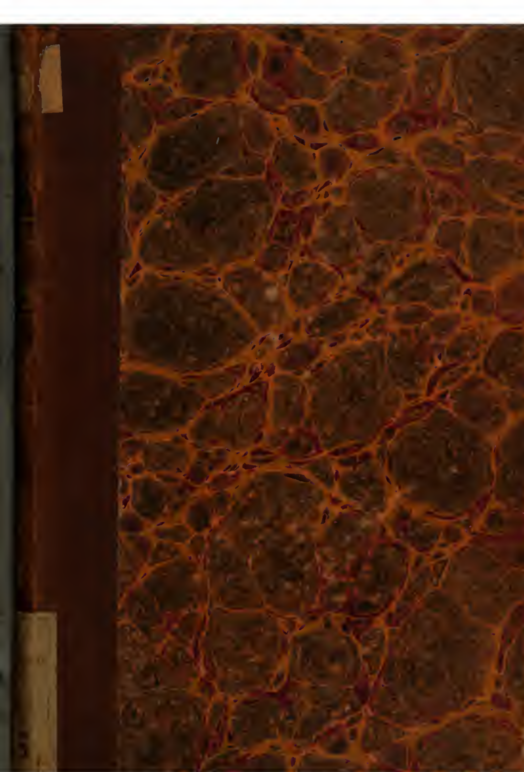






MEMORIE

DELLA

VITA MIRACOLI E CULTO

DI

S. GENNARO

MEMORIE

DELLA

VITA MIRACOLI E CULTO

DI

S. GENNARO

MARTIRE

VESCOVO DI BENEVENTO E PRINCIPAL PROTETTORE DELLA CITTA' DI NAPOLI

RACCOLTE DA

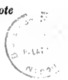
CAMILLO TUTINI

SACERDOTE NAPOLITANO

NUOVA EDIZIONE

Con tutta diligenza eseguita per cura del sacerdote

Giuseppe Pelella.



NAPOLI

A SPESE DELL'EDITORE.

1856

Stabilimento Tipografico del Tasso

Strada Mezzocannone n. 75.

Giuseppe Pelella

AL LETTORE

Le molteplici premure impiegate in questo secolo perchè la educazione si eserciti con la lettura dei libri di sana dottrina, e più facilmente raggiunga il vero sentiero di cristiana pietà e devozione, se hanno spinti già molti a riprodurre per lettere la vita dei Santi, e presentarla a dilettamento spirituale perchè vada per le mani di tutti, han dato anche a me un mezzo, o lettore, di riprodurne alcune di esse. Quindi oltre del *Montanari*, *Vita e miracoli di s. Giuseppe da Copertino*, ho creduto opportuno e ragionevole consiglio di preferire alle storie della vita degli altri Santi, quella della vita e prodigi dell'esimio proteggitore di questa Capitale s. GENNARO, argomento utilissimo alla considerazione de'fedeli, e valevole a destare e nutrire la pietà verso del glorioso Martire a tutela di questa città invocato (1).

Or fra que' tanti, i quali scrissero della vita, e martirio del prodigioso Eroe in epoche remote, quella del sacerdote del clero di Napoli D. Camillo Tutini a comune sentimento de' dotti riesce più utile e per la genuinità de' fatti, e perchè si è dato tutta la premura di raccogliere da fonti più accreditati le memorie della vita e miracoli del glorioso Martire, per forma che tra i più classici scrittori, come del *Mazzocchi*, del *Sorìa* e di tanti altri, tale autore è commendato, sì per la dottrina, che per le cose patrie. Che

(1) La immatura morte dell'erudito sacerdote del nostro clero D. Giuseppe Placente ci ha fatto privi di una compiuta intera storia della vita e geste di questo nostro Eroe, a cui egli poneva mano.

però mi son fatto animo di preferirla, ed in pari tempo dare al lettore una vita di poco volume, perchè possa stare nelle mani di qualsiasi persona: serbando la integrità del libro, riducendolo alla presente ortografia, e dove occorressero degli schiarimenti apporvi acconcia nota.

Mi auguro, che i devoti Napolitani, che si gloriano di avere un Santo sì celebre, vivo e parlante nel suo prezioso sangue, accolgano questo lavoro, ed abbiano un mezzo, per cui conoscendo i pregi di sua vita crescano nel filiale amore verso di lui; ne imitino le virtù e vi si raccomandino in tutti i tratti di loro vita, per essere campati dallo sdegno di Dio.

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

E PADRON MIO OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR

FRANCESCO ANTONIO DE ANGELIS

V. I. D. ed Eletto del nobilissimo, e fedelissimo popolo di Napoli.

Adorò con profana e stolta religione l'antichità, per altro saggia e prudente, false deità e numi bugiardi, degni stimando di culto divino con folle superstizione quei soggetti, da' quali in gravi calamità soccorsa, o da urgenti necessità sollevata si conoscea. Le cagioni, che han mossa maisempre questa inclita città di Napoli a venerare il suo gran martire e protettor s. Gennaro sono sì conte in ogni tempo appo tutte le nazioni, che il tentar di annoverarle sarebbe temerità e follìa maggiore di quello, che di ritrarre in carte i vivi raggi del sole presumesse: ma chi più di V. S. ha sempre promossa ed accresciuta

questa paterna devozione? Vantisi questa patria di aver per lo addietro avuti degnissimi Eletti del suo nobilissimo popolo, non avrà però da ricordarsi di sì segnalati beneficî, come quelli, che nel suo felicissimo governo ha goduti. Ma che non si deve sperare da un animo nobile, e persona nobilmente nata? E pur è certo, che V. S. non contenta di esser di antica e nobil famiglia, qual è la sua de Angelis, che dalla nobiltà antichissima della città di Trani l'origin trae, ha voluto aggiungere a sè lo splendore delle lettere col grado di giureconsulto, dignità quasi ancor, per così dire, da fanciullezza da lei per suoi meriti conseguìta, che perciò non potea dal suo ceppo tralignare, nè mancare alla espettazione, che sempre si è avuta di sua persona. Conobbe in parte i suoi meriti questa sua patria, allorchè nei maggiori luoghi pii da suo senno e carità sì ben governati in diversi tempi, sperimentò in lei canuta prudenza in età giovanile. Ma viemaggiormente e con più chiara evidenza il suo valor riconobbe ne' pericoli e miserie dell' anno passato, e nuovo angelo da Dio mandato stimò V. S., quando ritrovandosi non solo dal timore ab-

battuta per l' incendio del monte Vesuvio, ma gravemente dalle sue ruine percossa in tanti suoi figli, toccò con mano la sua gran provvidenza e vide fin dove stender si potea l'amore di un cittadino e padre, quando con tanta ansietà e celerità a' suoi calamitosi casi provvide non solo in persona de' suoi, ma di 40 mila altre persone, che in grembo a questa pietosissima madre campò da morte. Soverchio sarebbe il far minuto racconto di ciò che gli occhi han veduto. L' abbondanza in tale opportunità sì ben regolata; la vigilanza in far eseguire gli ordini dati; il provveder con cristiana economia, oltre a mille altri bisogni necessarii, che ogni forno della città giorno e notte lavorasse il pane: ed acciocchè non mancasse anco alle anime la carità che provvide a' corpi, il procurar che la gente in tal mestiero occupata, fosse da sacerdoti per le confessioni nelle proprie stanze visitata: il condursi tosto alla Torre del Greco fra gli orrori di quei lagrimosi spettacoli, perchè dell'onor della sepoltura privi non fossero tanti estinti e non s'infettasse l'aria da tanti cadaveri. Taccio ogni altra cosa: dirò solo che ebbe il suo zelo nel tutto per

compagno s. Gennaro, e la sua special protezione. Onde a ragione mi mossi a dedicarle queste mie poche sì, ma affettuose fatiche quali elle siano, come in testimonio del suo affetto e della mia divozione. Gradiscale V. S. con quella fronte serena con la quale rallegra questa città, e speri dalla gratitudine del Santo il compimento de' suoi desiderî, e di quelle grandezze che io le auguro, e prego con affetto riverente. Napoli 27 di gennaio 1633.

Di V. S. molto illustre

Affezionatiss. servit.
D. Camillo Tutini.

A' LETTORI

Io confesso veramente che non desiderio di lode, nè presunzione di proprio merito, nè pensier di avanzar le altrui opere mi ha fatto imprendere questa fatica di radunar le memorie del glorioso s. Gennaro. L'eruzione del Vesuvio avendo mosse tante penne a scrivere, ha potuto similmente invitar me a questa opera. Imperocchè quanto i curiosi sono stati diligenti ne' racconti degli incendii, tanto i pii e i devoti riconoscendo dalla custodia del santo Protettore la difesa della città di Napoli dagli imminenti pericoli del monte, han rinnovato in nuove maniere l'ossequio e venerazione verso di lui. E che non si è visto di novità? Si disegna una nuova chiesa alle falde del Vesuvio; ergesi nella cappella del Tesoro una nobile e numerosa fratellanza. L'Eminentissimo prelato non solo con l'esempio, ma con la lingua v'infervora la divozione; il clero si esercita con processioni straordinarie in offerir divote preghiere. Si solennizza una nuova festività; il magistrato secolare ed il supremo real Ministro con singolari dimostrazioni procurano di accrescere il culto; i dottori del Tribunale fan parte de' loro palmari, e le popolazioni intiere offeriscono gonfaloni e stendardi. A questi motivi commosso ancora io ho voluto ad esempio della donnicciuola del vangelo secondo la povertà del mio ingegno offrire al tempio la mia moneta. Che benchè non sia di oro per finezza di concetti, non di argento per candidezza di stile, è nondimeno, qualunque sia, tributo di affetto e di venerazione. Avrebbe, non nego, potuto altri

scriver meglio di me, e non manca chi dovrà farlo. Ben mi è noto che il r. p. d. Antonio Caracciolo, l' unico e diligentissimo osservatore delle nostre sagre antichità, tien questa materia fra le mani, per dover quando che sia delle sue gioie arricchire il mondo. Trattanto perchè non debbo sperare, che possano esser gradite ancora queste mie fatiche? Alle quali io non pretendo conciliar grazia con vani apparati di Autori e di titoli mendicati, comecchè sia noto appresso i Letterati, che coi titoli de' libri non si compongono libri. La notizia delle cose si deve perpetuar con la penna del componitore, e non del copista. Non voglio lasciar di aggiungere che io non mi ho tirato addosso l'altrui lode, e chi mi ha dato del suo ha ricevuto da me quella ricompensa che ho potuto pagargli con farne menzione in questa mia scrittura. Quando altri mi sarà grato per l'avvenire in qualche altra cosa che a Dio piacendo speriamo dar fuori, gli professerò il medesimo obbligo. Al presente mi basterà nel miglior modo che ho potuto aver illustrato le memorie del Santo, che se non è tutta luce, almeno non ogni cosa tenebra con

DIO GRAZIA.

Rever. D. Petri Grimaldi V. I. D. neap. Curati s. Mariae Maioris in Auctoris laudem
Tetrasticon

Lictoris gladio resoluto vertice Martyr
Vivit inextinctus, coelica regna tenens,
Tutini calamo terrarum vivit ubique;
Sicque polo gladio, sicque solo calamo.

CAPITOLO I.

Memorie della vita e miracoli del glorioso martire s. Gennaro vescovo di Benevento, e principal protettore della città di Napoli.

Certa cosa è, che la vita cristiana consiste nella imitazione di Cristo, cui come a primo esempio devesi confermare, ed i riscontri della simiglianza sono i gradi della umana perfezione, la quale come non si può asseguire senza Cristo, così non può trovarsi in altro, che nell' unirsi e trasformarsi in lui. La fede è quella che forma i primi abbozzi, e stende la materia per questo lavoro; la carità sa tirare le linee delle proporzioni; le altre virtù con vari colori abbelliscono la immagine. Tutt' i Santi del paradiso sono ritratti di Cristo, ma i santi Martiri sono quelli che più vivamente lo esprimono, perchè la carità stessa li pennelleggia col minio del lor proprio sangue, e morendo essi per Cristo, che è il martire tra martiri, a maraviglia vengono a rappresentare l'amor di lui, che similmente sparse il sangue a nostra salvezza in testimonianza del suo Padre. Quindi succede, che essendo di tanto pregio il martirio, e portando la umana creatura a tanto stato di perfezione, rechi e grazioso spettacolo agli angeli, ed ammirazione alla Chiesa, la qual pomposa dei loro trofei ed ornata delle loro corone ha

procurato conservar le memorie de' Màrtiri, ed onorarne in ciascun tempo la rimembranza. Ma in queste memorie per lo più non vi si scorge altro che la storia de' patimenti, per mezzo de' quali i santi campioni terminando la terrena milizia trionfarono gloriosamente nel cielo; quasi che al lampo di sì eroiche operazioni tutte le altre virtù mancassero di stima a somiglianza della margarita pregiata del vangelo, il cui ritrovatore pone tutte le altre in non cale.

Così anco vedesi nelle storie de' profani scrittori, che degli Amilcari, degli Epaminondi, e dei Pompei poche cose, e forse niuna dalle battaglie in fuori e dalle vittorie, mentovate si leggono. Questo stesso sperimentasi nel glorioso s. Gennaro, il cui martirio essendo stato uno dei più celebri combattimenti, che tra' soldati di Cristo e la gentilità abbia sostenuto il campo di santa Chiesa, avviene perciò che oltre la narrazione di queste geste, niente più ci conti la sua leggenda.

Ed in vero a noi, che il vantiamo per nostro cittadino, che sentiamo tutto giorno sempre maggiori i beneficî della sua custodia, che vivo e spirante il veggiamo nel suo sangue palesarne l' affetto della sua intercessione, troppo assai pesa non conoscere a minuto i progressi della sua vita, e di quanto fece e disse non far conserva particolare. Nè vi ha egli dubbio alcuno, che al suo eroico fine dovesse corrispondere tutto il periodo vitale, e che quel lume, che quì si estinse per riaccendersi immortalmente nell'empireo, chiaro e fiammeggiante fosse lampeggiato sul candeliere. È adunque giusta, e dovuta osservanza il ripassar curiosa diligenza in raccorne ciò che fia possibile, anzi aumen-

tarlo col discorso, supplendo con la contemplazione al danno dell'antichità ed al mancamento della storia.

Qui richiederebbesi prima di ogni altra cosa aver certezza e della patria, e de' parenti del Santo. Ma perchè in linguaggio di Scrittura niun luogo di dimora nell' umano pellegrinaggio può additarsi per patria, e gli amici di Dio, anco in questa vita mortale conversando in cielo, godono cittadinanza di paradiso, non abbiamo negli atti mentovati questa espressa, e desiderata menzione. È ben egli vero, che siano pur troppo chiare le prove anzi le dimostranze, che s. Gennaro nella città di Napoli abbia avuto i suoi natali. Ma che non fa l'emulazione del poter onorarsi di nascita sì avventurosa? Questo che doveva riceversi per certezza è recato in controversia da' Beneventani, i quali avendolo goduto per Pastore, ambiscono altresì numerarlo loro cittadino. É stato adunque di mestieri per far ravvedere i mali persuasi, formar capo particolare in questa materia, la cui intelligenza, comecchè dipenda da molte cose che si andranno toccando in questo racconto, lascio di soggiungerla quì immediatamente, ma si riserba ad altro luogo e forse più opportuno.

De' parenti di s. Gennaro trovasi qualche menzione, perchè nel trasportamento del suo santo corpo da Marciano a Napoli, quindi si mossero quelli ad incontrarlo, e celebrarne l' ossequio; e ben appare che non fosse gente comunale e di volgo; poichè distinguevasi segnalatamente dalla moltitudine della plebe per l'onor della schiatta. Nè può veramente porsi in dubbio la nobiltà di s. Gennaro, quando anco in più luoghi venga chiaramente testimoniata, e Timoteo preside della

Campagna Felice, qualora il richiamò a Nola a comparir avanti del suo cospetto, par che non avesse più principal motivo a ciò fare, che l'aver inteso la chiarezza de' suoi natali, per cui anco prendeva argomento a ridurlo negli errori del gentilesimo; e deesi credere, che questa sua chiarezza traesse origine di sangue latino, il che il suo nome proprio l'addita, ed in Napoli ancorchè città greca frequentissime erano le colonie delle famiglie, che vi si trasferivano per godere dell'amenità del paese, e de' costumi piacevoli degli abitatori.

Hassi similmente per vero, che Sosio diacono della chiesa misenate, che gli fu compagno nel martirio, gli fosse anche congiunto di parentela. Nè pare incredibile, quanto dalle antiche iscrizioni dei marmi si raccoglie, che in Miseno fossero de' Gennari; ed il grande affetto del Santo in spiccarsi di Benevento per visitarlo più e più volte, con tratto sì lungo di cammino, quanto è fra l'una e l'altra città, par che maggiormente lo confermi ed approvi. Di sua madre si tace il nome, e non v'ha dubbio, che è scritto nel libro della vita a caratteri di oro; poichè posta in Benevento, che vuol dire conferitavisi per non iscompagnarsi dal figlio, per approfittare ne' suoi ammaestramenti, e conservarsi nella purità della cristiana religione, in quel tempo medesimo, che Gennaro con suoi patimenti per amor di Cristo si lastricava amplissima strada alla gloria, e che gli angeli da' balconi celesti con giubilo l'attendevano, toccata da materno affetto, ma consacrato religiosamente a Dio, morì mentre orava, e precorse tre giorni avanti, felicissima madre!, per abbracciarlo eterna-

mente nel paradiso. Si aggiunge di più circa la persona di Gennaro, che egli non solo dall'armonia delle interne virtù rendevasi grazioso, ma in quanto all'aspetto corporale era di fattezze bellissime. Osservossi questa sua bellezza dopo lo squallore di lunga carcere, e la sofferenza di molti tormenti, nel tempo stesso che contro lui infelloniva la crudeltà del prefetto barbara più che mai, ed implacabile in privarlo della vita. E certa cosa è che ciascun giorno della età coglie qualche fiore dal giardino della umana bellezza ; che perciò è dono di picciol tempo , e non può riconoscersi in un volto , se non si accompagna colla gioventù , bene altrettanto debole e fuggitivo. Cristo nostro Signore fu anco lodato della beltà del viso , ma la sua vita mortale di poco avanzossi sopra il trentesimo anno. Non si può accoppiare il verno della età cadente nella vecchiaia con la stagione della primavera , in cui solamente fiorisce il bello, che può ammirarsi in un uomo. Al creder mio, secondo questa considerazione, se bellissimo di aspetto era Gennaro nel tempo del suo martirio , fa mestieri affermare, che di età ancor giovanile egli fusse, nè poteva eccedere il quarantesimo anno, o pur di poco superarlo ; e la vita di sua madre, che al pari si terminò con la sua, potrebbe anco suggerire qualche argomento di pruova : se adunque l' anno del suo martirio fu il 305 , dunque egli potè nascere circa il 265.

CAPITOLO II.

S. Gennaro viene eletto vescovo di Benevento.

Ornò fuor di misura e la natura e l'arte questo nobil soggetto di s. Gennaro, ma molto più dalla grazia celeste fu ingrandito incamminandolo per la strada dei predestinati, e per mezzo delle virtù lo fè giungere al porto sicuro della beatitudine; laonde nella imbecillità della puerizia procurava sua madre di fargli acquistare un abito delle virtù con le quali conoscesse Dio, e da dovero lo servisse. Sicchè giunto alla età perfetta in sì fatta maniera si approfittò nella via dello spirito, che chiari indizii porgeva di dover essere uno dei gran santi del cielo, ed uno dei famosi martiri della terra. Rilucevano in esso tutte le virtù, e tra le altre che gli fecero scala alla cognizione di Dio e di sè stesso, fu la carità con la quale amava Dio sopra ogni cosa, e fu sì ardente questo amore, che gli fè spargere il sangue per andare a goderlo in cielo. Fu egli ornato della umiltà, che reca agli uomini splendore più di ogni altra virtù; poichè tutt' i doni e le grazie di Dio conservò sotto questo cenere della santa umiltà, ed in cotal guisa si rese grato alla Maestà divina e ne riportò maggiori favori. Lo arricchì parimente Dio di gran doni di natura, riponendo nella sua persona la gravità de' costumi, la integrità della vita e la piacevolezza con chiunque egli trattava, per lo che da tutti veniva amato e riverito. Sicchè sparsa la fragranza delle sante operazioni di

Gennaro insino a Benevento (1), fu con universal consenso del popolo acclamato vescovo di quella Chiesa, che rimasta era vedova per la morte del suo pastore, il cui nome dalle ingiurie de' tempi ne è stato tolto, disponendo così il Signore, che i gloriosi meriti di s. Gennaro illuminassero quella città, che non solo si rende insigne per essere stata governata da molti santi vescovi (2), ma perchè s. Pietro principe degli apostoli vi mandò s. Fotino suo discepolo a convertire quella gente, e da esso fu istituito primo vescovo di quella.

Posto che ebbe gli omeri sotto il grave peso della dignità vescovile, con grande ardor di spirito, come degno pastore, coll'esortazioni e buono esempio partorì molte anime a Cristo; si affaticava senza risparmio per mantenere nella santa fede quei novelli cristiani, che lasciato aveano il gentilesimo e si erano convertiti a Dio, onde egli come sollecita nutrice col latte delle virtù li nutriva, allevandoli per Cristo. Spesso li visitava, ricordando loro l'obbligo, che aveano di star costanti nella fede; li esortava che non temessero le persecuzioni de' tiranni, li animava a tollerare pazientemente ogni avversità per amore di colui che li avea chiamati alla via della salute; ed in sì fatta maniera era infervorato della salvezza del prossimo che tutt' i suoi pensieri non riguardavano ad altro fine che a questo. Sovveniva le loro necessità del corpo, dando ciò che aveva liberalissimamente, non riserbandosi cosa alcuna per esser lontano dal vizio dell'avarizia, volendosi

(1) Breviario Capuano, Salernitano e Romano.
(2) Catalogo dei vescovi di Benevento.

con questa arricchire con non tener nulla ; ricordandosi del detto di Democrito, che gli avari son più poveri di tutti. Ardeva nel suo petto questo amore della salvezza del prossimo, tanto che sovente lo faceva viaggiare insino alla città di Miseno dove era in quel tempo s. Sosio diacono di quella Chiesa (1), celebre per la santa vita che egli menava, che non solo a Dio era caro, ma agli uomini ancora e singolarmente amato da esso. Il quale non solo per la parentela che era fra di loro fu dal Santo visitato, ma per communicarsi l'un l'altro gli accesi desiderî aveano di ritrovare nuove invenzioni per istruire, e salvare quella gente che era sotto la cura di ciascheduno di essi.

Or mentre un giorno era andato s. Gennaro in Miseno a visitare s. Sosio (2), lo ritrovò che i santi vangeli spiegava a quel popolo, avendo obbligo di esercitarsi in tal ministerio per l'ordine del diaconato che avea, del che sentì il Santo gran contento, osservando nel buon diacono l'accesa carità, con la quale ammaestrava quel popolo, e benedisse il Signore, il quale lo fè anche degno di vedere su la testa del detto diacono una fiamma di quel fuoco divino, che gli bruciava nel cuore ; onde correndo il Santo, e caramente abbracciandolo se lo strinse nel petto, e con profetico spirito in presenza di tutti gli recò lieta novella, che dovea spargere il sangue per amor di Cristo Gesù, ed essere coronato della corona del martirio.

(1) Nei fasti della Chiesa di Napoli scritti da D. Antonio Caracciolo Teatino.

(2) Ciò si legge nel martirio di s. Sosio.

CAPITOLO III.

Come fossero carcerati s. Gennaro, ed altri suoi compagni.

Leggesi nell' antica leggenda del Santo che nell' anno del Signore 305, sedendo nella sede di Pietro Marcello primo, nel secondo anno del suo ponteficato, e governando l'imperio Diocleziano (1), nel quinto anno del consolato di Costanzo, settimo di Galerio Massimiano fu la santa Chiesa da crudelissima persecuzione travagliata, e che s. Gennaro in questo anno ricevesse la corona del martirio (2). Nondimeno il cardinal Baronio dice, che il martirio di s. Gennaro e compagni, fosse sotto l' imperio di Costanzo e Galerio l'anno secondo del loro dominio; imperocchè Diocleziano in questo tempo avea rinunciato l' imperio, e benchè gli atti della sua passione dicano che morisse sotto Diocleziano, si deve però intendere sotto la persecuzione di detto imperatore, chè sin allora durava questa persecuzione così crudele, e così sparsa per tutto l'universo, che non potevano i cristiani vendere, nè comprare cosa alcuna se prima non davano l' incenso a certi idoli, che di passo in passo erano situati in più luoghi delle città: ed in un mese per diverse parti del mondo, oltre il diroccar le chiese, e bruciar i sacri libri, diciasset-

(1) Gli atti del suo martirio così cominciano: *Temporibus Diocletiani.*

(2) Ann. Eccl. tom. 2.

te mila fra donne ed uomini per la fede di Cristo sparsero il lor sangue ; onde si arricchì il paradiso delle più pregiate gemme della chiesa militante (1). Diverse città da questa fiera tempesta furono agitate, e tra le altre Miseno antica colonia de'Romani, che non molto lungi da Napoli era situata nel seno di Pozzuoli e di Baia (2), famosa appresso gli storici, perchè ebbe il nome da Miseno trombetta di Enea che ivi fu sepolto, onorata ancora della dignità vescovile (3). Era abitata in questo tempo da una gran moltitudine di cristiani, i quali da s. Sosio diacono di quella chiesa nella divina legge erano ammaestrati, come abbiamo detto, ed inteso da Draconzio allora prefetto della Campagna, che non solo in detta città si schernivano gl' idoli, ma ancora nella città di Pozzuoli si facea il medesimo, diede ordine che questi tali distruttori fossero presi ed in orrido carcere racchiusi, ed ivi aspramente battuti, e poscia dati per cibo alle bestie. Si eseguì l'ordine dell' empio prefetto, e furono carcerati Sosio e Procolo diacono della chiesa di Pozzuoli, e seco due altri nobili cittadini, l'uno chiamato Eutichete e l'altro Acuzio. Avendo inteso s. Gennaro che questi santi uomini stavano in carcere, spesso li visitava esortandoli a virilmente sopportare i tormenti e le pene che per amor di Cristo pativano, ed ancora gli animava a rimaner sodi nella fede.

Or mentre si dovea effettuare la sentenza, fu privato

(1) Fabius Iordanus de Miseno.

(2) Cornel. Tacito lib. 4, Sveto. cap. 19.

(3) S. Greg. nel lib. 11, epist. 31.

Draconzio della prefettura, ed in suo luogo fu eletto Timoteo uomo scellerato e colmo di ogni crudeltà verso i cristiani. Giunto egli nella città di Nola, e volendo eseguire ciò che la sua barbarie gli dettava, cioè di distruggere tutti coloro che adoravano il grande Iddio, ordinò a' suoi ministri, che gli dessero nota di tutt' i cristiani che stavano carcerati. Coloro gli diedero conto di quanto egli bramava, e di più gli presentarono la inquisizione presa contro de' sopradetti servi del Signore, facendogli intendere di vantaggio, come s. Gennaro vescovo di Benevento confortava i cristiani a vivere e morire nel loro proponimento, ed avendo spesso visitato Sosio e gli altri compagni avea sempremai detto loro che nulla temessero, e che sprezzassero le minacce dei ministri de' falsi dei. Quindi Timoteo pieno di sdegno volle che incontanente andassero a Benevento, e che legato, Gennaro, avanti di lui lo menassero. Subito si eseguì quanto l' empio tiranno avea comandato, e condotto in Nola il Santo, fu presentato nel suo cospetto. Cercò egli da principio con piacevolezza di rimuoverlo dalla divina legge, e far che sacrificasse agli dei, onde gli parlò in questa guisa: o Gennaro ho inteso quanto nobilmente tu sii nato, di che costumi piacevoli sia il tuo essere, e credo che tu sappia ancora gli ordini de' nostri imperatori, che tutti coloro che non credono fermamente a' nostri antichi dei, sieno con crudeli tormenti fatti morire. Deh lascia adunque cotesta chimera di adorare questo tuo Dio trino ed uno, e sacrifica a' nostri dei, altrimenti io ti farò praticare la pena che hanno stabilite le nostre leggi, e il tuo Dio, di cui tanto ti pregi resterà insieme schernito e

maltrattato. Tosto rispose s. Gennaro pieno di santo zelo: taci malvaggio ed infedele di bestemmiare il Creatore dell' universo, il quale è tanto potente, che può farti or ora morire ed abissarti nell' inferno. Queste tue leggi io non stimo, e poco conto fo di questi tuoi dei bugiardi, ma bensì adoro e riverisco colui, che dal niente creò ogni cosa, e per lui voglio ben mille volte spargere il sangue. Vedendo ciò il tiranno soggiunse: è tanto possente il tuo Dio, e tu parimente con le tue malìe credi di poter più di me? Rispose s. Gennaro: io nulla posso, ma accoppiato con colui che è Signore dell' universo e che mi diede l'essere, ed ora glorioso risiede in cielo, alla cui volontà ubbidisco, posso resistere a te, ed a' tuoi scellerati ministri. Allora Timoteo pieno di furore fè porre in carcere il Santo, ed ordinò che si accendesse fuoco in una fornace, e per tre giorni continui ardesse; acciocchè in quella fosse gittato il Santo, ed ivi fatto morire.

CAPITOLO IV.

S. Gennaro viene buttato in un' ardente fornace, e da quella miracolosamente uscì illeso, ed altri tormenti dati al Santo.

Accesa che fu la fornace, e ben infuocata, i manigoldi presero s. Gennaro per gittarlo in essa, ma il Santo prima che vi entrasse si segnò col potente segno della Croce e prostrato in terra alzò le mani al cielo, ed orando disse: Iddio mio, e Creator del cielo e della terra, ecco che io con animo pronto per tuo amore vo-

glio patire questo, ed ogni altro tormento, ma armato di gran fede spero nella tua benigna misericordia, che mi darai forza in questa tribolazione, e siccome esaudisti le preghiere de' tre fanciulli nella fornace di Babilonia, così ti prego esaudisci la mia orazione, e siimi propizio per poter vincere e superare questo inimico per onore e gloria tua, acciocchè sian confusi costoro che adorano gl' idoli bugiardi. Finita la orazione entrò coraggiosamente il Santo nella fornace, e cominciò a lodare e benedire la santissima Trinità, passeggiando per quella come se per un ameno campo egli camminasse, e cantava inni e lodi al grande Iddio. I soldati che lo custodivano nella fornace, accortisi ch'esso benediva il Signore, che non era altrimenti morto, pieni di stupore accorsero al prefetto, cui dissero: sappia che noi abbiamo ubbidito al tuo ordine in gittar nella fornace Gennaro, il quale non solo non è rimasto estinto dal fuoco, ma udita abbiamo la sua voce che loda e chiama in aiuto il suo Dio; onde pieni di spavento siamo venuti da te, acciocchè sii consapevole del tutto. Ciò inteso il prefetto, comandò che tosto si aprisse la fornace, ed aperta che fu ne uscì una fiamma d'ardente fuoco, che bruciò gran parte di quei gentili ed idolatri, che radunati erano a vedere questa maraviglia. Videro il Santo in mezzo delle fiamme, e udirono che benediceva il nostro Salvatore, e uscitone fuori con ammirazione di tutti illeso e salvo, che nè i capelli, nè le vesti furono punto tocche dal fuoco. Ordinò Timoteo, che di nuovo lo conducessero in sua presenza, ove giunto gli disse: come o Gennaro le tue malìe ti fanno aver tanta possanza? Risolviti pur una vol-

ta di sacrificare a' nostri dei, altrimenti io con varî tormenti ti farò fornir la vita. Non sarà mai, rispose egli, crudel tiranno, che i tuoi tormenti mi possano separare dall'amore e servitù del mio Dio, ma spero in esso di non temere quanto l'uomo può farmi; ciò detto, il prefetto lo rimandò in carcere. Il giorno vegnente diede ordine, che s'apparecchiasse il tribunale, ed ivi sedendo fè che s. Gennaro si conducesse avanti di lui. Giunto al suo cospetto di nuovo gli disse: non dimorar più Gennaro, disporti a sacrificare a' nostri immortali dei, e ormai dà loro il dovuto incenso, che se nol farai, crudelmente ti farò morire, e vedrò se il tuo Dio che adori scampar ti potrà dalle mie mani. Soggiunse il Santo: se tu avessi cognizione del vero Dio sapresti quanto egli è potente, e quanto è grande, e se per sua misericordia t'illuminasse, e disponesse a farti cristiano, con far penitenza delle tue scelleraggini, conosceresti la somma verità, e cotesti idoli, di cui tanto ti pregi, vedresti, che non sono altro che diavoli bugiardi ed impotenti: e che egli solo ha dominio sopra tutte le creature del mondo; ma tu con questa pessima vita che meni, non fai altro se non accumular un tesoro d'ira e sdegno del grande Iddio sopra di te, per esser severamente castigato nel final giudizio. Adirossi il prefetto in sentir queste parole, e tosto comandò che il suo corpo fosse posto nell'eculeo, acciocchè questo tormento gli distaccasse i nervi dalle ossa, e lo privasse di vita. Quegli empi ministri del prefetto diedero incontanente principio a tormentare il Santo; e mentre egli stava in quel martorio pregava Dio, dicendogli: Signor mio ti prego, che non abbandoni colui, che spera in

te, esaudisci la orazione del tuo servo, fammi grazia che io lasci tosto questa spoglia mortale, e venga a goder la tua gloria. Diedegli Iddio tanta costanza e fortezza in superar questi patimenti, che fu preservato dalla morte per più patire, volendolo premiare in cielo di maggior corona di gloria: sicchè i manigoldi così snervato e malconcio il rimisero in carcere, per potergli poi dare più aspri tormenti.

CAPITOLO V.

Il prefetto fè carcerare altri compagni di s. Gennaro, e li menò seco legati a Pozzuoli.

Divulgatosi tra' Beneventani, che s. Gennaro loro pastore per la fede di Cristo pativa diversi tormenti, s' infiammarono di santo zelo due chierici di quella chiesa, l'uno chiamato Festo diacono, e l'altro nominato Desiderio lettore, e si avviarono a Nola, ed ivi ritrovarono in carcere il Santo, e con molte lagrime cominciarono rimproverare a quegl' idolatri i mali trattamenti che facevano al loro vescovo, dicendo: per qual cagione un uomo sì nobilmente nato, e di tante e tali virtù ripieno è da voi sì malamente trattato? che misfatto ha egli commesso? con questa mercè si premia colui che teneramente ha amato il prossimo? trasformandosi sempre nelle altrui miserie, per far glorioso acquisto di anime a Dio, e con ardente carità sovvenendo alle necessità corporali del suo popolo; sembrando appunto un padre di famiglia, che con uguale amore nutrisce i suoi figliuoli; che zelo dell' altrui sa-

lute ardeva in quel benedetto petto? consolava gli afflitti, visitava gl' infermi, soccorreva i poveri, e rendea vigorosi i fedeli a vivere e morire per Cristo; di modo che tutte le sue azioni erano condite con la carità, e finalmente era un epilogo di tutte le virtù. Fu subito riferito al prefetto quanto questi compagni del Santo avevano detto, e diede ordine, che incontanente fossero presi ed insieme col Santo menati avanti di lui. Quivi giunti disse a Gennaro: chi son costoro che de' tuoi fatti han celebrato gli encomî? Rispose egli: uno è mio diacono, e l'altro è lettore. Soggiunse il giudice: ed anche sono cristiani? Sì per la Dio grazia, disse egli, e se tu lor ne dimanderai, spero che non negheranno di essere arrollati nella milizia di Cristo; e così richiesti da lui con animo invitto risposero, che erano cristiani, e apparecchiati stavano di morire per la santa fede. Adiratosi Timoteo di cotal risposta, e dovendo andare a Pozzuoli a regger giustizia, fè legare Gennaro, e questi due altri Santi con catene di ferro, ed avanti la sua carretta li menò seco per farli ivi morire con qualche strano tormento. Giunto a Pozzuoli li fè racchiudere in carcere insieme con s. Sosio, Procolo, Eutichete, ed Acuzio. Or chi raccontar potrebbe il giubilo, e l'allegrezza, che fecero questi Santi uniti insieme? Si abbracciavano l' un l' altro, si davano animo a virilmente combattere coll'infernal nemico, s'infiammavano delle cose celesti, e pieni di santo desiderio anelavano di presto morire, e con diversi atti d'amore verso Dio si apparecchiavano di patir qualunque tormento e di spargere il sangue, per andare a goderlo in cielo. Gli esortava s. Gennaro, che nè per false

lusinghe, nè per aspre minacce degli empi tiranni dovessero prendere quel premio, che Dio lor preparato avea; ma si ricordassero della sentenza di s. Paolo, che coloro che amano Dio da dovero, non possono essere vinti nè dalla morte, nè dalla vita, nè dallo inferno, e con questi santi ragionamenti ed infocati affetti se la passarono quei veri campioni di Cristo, mentre stettero nelle carceri.

CAPITOLO VI.

Timoteo condanna s. Gennaro ed i compagni ad essere divorati dalle bestie.

Avendo conceputo tanto sdegno Timoteo contro s. Gennaro e suoi compagni, per non aver potuto con varî tormenti distaccarli dalla cristiana legge, per ridurli negli errori del gentilesimo; pieno di rabbia volle che consegnati fossero alle feroci bestie, acciocchè sbranati da esse fossero divorati. Si ritrovò subito pronto il luogo, conciosiachè in sì celebre città, qual'era in quel tempo Pozzuoli, ed avvezza agli studî della Grecia, era di già magnificamente edificato un riguardevole anfiteatro; e perchè eranvi frequenti gli spettacoli, trovavansi per eseguire strage così crudele, ed apparecchiate le fiere, ed all' ordine i ministri.

Concorsevi numerosa gente, come è da credere, e Timoteo stesso nel poggio apprestato per sua persona volle di presenza intervenirvi. Furono adunque i santi guerrieri dalle carceri introdotti in tal luogo per render di sè spettacolo non solo al numeroso popolo ivi

radunato, ma agli angeli del cielo, che li stavano invidiando, ed allo stesso Dio, che li stava attendendo, dando lor forza soprannaturale a poter vincere questo tormento. Onde il Santo coi compagni intrepidamente si segnarono col segno della Croce, ed alzati gli occhi e le mani al cielo con affettuosi sguardi rimirando quella beata patria, internamente si raccomandarono all'eterno Padre. Stava s. Gennaro fra' suoi compagni allegro e festoso, animandoli che stessero costanti, che dopo breve tormento aveano da ricevere una eterna salute; ma per superare questo ed ogni altro patimento dovessero invocare il nome di Gesù, non vi essendo altro mezzo a vincere la tribolazione, che era vicina. Fece adunque il crudele tiranno cacciar dentro l'anfiteatro alcuni rabbiosi orsi, acciocchè sbranassero quei santi corpi, i quali a vista de' Santi, lasciata quella loro natural fierezza, divennero a guisa di mansueti agnelli, che non solo non gli offesero, ma gittati a terra a piè di s. Gennaro con la testa china lo riverivano, leccando con la lingua le mani di quei compagni del Santo, e con altri vezzi dimostravano la loro piacevolezza, avendo il Signore convertita la rabbiosa natura di quegli animali in sì fatta mansuetudine, acciocchè lo indurato cuore di Timoteo da sì fatto miracolo s'intenerisse e si convertisse a Dio. Ma essendo egli ostinato, vieppiù s'incrudeliva contro de' servi del Signore, ed il popolo che a tale spettacolo era concorso, pieno di stupore e maraviglia cominciò a mormorare di lui, non approvando che tali uomini fossero con tal tormento fatti morire. Del che egli accortosi, e dubitando di qualche commozione, ordinò che i santi guer-

rieri si rimettessero alle carceri e si cavassero dall'anfiteatro. È oggi tra le famose reliquie dell'antichità in gran parte conservato dal tempo questo edificio, e volgarmente Coliseo da' terrazzani vien detto, come anco quello di Roma. Dovrebbero le memorie della gentilità tirare i curiosi a riguardarlo colla devota considerazione, che Martiri sì gloriosi furono racchiusi in quelle caverne e calpestarono quell'arena, ed ivi furono vagheggiati dagli angeli e da Iddio, e perciò anco con particolar segno di religione onorarlo.

CAPITOLO VII.

Timoteo dà la sentenza, che s. Gennaro, ed i compagni sieno decapitati, e orando il Santo divenne cieco il prefetto, e poscia miracolosamente gli fu restituita la vista, e come furono decollati.

Postosi a sedere pro tribunali Timoteo, e condotti i santi Martiri al suo cospetto, diede egli questa sentenza contro di essi: che Gennaro vescovo, Sosio Procolo e Festo diaconi, Desiderio lettore, Eutichete ed Acuzio laici, che professano essere della setta cristiana, disseminandola in diverse parti, essendosi resi rubelli a' nostri dei, in non dar loro il dovuto onore, avendo perciò conculcato le imperiali leggi siano decollati.

Soave melodia recò alle orecchie de' Santi questa novella di morte, per mezzo della quale speravano di rinascere alla eterna vita. Laonde s. Gennaro con gli

occhi verso il cielo rivolti disse: (1) Benignissimo Signore che sei la vera luce che illumini tutti coloro che vengono a te, e per tua misericordia ti sei degnato di chiamar noi altri a far testimonianza di questa verità, con operar tanti segni e miracoli nei tormenti che questo empio Timoteo ne ha dati, il quale dispregiando te, che sei lume indeficiente, seguendo le tenebre del gentilesimo ha fatto tal ripugnanza alla tua divina grazia, che non solo egli non ha voluto ricevere questo lume, ma molti assai ha fatto deviare dalla vera strada della salute alla via della perdizione, fatti Signor mio conoscer per Dio qual sei, e togli a lui la luce corporale, acciocchè esso e questi altri infedeli vedendo questo castigo, vengano a te che illumini le tenebre della loro ignoranza, e ti conoscano per figliuol di Dio, ed abbraccino la cristiana legge.

Non così tosto il Santo ebbe finita la sua orazione, che Timoteo divenne cieco, sentendo dolori acerbissimi, castigandolo Dio con questo tormento, dandogli la caparra dell'eterne pene, nelle quali dovea ben presto ardere, per tante anime che avea acciecate con gli errori de' suoi falsi dei. Mentre si conducevano questi

(1) Nella narrazione de' fatti, le parole attribuite al labbro del Santo possono essere di proprietà dello scrittore, e da lui in singolarità adoperate a meglio volere indicare gli aneddoti e prodigi nel corso di quel martirio. Certo in questa occasione ei ci descrivo il Santo prevenuto dal desiderio della conversione di Timoteo, però mosso ad augurargli una pruova temporale che il visitasse, un qualch' esperimento celeste, cui superato prodigiosamente, giugnesse egli a raggiugnere la vera fede, e cessasse dal pericolo di eternamente dannarsi, come pure dal perseguitare ed opprimere tanti fedeli. *L' Editore.*

servi del Signore da' manigoldi per una collina verso la solfataia, Timoteo fu assalito da gravissimi dolori negli occhi, i quali andavano sempre crescendo, e cominciò ad esclamare: Andate e senza dimora conducetemi quì Gennaro. Tosto coloro con gran fretta condussero il Santo alla presenza di Timoteo, per lo chè il popolo curioso vi concorse in gran numero per vedere e sentire; e mentre aspettava l'esito di tal fatto, Timoteo con gran lamento cominciò a pregare il Santo, dicendogli: O Gennaro servo del grande Iddio dègnati di pregarlo, che mi tolga via il dolore e mi restituisca la luce agli occhi. Aveva il Santo le viscere piene di pietà, ed avendo imparato da Cristo di pregare per quei che gli diedero sì aspri martirî, e compatendo al dolore ed alla cecità non solo esterna, ma interna di Timoteo, che con passi veloci si avviava alla dannazione eterna, orando disse: Immenso e grande Iddio, il qual creasti l'uomo dal limo della terra, e per redimerlo mandasti nel mondo l'unigenito tuo Figliuolo a versare il sangue, ti prego che non risguardi all'ostinato cuor di Timoteo: ma siccome desti il lume al cieco Tobia, e sanasti la cecità del cieco nato, così dègnati di render la luce agli occhi di Timoteo, sebbene indegno di questa grazia, dalla quale tutto che io sappia che niun frutto caverà, nondimeno il popolo quì radunato, che nelle tenebre della idolatria sta immerso, illuminato per mezzo di questo miracolo conosca la tua gran potenza, e che tu sei il vero Dio.

Appena compita avea la orazione il Santo, che riebbe Timoteo in un tratto la luce degli occhi; onde di quel popolo, alla vista di sì gran maraviglia, cinque mila

persone si convertirono a Dio glorificando il suo nome, e cominciarono ad alzar le voci dicendo : Non muoia, non muoia un sì fatto uomo, acciocchè adirato Dio da' tormenti e dalla morte di lui non iscagli l'ira sua contra di noi altri. Ma lo scellerato Timoteo a guisa di un altro Faraone incrudelito contra del Santo, e dimenticatosi del segnalato beneficio ricevuto, che dovendogli esser medicina per curarlo dal morbo della gentilità, gli fu veleno confermandolo nella sua ingratitudine; vedendo convertita sì gran moltitudine di gente a Cristo si attristò molto di tal fatto, e dubitando di non incorrere nella disgrazia de' suoi principi se liberasse Gennaro dalla morte, comandò che senza indugio alcuno i manigoldi rimenassero il Santo coi compagni al luogo predetto, e li decollassero.

Or mentre camminava s. Gennaro al destinato luogo se gli fe incontro un povero vecchio, e prostrato avanti a lui pregollo che gli desse parte delle sue vesti, riguardandolo egli vide, che certamente era mendico, e mosso a pietà gli disse: Dopo che il mio corpo avrà lasciata questa spoglia mortale, ti darò questo velo, col quale mi benderò gli occhi.

La madre del Santo dimorando in Benevento, tre giorni prima che il suo figliuolo Gennaro fosse condotto alla morte, vide in sonno che se ne volava in cielo, onde intimorita di cotal visione andava con grandissimo studio cercando il significato di essa, imperocchè le fu detto, che Gennaro suo figliuolo per la confessione della fede di Cristo era già ritenuto in carcere, di modo che questa novella le recò gran dolore ; ma ella come saggia donna si pose in orazione, raccoman-

dando il suo figliuolo a Dio, e tra l'orare, oh meraviglia!, rese il suo benedetto spirito al Fattor dello universo, prevenendo il suo figliuolo alla celeste patria.

Finalmente giunsero i Santi alla solfataia, e s. Gennaro prostrato orava, dicendo: Signore Iddio onnipotente nelle tue mani raccomando lo spirito mio, ed alzatosi in piedi si bendò gli occhi col mentovato velo, e inginocchiatosi di nuovo fè segno al carnefice con mettersi la mano al collo, acciocchè liberasse l'anima da' legami del corpo, per farla volare agli eterni riposi: onde colui alzò la spada, e con grand' empito non solo gli mozzò la testa, ma gli tagliò un dito della mano, e così quella sant' anima andò al suo Creatore, per godere eternamente in cielo; fè il simile il manigoldo con gli altri compagni del Santo, i quali nella beata patria furono coronati della aureola del martirio.

Decollato che fu s. Gennaro, subito comparve a quel vecchio, mantenendogli la promessa dicendo: Prendi ormai la benda che io ti ho promesso: colui con molta allegrezza prese il dono, e se lo ascose nel seno, e con gran giubilo si partì; e abbattendosi col manigoldo ed altri che lo schernivano, gli davano la burla dicendogli: Hai tu ricevuta la promessa da colui che decollato abbiamo? sì per certo rispose, e mostrato loro il velo bagnato di sangue, riconobbero che era quello, e pieni di stupore e maraviglia si partirono.

Il medesimo giorno che furono decollati i santi Martiri, fu l' infelice Timoteo da crudeli dolori tormentato, sicchè ad alta voce esclamava dicendo: guai

*

a me misero che ciò patisco per le pene e tormenti, che ho dato al servo di Dio Gennaro, e l'angelo di Dio crudelmente mi crucia, e tra questi dolori spirò l'anima ne' sempiterni supplicii e nelle eterne pene.

Ritrovossi una buona donna, quando furono decollati i santi Martiri, la quale con molta secretezza e diligenza raccolse in due ampolline parte del sangue di s. Gennaro, le quali dopo furono in Napoli portate, come diremo appresso, e sono un continuo miracolo in questa città.

Or adunque i cristiani di diverse città con gran diligenza custodivano i corpi de' sopradetti Martiri, e andavano cercando modo di prenderli la notte, per dar loro onorata sepoltura a ciascheduno di essi nella propria sua città; e mentre si posero tutti a dormire, comparve s. Gennaro ad uno di essi dicendogli: fratello, quando prenderai il mio corpo, vedi di trovare un dito della mia mano, che mi fu troncato in quel luogo, ed insieme col mio corpo procura di dargli sepoltura; onde riverentemente fu eseguito quanto il santo Martire gli avea ordinato.

Giacquero in terra i corpi di quei Santi, dove furono decollati, e poscia in quel luogo per la divozione dei fedeli fu edificata una picciola cappella in onore di s. Gennaro, e mentre ivi dimoravano i loro corpi non furono toccati nè da uccelli nè da altra bestia, e chiunque loro si approssimava, sentiva una fragranza soavissima uscir da quei santi corpi, come se di fini aromi imbalsamati fossero. Di modo che una notte ciascuno di coloro che custodivano quei santi Martiri si prese il suo cittadino; onde i Napoletani con grande allegrez-

za presero il corpo di s. Gennaro, e con quei maggiori atti di venerazione che poterono, lo seppellirono in un luogo detto Marciano tra la solfataia e il monte detto di Spina: per lo che ottennero da Dio detto Santo per loro principal protettore. Quei di Miseno presero il corpo di s. Sosio diacono, quei di Pozzuoli presero i corpi de' santi Procolo diacono, Eutichete, ed Acuzio, ed i Beneventani i corpi de' santi Festo diacono, e Desiderio lettore, e li collocarono in onorati luoghi. Il Maurolico nel suo martirologio dice, che quattro giorni dopo il loro martirio furono tolti dai sopradetti cristiani ed onoratamente seppelliti, e che perciò se ne faccia menzione nel martirologio a' 23 di settembre, oltre i 19 di detto mese, quando furono decollati.

CAPITOLO VIII.

Di molti miracoli operati da s. Gennaro dopo il suo martirio.

Avendo i Napoletani edificata una chiesa in onore di s. Gennaro, ed ivi trasportato il suo corpo, come diremo più oltre, il Signore Iddio per la intercessione del Santo operava molte grazie (1) e miracoli a pro de' fedeli, che con viva fede a lui si raccomandavano; onde da diversi paesi concorreva numerosa gente inferma e bisognosa al suo sepolcro, per impetrar la

(1) Narrazione de' miracoli, che comincia: *Operante divina misericordia*, etc.

sanità ed altre grazie dal Santo. Avvenne che essendo infermo uno de' principali nobili della città di Napoli chiamato Sabino, uomo di molta bontà di vita e ridotto a segno tale, che dai medici era disperata la sua salute, si fè condurre alla chiesa del Santo, ed ivi con profonda umiltà pregò il Signore, che per li meriti di s. Gennaro gli concedesse la sanità: fu esaudita la sua orazione, ed ottenne per la intercessione del Santo quanto egli bramava.

Un certo uomo nominato Marco, che dimorava in Napoli, ma nativo della Siria, essendo vecchio decrepito, debole di forze che appena poteva muovere il piede, e giunto quasi alla morte, a' suoi parenti era di gran noia, i quali non tanto per fargli ricuperare la sanità, quanto per dargli sepoltura, si sforzavano di cacciarlo dentro la chiesa del Santo, che d' ogni lato era piena di infinita gente ivi radunata per vedere le maraviglie che operava Dio per lo suo servo in sanare gl' infermi. Appena costui pose il piede nella chiesa predetta, che subito ricuperò la sanità, laonde benedisse s. Gennaro, per la intercessione del quale divenne sano, e rese grazie a Dio per la ricevuta salute.

Gregorio tribuno di soldati, il quale stanziava in Capua, uomo di gran valore, fu da una tal languidezza di corpo assalito, che niun rimedio era sufficiente a restituirgli le pristine forze. Illuminato da Dio volle andare a visitare la chiesa di s. Gennaro, ed entratovi, di subito si sentì invigorito e sano, ed allegro si partì senza alcun male e rese lode al Santo della ricuperata sanità.

Stava nella città di Napoli un uomo chiamato Flo-

renzio, di nobilissimi parenti nato, dei primi della città, amato da tutti per le sue nobili virtù, essendo molto bene istrutto nelle arti liberali, si ritrovava impiegato appresso l' imperatore nella corte Romana in diversi ufficii e dignità, menando una vita da religioso, adornata di varie azioni virtuose, visitando spesso le chiese, dove i suoi pensieri manifestava a Dio, ed in particolare le chiese dei martiri con molto affetto riveriva. Avendo egli dimandato un governo nella sua patria, che per ragione gli si dovea, non lo potè ottenere nè per danari, nè per altro mezzo; rimanendo quasi incontrato ricorse al divino aiuto, per lo che andò a visitare il sepolcro di s. Gennaro, e con grande atto di umiltà si raccomandava a Dio, dicendo: Signore onnipotente, nelle cui mani sta posto l' universo e tutti gli onori e dignità, abbiate misericordia di me, e per la intercessione di s. Gennaro degnatevi di concedermi quel che io bramo. E voi glorioso Santo invoco, che siete appresso di Dio molto potente, impetratemi dalla bontà divina questa dignità, mentre non è stato bastevole nè argento, nè qualsivoglia altro favore a poterla ottenere, ma spero per li vostri meriti di giungere al mio desiderio. Ed in queste e simili orazioni tre sabbati continui si esercitò: e mentre sulla mezza notte stava orando, gli comparve un uomo, che alla sembianza pareva s. Gennaro cinto d' insolita luce più chiara e risplendente del sole: le sue vestimenta erano ripiene di gemme tutte luminose, e parea che lo prendesse per mano e lo facesse sedere in una sedia di oro di varie pietre preziose ornata, e risvegliato dal sonno tra sè stesso andava esaminando il significato di

questa visione, e finito che ebbe le sue orazioni si ricoverò in una contrada quivi appresso nominata Patrimio, e dimorando ivi giunsero di fretta da esso due cancellieri dei nobili, l'uno detto Ecio, e l'altro Sigisvulgo. Egli tra sè giudicò per qual cagione venuti erano da esso, si abbracciarono fra di loro, ed onorandosi con diversi atti di creanza passeggiando per lo spazio di un ora gli presentarono la patente imperiale di quella dignità che egli bramava, e gli dissero: prendi che senza niun premio, nè a tua richiesta, ma graziosamente i nostri principi te ne investono. Ricevette Florenzio con gran contento il privilegio, riconoscendo averlo ottenuto per la intercessione di s. Gennaro, al quale rese infinite grazie, e per usar segno di gratitudine al santo intercessore, adornò di preziosi marmi il suo altare, facendo in esso scolpire la sua effigie con questo motto: *Liberator sancte*, avendolo per lo addietro protetto e difeso: circondò il medesimo altare con un cancello, le cui porte erano di finissimo argento, rendendo di continuo lode a Dio, ed a s. Gennaro.

Fu sì gravemente assalito dalla febbre un certo giovane chierico nominato Clemente, che per sette giorni continui non gustò cibo alcuno; laonde i medici lo disperavano della vita, essendo divenuto quasi immobile, tenendo gli occhi chiusi, di modo che da tutti si tenea per morto. Si ridussero molti convicini ed alcuni chierici una notte, conforme si suole a' morti, a recitargli attorno salmi ed altre orazioni per dargli il giorno vegnente sepoltura. Ritrovavansi fra questa gente due religiosi, l'uno chiamato Crescenzo e l'altro Innocenzo, e conforme suole accadere il più delle volte, tra il sal-

meggiare per la stanchezza, ed anco per la malinconia, che pativano per lo morto giovanetto, si addormentarono, e ambidue videro s. Gennaro vestito di bianca veste come di neve, simile ad un angelo, che visitava quel corpo, onde quei giudicavano che fosse il medico, e gli offrirono tre scudi di oro, a' quali rispose: io non sono medico, ma sono Gennaro, che per Cristo ho sparso il sangue, e forse che non avrei potuto avere delle ricchezze del mondo, ovvero convertir le pietre in oro? ma piuttosto ho voluto sprezzare le vanità, e ricchezze mondane, e ornarmi di virtuose azioni, e risplendere più che l' oro con queste avanti a Dio. Sparita la visione, e risvegliati costoro la mattina si alzarono e andarono alla chiesa del Santo; e Crescenzo non avea fatta la metà del cammino, quando che giunse Innocenzo con la polvere che avea presa dal sepolcro del Santo, e la sparsero sopra il corpo del già morto giovanetto, il quale cominciò a distendere le braccia, a muover le membra e aprire gli occhi, ricuperando le pristine forze, e quell'anima, che era in poter delle tenebre, per la intercessione di s. Gennaro fu restituita alla vita; onde gli astanti da questo sì gran miracolo glorificarono Dio nel Santo suo.

Nella isola d'Ischia vi era una santa vedova nominata Massima, alla quale morì un figliuolo, e commossa da materno dolore si afflliggeva, e con gran piati attristandosi dell' acerbità del caso, squarciandosi il volto, a' risguardanti mostrava le mammelle con le quali avea nutrito il suo figliuolo, che era il sostegno della sua vecchiaia, ed il ristoro col quale si sollevava nelle calamità, che suole apportare lo stato vedovile; e final-

mente vinta dal dolore faceva delle strane pazzie. Or mentre il corpo stava disteso in terra, i chierici andavano preparando l'esequie, e ricercandosi un lenzuolo per involgerlo, essendovi gran penuria di essi per cagione, che i Francesi nella guerra passata aveano posto a fiamma e a fuoco ogni cosa, fu di mestieri prendere una cortina dalla chiesa per ricoprire quel corpo, nel quale riguardando la donna, vide esservi dipinta la immagine di s. Gennaro; onde ella presa in mano la cortina, cominciò a baciare quella santa figura, e con gran lamento diceva: ti scongiuro o santissimo Martire pel Re del cielo, che vogli consolarmi in questa afflizione, con impetrarmi la vita al mio morto figliuolo. So di certo che sei di tanto merito appresso Dio, per lo sangue che hai sparso, che mi potrai ottenere quel che dimando e siccome esso ai prieghi di Eliseo risuscitò il figliuolo della vedova, così pregalo che voglia risuscitare il mio. Si ricordava la buona donna quel che racconta la sacra Scrittura, in che modo Eliseo risuscitò il figliuolo della Sunamitide, e prese quella cortina, e coprì il morto giovanetto congiungendo la faccia della pittura con la faccia di lui, gli occhi di quella sopra gli occhi di lui, la bocca con la bocca del morto, e così tutti gli altri membri. Ciò fatto il Signore Iddio intese le grida ed i lamenti non solo della madre, ma degli astanti ancora, e per ingrandire il suo servo Gennaro, alla intercessione di lui restituì la vita al morto fanciullo, che sano si alzò da terra dando stupore e meraviglia ai circostanti, che non cessarono mai di celebrare le grandezze del Santo.

Si legge nella vita di s. Agrippino, che nei tempi di

Paolo secondo di questo nome vescovo di Napoli (1), che fiorì circa gli anni del Signore 770, un certo detto Mauro fu da Dio visitato con una infermità di paralisia, e talmente era aggravato da quella, che in modo alcuno poteva muoversi, nè dare un passo coi propri piedi, e quando gli facea di bisogno di camminare, gli era anco di mestieri di prendere un legno in mano, e trascinare la persona per terra: avea il volto sì difforme, che parea morto, nè gli era rimasta per la vita parte sana, e benchè con varii medicamenti procurasse di guarire, il tutto era indarno, perchè non gli giovava medicina alcuna, sempre peggiorando. Avea una grande speranza in Cristo Gesù, dal quale dipende ogni aiuto, e confidava in esso, che la sua speranza non rimarrebbe defraudata; onde venendo la festa di s. Gennaro, quando molti andavano a visitare il suo sepolcro, sperando nella intercessione del Santo di ottenere la grazia, si fè ivi portare, e giunto che fu, cominciò con lagrime invocare il suo favore dicendo: o beatissimo Martire non dubito punto che i tuoi gloriosi meriti appresso Dio sieno di gran valore, mentre con gran prontezza per amor dello stesso Dio hai sparso il sangue, onde ti prego che intercedi per me, acciocchè mi sollevi e mi liberi da queste infermità che di continuo mi cruciano. Ciò detto si pose a sedere avanti il sepolcro del Santo, e addormentatosi vide in sonno s. Gennaro, che lo chiamò dicendogli: perchè di continuo mi molesti con le tue lagrime? deh riposati alquanto, non sai tu, che a' dubbiosi non è conces-

(1) Gio. diac. cronac. dei vesc. nap.

sa la quiete? però osserva bene quanto ora ti dico, e con fermo proponimento dàgli esecuzione, e se brami di guarire prendi il mio consiglio. Domandandogli Mauro chi egli fosse, e che dovea fare per conseguire la sanità, rispose: io sono Gennaro, ma sappi che quì non guarirai, se non andrai al sepolcro del mio fratello Agrippino, il quale darà soccorso a coteste tue miserie. Svegliatosi dal sonno Mauro, senza dimora s'inviò dove il Santo gli avea detto, e ivi giunto cominciò ad invocarlo, dicendo: o Agrippino colmo di meriti appresso Dio, o degno sacerdote dell' Altissimo, ti prego e ti scongiuro per quella gloria che ora godi beato in cielo, che m' impetri da Dio la sanità, e sono sicuro che puoi farlo, mentre il glorioso s. Gennaro me lo ha promesso. Deh adunque aiutami ed usa meco la tua solita carità, io non mi partirò giammai da questo luogo, se non avrò quel tanto, che ora ti chiedo. Veniva in quel tempo Paolo vescovo col clero processionalmente, conforme al solito, accompagnato da' nobili della città in chiesa per celebrare il santo sacrificio, e cantandosi la messa si udì una gran voce risuonare dentro l' oratorio di s. Agrippino, sicchè mosso tutto il popolo ad ammirazione, e calati giù al sepolcro del Santo ritrovarono quell' uomo, che prima veduto aveano sì difforme, e che non potea muoversi dritto in piedi, sciolto e libero di ogni infermità, che abbracciato tenea l'altare, e spesso baciandolo, lodando e benedicendo il Signore rendea grazie infinite a' meriti di s. Gennaro, e di s. Agrippino, che gli aveano ottenuta la sanità.

Leggesi nella vita di s. Severo vescovo di Napoli (1),

(1) Lezioni antic. di s. Severo.

che giunto al fine della vita detto Santo, per consolarlo gli comparvero s. Gennaro e s. Agrippino; e mentre stavano d' intorno al santo vescovo diversi chierici, disse che ivi erano i suoi fratelli, e dimandatogli chi fossero, rispose egli: Gennaro ed Agrippino; e levate le mani al cielo recitando il salmo 120, e quello finito, se ne volò quella beata anima al paradiso.

Erano sì maravigliosi i miracoli che operava il santo Martire nella sua chiesa dove stava sepolto, che divulgatasi la fama di ciò in lontani paesi, sin dalle parti orientali concorrevano quei popoli a visitare il suo sepolcro, e per intercessione del Santo ottenevano da Dio infinite grazie, e con gran divozione gl'infermi ungevano i loro corpi con l'olio della lampada che ardeva avanti il suo sepolcro, e ne riportavano tosto il frutto della sanità. Imperocchè illuminava ciechi, dava la favella a' muti, il camminare agli zoppi, liberava gli ossessi da' maligni spiriti, guariva le piaghe, e finalmente curava qualsivoglia morbo, come il tutto si è cavato dalla mentovata leggenda.

CAPITOLO IX.

Come il glorioso s. Gennaro con modi maravigliosi ha mostrata la sua protezione in liberar la città di Napoli da imminenti pericoli.

Tra le altre grazie, che la Maestà divina con la sua benigna mano ha concesse alla città di Napoli, oltre quelle di che la natura stessa l'ha dotata, che perciò si rende celebre a tutto l'universo, sono le spirituali, che

di gran lunga avanzano le temporali, perchè di gloriosi santi protettori, che la custodiscano e la difendano, l'ha arricchita, i quali come tante aquile su l'ali si ritrovano pronti a liberarla da qualunque sciagura, onde con verità può gareggiare con le prime città, che vivono sotto lo stendardo della cristiana fede. Due furono anticamente i protettori della città di Napoli (1), il primo fu s. Agrippino settimo vescovo di Napoli, e l'altro l'invitto eroe, e glorioso martire s. Gennaro, che subito dopo il suo martirio i Napoletani meritarono da Dio averlo per difensore, e così ancora si legge, che questi due santi solo erano protettori di Napoli; onde circa l'anno 776 essendo afflitta dall'esercito dei Longobardi, per la intercessione di ambedue fu da questa tribolazione liberata. Leggesi ancora, che nel 890 non vi era accresciuto numero di protettori oltre a' menzionati due santi, e che sia vero, si vede in una Bolla di Sergio arcivescovo di Napoli (2) nel 1183, dove si fa menzione di questi due santi con tali parole: *Sub protectione b. Ianuarii, et Agrippini quorum patrocinio communimur.* Prese poi la città di Napoli con altre occorrenze altri santi vescovi, e confessori per protettori ed avvocati appresso Dio, che intercedessero a liberarla da ogni avversità. Ma passiamo ora a raccontare le maraviglie operate dal glorioso s. Gennaro.

Leggesi nella vita di s. Agrippino (3), che avendo i Longobardi assediata Napoli nel 650, un certo nomi-

(1) Gio. diac. nella cron.
(2) Si conserva nell'archivio del capit. di Nap.
(3) Erempcr. nel cron.

nato Albino, cittadino napoletano, mosso da diabolica suggestione uscì fuori della città per ordire tradimento, e darla in mano de' Longobardi. E mentre si pose in cammino per dare esecuzione a quel che la sua perversa intenzione gli suggeriva, se gli fè incontro il glorioso s. Gennaro con volto adirato, e minacciando gli disse: o scellerato lascia sì infame pensiero, ed il già preso cammino. Costui atterrito dalla visione, come stolido cadde in terra, e non potendosi muovere fu da soldati preso e condotto dentro Napoli, e ritornato in sè stesso, con la propria bocca confessò il tradimento, che avea tramato, e l' apparizione del Santo, e divulgatosi per la città gli resero infinite grazie della custodia e protezione che tiene di quella.

Racconta Gio: Villani nella sua cronaca, che nel tempo di papa Gio. XI nel 920 (1), venne dall'Africa infinito numero di Saraceni, e assediarono la città di Napoli in sì fatta maniera, che da soccorso umano era impossibile ad essere liberata; sicchè disperati affatto i Napoletani ricorsero all'aiuto di Dio, e dei loro santi protettori; e con calde lagrime ed atti di umiltà profondi si raccomandarono ai gloriosi santi Gennaro e Agrippino, i quali per lo addietro aveano protetta, e difesa la loro città e patria da varie turbolenze, ed invasioni di barbari di quei tempi e li pregavano che in questo imminente pericolo intercedessero dal Signore la libertà dell' afflitta Napoli. Stando una notte in orazione un divoto cittadino, affliggendosi per cotal travaglio, gli comparve s. Gennaro e s. Agrippino e gli domanda-

(1) Nell' ufficio di s. Agrippino.

rono, per qual cagione spargesse tante lagrime? a' quali rispose: deh come volete che io non pianga, se dimani senza alcun dubbio sarà presa la mia città di Napoli, e posta a sacco ed a fuoco da infedeli e nemici della santa fede? Non dubitare gli dissero, e stà di buon animo, che Napoli non patirà male alcuno, e sparì la visione. Fatto giorno i Saraceni si approssimarono con le loro navi per dar l'assalto alla città, quando turbatosi il mare, surse una fiera tempesta, urtandosi le navi l'una con l'altra, di modo che la più grande che era fra quelle si sommerse, e le altre poste in fracasso si partirono, e così fu liberata Napoli dalla invasione di quei barbari per li meriti di detti Santi.

Nel tempo di Gregorio VII nell'anno 1077, come si vede notato nella cronaca cassinese, (1) Roberto Guiscardo duca di Puglia essendosi impadronito di molte province e città del regno, siccome ancora di Salerno e Catania, e cercando per ogni strada signoreggiare la Campagna felice, si unì con Riccardo principe di Capua suo fratello. Il duca assediando Benevento, ed il principe s'accampò intorno Napoli; ciò inteso dal papa, gli scomunicò. Nientedimeno intimoriti i Napoletani dello assedio e della potenza del principe, ricorsero a Dio, ed ai santi protettori, che liberassero dalle mani di costui la città; e mentre il principe s'andava stringendo per prenderla, fu da esso veduto il glorioso s. Gennaro armato in compagnia di altre persone vestito di bianco, che allo spesso andavano discorrendo per l'esercito. Laonde giudicò il principe, che colui fosse l'arcive-

(1) Nel lib. 3, cap. 44.

scovo di Napoli con suoi chierici, che conforme al catalogo degli arcivescovi di Napoli si chiamava Giovanni, e gli mandò a dire per qual cagione non servasse il decoro della sua dignità, andando vestito di arme con lancia e scudo a combattere? Rispose l' arcivescovo: Io non sono altrimenti andato a combattere, e molti giorni sono che sto in letto ammalato, come voi vedete, ma chi sia colui che armato discorra per l'esercito, andatelo voi investigando; però sappiate di certo, che questa città vien protetta e difesa da s. Gennaro. Il principe non prestando fede a quanto gli fu riferito dall'arcivescovo, ordinò che con ogni stratagemma militare si prendesse la città, e dimorando esso in questo assedio se ne morì, e Napoli restò libera da ogni travaglio mercè alla protezione del santo martire Gennaro, il quale insieme con gli altri santi Protettori di continuo proteggono Napoli dalle insidie de' nemici, conforme si legge nella vita di s. Agrippino, che ognuno di essi si occupa in difendere Napoli da' soprastanti pericoli: *Quod unus ad custodiam civitatis, alius ad disperdenda consilia hostium, fraudesque positus sit, manifestissime comprobatur.* E questo, quanto sia chiaro a' tempi nostri si sa da tutti, che Napoli fu preservata da un pestifero morbo di eresìa, che negli anni indietro cominciava a pullulare. Poco dopo troncarono le insidie di una tentata congiura che era per cagionare gran danno alla città; onde da alcuni servi di Dio furono veduti s. Gennaro con gli altri santi Protettori, che scacciavano molti diavoli dall' aria, che soprastavano alla predetta città; e ad un venerando padre Teatino religioso di molta bontà di vita, mentre stava orando,

comparve s. Gennaro dicendogli, che N. S. per quella volta avea perdonato alla città. Ultimamente è stata difesa dalla peste, che non si approssimasse in Napoli, mentre strage crudele faceva nella Sicilia. Sicchè i Napoletani per lo addietro sono stati protetti e difesi dal glorioso s. Gennaro, siccome al presente non cessa di sovvenirli in ogni necessità, ed in segno di tal padronanza e protezione gli antichi Napoletani ricevendo qualche segnalato favore dal Santo gli dedicarono ad eterna memoria certe medaglie, che per sua gloria, e per maggior contento de' suoi divoti, alcune di esse ho voluto quì delineare.

La prima, che quì si vede è di rame conforme sono tutte le altre, e fu impressa nel 660, come dice il Capaccio (1), da una parte ha l'effigie del Santo, e dall'altra una croce sopra tre scalini con queste lettere S T che vuol dire SANCTA TRINITAS. L'altra tiene in una parte figurato il Santo, e dall' altra è in lettere greche scritto NEAPOLIS; quando questa sia stata impressa non si sa. Veggonsi appresso due monete, l'una di Sergio duce di Napoli, che fiorì nell'anno 837 (2), padre di s. Attanasio vescovo di Napoli, principe assai religioso e dabbene, il quale volle onorare questa sua memoria con l'effigie del santo protettore Gennaro da una parte, e dall' altra con la sua vestita col manto ducale di quei tempi (3). L'altra moneta è di Attanasio giuniore vescovo e duca di Napoli, che

(1) A car. 316 dell' istor. di Napoli.
(2) Gio. diac. nella cron. de' vescovi di Nap.
(3) Eremper. nella sua cron.

fiorì circa l'anno 877, nipote del sopradetto s. Attanasio (1). Imperocchè avendo i Napoletani scacciato Sergio suo fratello dal governo (2), per essere egli di pessimi costumi, elessero lui per duca, acciocchè governasse ancora il temporale (3), e nelle monete ch'egli stampò volle onorare il santo protettore Gennaro conforme avea fatto Sergio suo avolo con l'effigie del Santo da una parte, e dall'altra con la sua vestita con l'abito vescovile.

Ultimamente si vede una medaglia che l'originale è d'oro, e ha da una parte il Santo vestito con le vesti alla greca da vescovo; e dall'altra vi è scritto in lettere greche *Neapoliton*, ed in che tempo fosse impressa, sinora non è palese (4).

(1) Capac. nell'ist. (2) Cron. Cass. lib. 1, c. 39. (3) Pietro suddiac. de' vesc. di Nap. (4) Gli originali di queste medaglie si conservano appresso Giuseppe di Fusco cittadino napoletano, e conservatore diligentissimo delle antichità.





















CAPITOLO X.

Come s. Gennaro liberò la città di Napoli dagl'incendii del monte Vesuvio.

Sorge da una pianura lungi da Napoli otto miglia il monte Vesuvio, volgarmente detto Somma, il quale

prima della nascita di Cristo, conforme la opinione di vari autori, mandò dalle sue viscere tanto fuoco, che danneggiò notabilmente i luoghi a sè vicini; ma dopo la venuta del nostro Salvatore nel mondo, si leggono molti suoi incendii nelle istorie. Il primo, conforme riferisce il Boccaccio (1), fu nel tempo di Nerone. Il secondo nell'ann. 81 di Cristo a tempo di Tito (2), che fu sì orrendo e spaventevole, che giudicavano che il mondo tutto dovesse ridursi in cenere, e poco men che nel suo niente, e si rese ancora famoso per la morte di Plinio (3). Il terzo (4) fu nel tempo di Severo nel 203. Il quarto fu nel 471 sotto l'imperio di Leone Augusto, ed il consolato di Probiano, riferito da Marcellino nella sua cronica, e fu sì spaventevole, che dice il cardinal Baronio (5), che non solo danneggiò e incenerì le città e ville a sè vicine, ma parea che tutta l'Europa dovesse abissare. Onde presa occasione da sì grande incendio, il Summonte, Paolo Regio, Cesare Engenio nella Napoli sacra dissero che s. Gennaro colle intercessioni sue appresso Dio estinguesse detto fuoco. Nè si può dubitare, anzi si deve piamente credere, che essendo il primo incendio del Vesuvio dopo il suo martirio, dovesse proteggere la città di Napoli da' danni, che sogliono cagionare dette eruzioni; ma non si legge, che fosse estinto il fuoco, come chiaramente vedremo. Imperocchè i mentovati autori senza certezza

(1) Bocc. de montibus. (2) Dion. hist.
(3) Plinio epist. 6, e 20, lib. 6. (4) Sefelino.
(5) Queste parole del Baron. sono state con molto poco giudizio riprese dall'autore, che in ispagnuolo ha scritto una lunga relazione del Vesuvio.

di scrittura fondano che il Santo estinguesse l' eruzione del monte Vesuvio in quell'anno 471, nondimeno abbiamo considerato intorno a ciò alcune cose per chiarezza del vero, e poi vedremo con scrittura quando il Santo estinse l' incendio. Primieramente la sua antica leggenda non fa menzione di anno, come adunque i predetti autori dicono, che il Santo avesse in questo anno estinto l'incendio, mentre così dice?

» *Temporibus enim, quibus omnipotens Deus mor-*
» *talium est iratus sceleribus, ad crudelitatis ultio-*
» *nem mons Vesuvius vasto tremore concussus, igneis*
» *exundaret globis.* (1) Nè tampoco il cardinal Baronio diligentissimo osservatore delle antichità afferma, che il santo Protettore in questo anno avesse estinte le fiamme dell' acceso Vesuvio, ragiona bensì del miracolo operato dal Santo, ma non fa menzione di anno; e lo stesso Marcellino dice, che detto incendio cominciasse a' 6 di novembre, onde costoro per confermare questa loro opinione adducono una tradizione non riferita ancora da alcuno antico scrittore, ed è che il Santo estinguesse questo incendio la quinta domenica di Quaresima dell' anno 472, che secondo il calcolo fatto venne a' 18 di marzo. Dal che chiaramente si vede questo non essere miracolo, ma contro la sua forma, perchè Dio in operar miracoli, opera perfettamente ed all' istante. Si estinse il fuoco dopo quattro mesi, perchè mancò la materia che lo nutriva, ed il testo della leggenda del Santo racconta che subito lo estinse. Anzi dà più forza al mio argomento quel che alcuni scrittori

(1) Baron. Annot. al martirol. a' 19 di settembre.

dicono, che detto incendio continuasse il 472, 473, e che il 474 si estinguesse (1).

Inoltre i medesimi citati autori (2) dicono che i Napoletani per cotal beneficio ricevuto dal Santo ordinarono, che il clero processionalmente col popolo andasse ogni anno la domenica di Passione alla chiesa di s. Gennaro fuori di Napoli a render grazie al Santo in memoria di tal fatto, e di questo nè anco appare scrittura. Si legge bensì nelle antiche costituzioni della chiesa di Napoli nel cap. 20, che non processionalmente per l'addietro si andava alla chiesa predetta di s. Gennaro la domenica di Passione, ma l'arcivescovo insieme col Capitolo andavano ivi a cantare una messa solenne, chè così dice la costituzione : *In dominica de Passione Dominus Archiepiscopus consuevit ire, et Capitulum ad monasterium s. Ianuarii de foris, et ibi cantare missam.* Nè parla di clero, nè di far processione conforme alle altre costituzioni, che quando si avea da fare processione, espressamente dicono *processionaliter ire*, e detto accesso dell'arcivescovo col Capitolo non è altrimente per quello, che riferiscono i citati autori per pura causa dell'incendio, ma per conservare il diretto dominio che l'arcivescovo tiene nella chiesa di s. Gennaro de foris, per essere stata fondata da s. Severo vescovo di Napoli, e immediatamente soggetta alla chiesa maggiore di essa; e s. Attanasio parimente vescovo di Napoli diede a' padri Benedettini la chiesa predetta, con patto, che riconosces-

(1) Sigon. de Imp. Occiden. lib. 14.
(2) Bandi Chronol. 3 part. Celio Rodigino.

sero l'arcivescovo di Napoli per diretto padrone e signore di quella. Imperocchè nella costituzione predetta si legge, che dopo che l'arcivescovo avea cantata la messa, andava dentro il monastero e l'abate di quello se gli faceva innanzi genuflesso, con un tovagliuolo sulle spalle ed un pane bianco nelle mani, e tagliandolo il porgeva all'arcivescovo, e questo era in segno del diretto dominio; e che questa chiesa sia immediatamente soggetta alla chiesa maggiore di Napoli si leggono due istrumenti in lingua longobarda, l'uno a tempo di Ruggiero primo, e l'altro a tempo di Guglielmo primo, ambidue re di questo regno, dove si promette non so che all'abate di quel tempo, che così dice:

Promitto vobis domino Ioeli ven. abbati sancti monasterii beati Ianuarii siti foris ad corpus iuris sanctae ecclesiae neapolitanae. Nè tampoco i predetti autori possono fondare la loro intenzione sopra la costituzione nel cap. 66, la quale parla in questo modo:

Quod in dominica de Passione fit processio generalis ad ecclesiam s. Ianuarii extra moenia, ad quam reverendum Capitulum accedit, et ibi cantat missam, et gubernatores solvunt ducatos sex. Perchè questa costituzione è nuovissima, e nè anco fa menzione dell'incendio, ma fu ordinata per conservare il dominio che tiene l'arcivescovo sopra di essa; essendo che nel 1474 fu concessa ad una confraternita di laici, e l'arcivescovo non vi andava più come per lo addietro facea, ma con peso, che i governatori di essa pagassero ogni anno alla mensa arcivescovile una certa quantità di danari, ed al Capitolo di Napoli des-

sero ducati sei, quando andavano ivi a celebrare; come più a lungo tratteremo nell'ultimo capitolo di questo libro.

Il quinto incendio fu nel 537 (1) nel tempo di Giustiniano imperatore, e stimo certo, che s. Gennaro si occupasse nel suo ministerio di proteggere la città di Napoli da' danni che fè detta eruzione.

Il sesto incendio fu nel 685 riferito da gravi autori sotto il ponteficato di Benedetto II (2), e questo fu quello che estinse il Santo; onde si rese maraviglioso a tutto lo universo, e da un antico ms abbiamo cavato quanto accadde in quel tempo. Dice adunque così:

Nel tempo del santissimo pontefice Benedetto secondo l'anno di Cristo 685 (3), indi 13 sotto l'imperio di Giustiniano giuniore, fu la città di Partenope travagliata da orribili tremuoti, di modo che tutti gli edificii parea si muovessero da un luogo in un altro. Questi nuovi accidenti cagionarono un timore sì grande a' cittadini, che giudicavano venuto fosse l'ultimo giorno del mondo. Precedettero varî segni nel cielo, comparvero le stelle d'insolita luce adornate, un arco baleno infuocato si vide sopra del monte Vesuvio; e dopo questo nella fine del mese di febbraio mandò il detto monte fiumi di fuoco in tanta abbondanza dal suo seno, che non solo i luoghi convicini bruciò, ed

(1) Baron. annal. tom. 6.

(2) Anastas. Biblot in vita Bened. II. Plat. ibid. Sigon de reg. Ital. lib. 2.

(3) Davide Rom. nella vita di s. Gen.
Campeg. nella vita dello stesso Santo.
F. Egidio Scagl nella vita del Santo.

incenerì, ma corse insino al mare, bruciando nell' acqua come se ardesse in un arido legno. Il mare agitato veniva da fiera tempesta; la cenere dalla veemenza degli infuocati spiriti sollevata in alto si spargeva per diversi paesi; i tremuoti non mancavano mai; usciva da quella voragine una esalazione densa e crassa che ottenebrato l' aere avea una continua notte, e tra le dense nubi risplendevano le folgori, non si sentiva altro, se non strepito e tuoni, aspettando ognuno la vicina morte: onde i cittadini intimoriti non aveano altro rifugio, se non Dio. Era in sì fatta maniera cresciuta la malizia sopra della terra, che l' ira di Dio provocava a vendetta. Governava in questo tempo la chiesa di Napoli Agnello vescovo, il quale scorgendo vicino il castigo fè radunare il popolo, e gli ragionò riprendendolo ed esortandolo, che da' peccati e dalle offese di Dio si astenesse, abbracciasse la penitenza, e con lagrime cercasse di placare l' adirato Dio: pregandolo ancora, che purgasse i suoi misfatti col digiuno ed orazione, e che invocasse gli antichi patroni e protettori di Napoli s. Gennaro e s. Agrippino amici di Dio, acciocchè ottenesse il celeste aiuto. Allora tutto il popolo con urli e con gran pianto insieme col clero, ed Agnello vescovo, e Teocrito duce della città processionalmente andarono alla chiesa di s. Gennaro fuori di Napoli, dove giaceva il suo corpo, per impetrar misericordia da Dio per mezzo del Santo, ed orando il vescovo disse: *O padre santo, il quale hai acquistata la mansuetudine di Mosè e di Davide, il divino zelo di Elia, la viva fede di Abramo, al presente che risiedi in cielo con questi*

beato Gennaro gloria de' Santi, prega il Signore Iddio istantemente, acciocchè si degni sempre liberare noi, e questa città dalle fiamme del Vesuvio.

Dopo presero il suo santissimo capo, e il posero in luogo che riguardasse il monte, alla cui vista, oh maraviglia! tosto quell' ardente voragine si estinse obbedendo all' imperio di Gennaro: sicchè tutti pieni di allegrezza per sì gran miracolo resero grazie a Dio, che per li meriti del Santo avea liberata la città di Napoli dalle fiamme. Non furono ingrati i Napoletani per sì gran beneficio. Imperocchè vollero consegrare tal fatto ad eterna memoria, stampando nelle monete l'effigie del Santo col motto *Liberatore della città dalle fiamme*, come quì delineata si vede in carattere greco, e Agnello vescovo edificò ad onor del Santo una Basilica dentro la città di Napoli, che Diaconìa si chiama, per rendimento di grazie di tal beneficio ricevuto.

Segue ora l' orazione in greco cavata dal sopradetto ms, che tradotta è la stessa, che quì sotto si legge.



Μωυσεως Δαβίδ τε πάτερ ἅγιε, τὸ πρᾶον Φινεὲς καὶ Ηλίυ τὸν θεῖον ζῆλον τοῦ Αβραάμ δὲ τὴν πίστιν κτησάμενος νῦν ἐκοίνοις χοῦνεις γηθόμενος Ιανυάριε ὁσίων καύχημα διὸ ὕπερ ἡμῶν δυσώπει τὸν κύριον ἀπὸ τοῖς θοῦ βησυβίυ φλοξὶ ἡμᾶς, καὶ τὴν πόλιν ταυτῇ διαπαντὸς σωθῆμαι.

Il settimo incendio fu nell' anno 760 in circa riferito da Paolo diacono (1). L' ottavo fu nel 983 riferito da Pietro Damiano (2).

Il nono incendio fu nel 1031 conforme riferisce la cronica ms nelle opere di Beda, il cui originale si conserva nel monasterio della Trinità della Cava.

Il decimo incendio fu nel 1038, di cui nella sopradetta cronica si fa menzione, e ancora in altri scrittori (3).

L' undecimo fu nel 1139 riferito da Falcone beneventano. Lascio ora diverse controversie intorno a' tempi, che detti incendii occorsero, ed altri che si controvertono se sono accaduti o nò, e rimetto il lettore a quegli scrittori, che copiosamente di ciò hanno dato alle stampe più volumi. Dirò solo, che sempre il glorioso s. Gennaro ne ha difesi e protetti dalle gran rovine, che cagionano detti incendî, ancorchè molte cose, che saranno accadute di maraviglia intorno la custodia che ne tiene il Santo di Napoli, e per mancamento di scrittori, e per la ingiuria de' tempi ne siano sino al presente nascoste.

Non ne fu men propizio il Santo in questo duodecimo incendio a' tempi nostri accaduto, che negli altri. Imperocchè ai 16 di dicembre in giorno di martedì del 1631 essendo preceduti molti tremuoti, cominciò ad alzarsi densissima nube verso il cielo circa le 12 ore, che dal profondo centro del monte Vesuvio nasceva, e con tanta veemenza si sollevava in alto, spinta

(1) De gestis Longobard. lib. 6, c. 9. (2) Baron. Ann. t. 10.
(3) Ne' 4 cronologi di d. Ant. Carac. fol. 328.

dall'immenso fuoco che ardeva nel suo seno,che ben 15 miglia d'altezza superava il monte predetto. Cominciossi tosto il fumo a dilatare per lo intorno in tanta copia e con tal prestezza, che a 16 ore del medesimo giorno Napoli tutta di folta nebbia ricoverta si vide, gli abitanti delle terre e ville vicine al monte si posero tutti in fuga, giudicando questa essere la lor salvezza. Si aggiunse a questi terrori sulle ventidue ore un continuo tremuoto, che durò fino ad un' ora di notte; sicchè tutta Napoli intimorita pensando di ora in ora da qualche nuova voragine esser assorbita, cominciò a fare atti di penitenza. Si ridussero tutti alle chiese per vomitare a' piedi de' confessori i peccati e le offese commesse contra Dio; anzi non bastando le chiese per tale effetto, furono astretti i confessori sulle piazze pubbliche, sotto le tende a lavare le altrui coscienze col sangue di Cristo; tanta era la moltitudine del popolo, che si voleva riconciliare con Dio! Diede subito principio l' Eminentissimo signor cardinale Buoncompagno arcivescovo, come zelante pastore, a far esporre per tutte le chiese il santissimo Sacramento, dandosi ordine ad una generale processione il giorno dopo pranzo con la testa, e col sangue del nostro protettore s. Gennaro; il qual sangue fu ritrovato liquefatto, certo presagio della futura grazia, che il medesimo giorno impetrar ne voleva da Dio, come seguì. Solenne fu la processione con le sopradette reliquie del santo Protettore alla chiesa di nostra Signora del Carmine, e con tanta compunzione e lagrime ed atti di penitenza, che non solo i religiosi andavano scalzi, ma il popolo con le funi al collo battendosi aspramen-

te, e con le croci sulle spalle gridando misericordia a Dio, cercavano di placare l'ira divina, e per mezzo della santissima Vergine, e del glorioso martire s. Gennaro ottennero perdono. Udivasi dal monte strepito tale, cagionato da quella accesa materia, che cercava farsi strada, che comunemente si giudicava in un punto dovere abissarsi Napoli. Cessarono la notte i continui tremuoti, ma si sentivano tuoni, folgori, ed accese saette scintillar si vedeano per dentro quelle dense esalazioni, e di quando in quando sì orribili tremuoti si sentivano, che nella notte del martedì più di 50 ne furono numerati. Il mercordì mattino sulle 17 ore si sentirono due orribilissimi tremuoti, ed in quell' ora si slargò la bocca della voragine ed uscì quella materia bituminosa, con altre sostanze accese, che danneggiò ed incenerì tutt' i luoghi convicini, come si legge nella relazione del Vesuvio.

Gli effetti della efficace protezione di s. Gennaro intorno gli accidenti di questo incendio, come ragionevolmente dobbiamo credere, si manifestano dalle seguenti considerazioni. Imperocchè il vento, che spirava verso la città, si mosse altrove, e così quella cenere e quei sassi che doveansi spargere senz' alcun dubbio sopra Napoli, andarono a cadere in molte parti del regno, anzi fino a Ragusa. E sebbene in Napoli piovve della cenere in quella notte, non fu essa molta, e tantosto sopravvenne opportunamente la pioggia che la dissipò, acciocchè non fosse assorbita dagli uomini in respirando. Ne fè grazia il Santo, che quella bocca del monte essendo angusta, dove quelle accese materie bollivano e con grandissimo strepito cercava-

no esito, si slargasse più di tre miglia di circonferenza, acciocchè quelle uscissero libere, chè ritrovando impedimento si portava pericolo di farsi nuova strada col ritornare indietro, ed aprirsi qualche nuova voragine, e assorbir Napoli. Fu anco singolar beneficio, che essendo Napoli da sì orribili e continui tremuoti percossa, niuna casa vi sia caduta, tutto che in essa ve ne fossero molte che minacciavano ruina; ed essendosi in quei giorni e notti fatta gran penitenza da' Napoletani con andare scalzi, e disciplinarsi insino al sangue, le notti intiere camminando con pioggia e vento, essendo nel principio dell'inverno, che niuno si ammalasse, possiamo tener per certo, che per intercessione del Santo Iddio la preservasse da qualsivoglia male. E mentre il mercordì 17 di detto mese dopo pranzo s'era incamminata un'altra processione con la testa e col sangue del Santo verso la chiesa di nostra Signora dell'Annunciata, essendo l'aere nero pieno di caligine, ed essendo gran pioggia, nel comparire delle sacre reliquie nella parte maggiore del Duomo all'improvviso un raggio di sole apparve tanto chiaro e rilucente, sgombrando via quella oscurità, che pieno d'allegrezza il popolo ivi radunato, cominciò a mandar voci al cielo gridando: Miracolo, misericordia. E corre fama, che nel medesimo istante sulla finestra di detta chiesa maggiore da molta gente degna di fede fosse veduto il glorioso s. Gennaro in abito pontificale benedire il popolo quasi per renderlo sicuro della grazia che impetrata avea da Dio, d'aver preservata la città di Napoli dall'incendio, ed anco per assicurarla, che non dubitasse di nulla, giacchè egli era pronto a sovvenirla in ogni avver-

sità, e quasi che dicesse: *Ego vobiscum sum, nolite timere etc.* E per confermare la singolare protezione del Santo, essendo scorsa questa processione fuor della porta capuana, e alla vista dell'acceso monte l'Eminentissimo arcivescovo prese le sacre ampolle del sangue, e con loro fè il segno della Croce, onde quelle orgogliose nubi piene d'accesa materia alla presenza del sangue di colui, che altre volte le avea umiliate ed estinte, cominciarono a bassarsi e prendere altra strada, e d'allora in poi andarono mancando, ed insieme quegli orribili crolli non furono così spesso sentiti. A tanto gran beneficio la città di Napoli con la sua solita pietà, e divozione verso il santo Protettore e cittadino non ingrata, oltre la solenne processione per rendimento di grazie, che si fece a' 20 di maggio giorno dell'Ascensione del Signore in questo anno 1632, dove intervenne tutta la città, e coi ministri regii l'Eccellenza del conte di Monterey vicerè del regno, tutto il clero con l'Eminentissimo cardinal Buoncompagno arcivescovo alla chiesa di s. Gennaro fuori di Napoli: stabilì anco di spendere una gran quantità di danari, per fare un tabernacolo di finissimo oro, per riporre le sacre ampolle, nelle quali si conserva il prezioso sangue del Santo, e per conservare viva la memoria di tal successo si è eretta una congregazione dentro la maggior chiesa di Napoli sotto il titolo di s. Gennaro, ove convengono i principali nobili e cittadini della città, congregandosi il martedì dopo pranzo come in giorno, nel quale successe l'incendio. E degno di gran commendazione è lo stabilimento di farsi solennissima festa ciascun anno a' 16 di dicembre con processione generale

ad onore del Santo in rimembranza della ricevuta grazia. Nè par che sia senza misterio quel che si legge in una costituzione sinodale ordinata da Gaspare de Diano arcivescovo di Napoli a' 28 di novembre del 1440, che per le continue grazie e favori, che s. Gennaro fa in proteggere la città di Napoli, stabilisce, che una volta il mese si abbia da celebrare il suo ufficio doppio, assegnando il tempo in ciaschedun mese, cioè a' 24 di gennaio, 4 di febbraio, 2 di marzo, 27 di aprile, prima domenica di maggio, primo di giugno, 14 di luglio, 23 di agosto, 19 di settembre, 6 di ottobre, 7 di novembre, e l' ultimo che racchiude il circolo dell' anno, è ai 16 di dicembre. E perchè in questo giorno Napoli ottenne tante grazie da Dio nell' incendio, che raccontato abbiamo per li meriti del Santo, par che con questo anco maggiormente debba da noi esser onorato, e riverito, mentre con beneficî e grazie particolari l' ha segnalata, ed insieme riconoscere il Fattor dell'universo, dal quale dipende ogni nostra speranza e bene.

CAPITOLO XI.

Della prima traslazione del corpo di s. Gennaro da Marciano a Napoli.

Abbiamo proposto nei seguenti capitoli trattar delle traslazioni, che del corpo di questo Santo in diversi tempi, ed in diversi luoghi son fatte, ed ancorchè il primo trasportamento, qualora da Marciano, luogo come abbiamo detto presso Pozzuoli, fu quello a Napoli trasferito, par che più opportunamente si avesse dovu-

to alquanto prima narrare, tuttavia per non iscompagnar l'una dalle altre traslazioni, l'abbiamo qui collocata.

Dopo che il glorioso Santo ricevuta ebbe la corona del martirio, fu da'Napoletani seppellito ovver nascosto, come dicemmo, in quel luogo detto Marciano; ma cessata la persecuzione nella Chiesa, godendosi da' cristiani gran pace e quiete, i Napoletani vollero quel sacro corpo onorare con quei maggior modi, che poterono, ed avendo s. Severo, che a quel tempo non era vescovo di Napoli, edificata una chiesa un miglio fuori della città ad onor del Santo, stabilirono di trasferire ivi il corpo da quel luogo detto Marciano. Sicchè unitamente il popolo, i parenti del Santo, ed il clero con alcuni vescovi, e fra quelli Giovanni primo di questo nome vescovo di Napoli insieme con s. Severo andarono all'incontro al santo corpo, che dalla via Appia veniva; essendo a quel tempo questa la strada, per dove si viaggiava da Napoli a Pozzuoli, e si era posato nella villa Antoniana, oggi detta Antignano, dove poi fu eretta una cappella ad onor del Santo. Dopo i debiti onori presero quel sacro corpo, cantando inni e lodi al Santo lo trasferirono nella mentovata chiesa circa il 381, dove Gio. vescovo di Napoli, e s. Severo con loro proprie mani il seppellirono, ed il suo venerando capo giunto col sangue lo trasportarono nella chiesa vescovile. E che in questo tempo fosse Gio. il vescovo di Napoli e non s. Severo, ciò si legge in Gio. diacono parlando di Giovanni sopradetto in questo modo:

Hic tantae severitatis plenus fuit, ut etiam sanctus

Paulinus Nolae sedis episcopus post triduum autem eum accersiret, atque evocaret ad Christi gloriam intuendam; post triduum deposito corpore neophitorum pompa prosequente in eo oratorio, ubi manu sua condidit beatissimum martyrem Ianuarium a Marciano sublatum, et ipse parte dextera humatus quievit.

E in quanto poi si legge nell' ufficio di s. Severo, che esso *propriis manibus recondidit corpus beati Ianuarii episcopi, et martyris*, non si nega, che detto Santo non intervenisse in detta traslazione, e come ministro di Giovanni vescovo avesse anch'egli con le sue mani seppellito il corpo di s. Gennaro; ma non per questo si cava, che egli in quel tempo fosse vescovo, mentre non solo la leggenda del martirio del Santo non fa menzione di questo, ma dalle lezioni ultimamente approvate dalla Sacra Congregazione della vita di s. Gennaro, parlando di detta traslazione non viene s. Severo nominato vescovo. Così il testo: *Postea vero pace Ecclesiae reddita, beatus Severus aedificata iam prope Neapolim sancti Ianuarii basilica sacratissimum Martyris corpus cum magna neapolitani cleri populique frequentia, iis etiam qui de genere beati Ianuarii erant, comitantibus, religiosissime transtulit.*

Veniva frequentata questa chiesa da' fedeli con molta devozione, dove ognuno con calde preghiere si raccomandava al Santo nei suoi bisogni così temporali come spirituali; ed anco quando volevano cavare la verità da qualche fatto andavano le genti sopra il sepolcro del santo Martire, e ivi giuravano, essendo questa usanza di quei tempi come raccontano s. Gregorio

Turonese *de gloria mart.* (1) e s. Gregorio papa (2): ed intiepidendosi questa divozione col tempo commetteano spergiuri in vece di dire il vero, e quanto questo peccato dispiacesse al Santo si cava dalla seguente visione.

Comparve una notte il glorioso s. Gennaro ad una donna, dicendole: già mi parto da cotesto luogo. Per qual cagione dimandò la donna, e dove andar volesse? Le soggiunse il Santo: in Benevento, perchè quella è la mia greggia, e se finora ho pregato Dio per questa città, da oggi avanti non posso soffrire tanti peccati, che si commettono, ed in particolare gli spergiuri, che si fanno sopra il mio corpo; e ciò detto sparì la visione. La buona donna raccontò a' suoi cittadini ciò che l'era accaduto, i quali burlandosi di quel che loro diceva, meritarono il castigo, di cui tratteremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO XII.

Della seconda traslazione del medesimo corpo di s. Gennaro da Napoli a Benevento, e di alcuni miracoli che vi occorsero.

Guerreggiava nel 817 Sicone principe di Benevento con Napoli (3), ed avendola stretta con assedio per

(1) Lib. 1, c. 39.
(2) Cap. 20, e 33.
(3) Auctor. Syncrono Benevent. *Propitiante Domino* etc. Eremp. nel Cron.—Cron. Cass. lib. I, c. 19. Ioan. diac. in Cron. in vita Tiberii epis. neap.

renderla sua tributaria, e non potendo far altro, essendo ella ben fornita, mentre stava egli intorno ad essa accampato, il Signore Iddio gli pose in animo di prendere il corpo di s. Gennaro, e di ricondurlo in Benevento: di maniera che con diligenza andava cercando in che luogo sepolto fosse, e mentre stava in questo pensiero, se gli fè innanti un certo tale e gli disse, che ben sapeva dove stavano seppellite quelle sacre ossa. Mandò tosto il principe alcune persone di rispetto in quella chiesa, le quali eseguirono tutto quel che dal principe fu loro imposto. Imperocchè aprirono la tomba, e ritrovarono ivi quel celeste tesoro, dal quale uscì soavissimo odore; per lo che intimoriti venivano meno, e per la gran fragranza che spiravano quelle sante ossa, ed anco per lo timore che aveano in vedere un celeste pegno star nascosto in una fossa. Presero adunque quel santo corpo con riverenza, e pieni di allegrezza lo trasportarono al campo, collocandolo decentemente in un padiglione, nel quale non potè molto dimorare, perchè vi concorse tutto l'esercito a riverire quelle benedette ossa, e tanta era la moltitudine, che si appressava ad onorare quel sacro pegno, che parea che fra di loro combattessero. Da sì gran rumore, che facea l'esercito nemico, i cittadini napoletani si posero in sospetto, non sapendo ciò che avvenuto era all'esercito contrario, di modo che vi mandarono una persona acciocchè con diligenza investigasse tal fatto. Ritornò costui nella città, e loro recò trista novella dicendo: Guai a noi, già ci hanno tolto il nostro aiuto; imperocchè il nostro padre s. Gennaro, che tanto tempo ci ha protetti e difesi, meritando così le nostre colpe, ora

lo tolgono da noi. Stavano i soldati beneventani tutti posti in ordinanza, e con giubilo dicevano: sia benedetto colui che viene in nome del Signore. E non tanto era grande l'allegrezza di costoro, quanto erano inesplicabili le lagrime, e i pianti de' napoletani. S'avviarono il principe Sicone, Gutti vescovo di Benevento con tutto il clero, ed infinitissimo popolo con lumi accesi portando quel sacro corpo alla volta di Benevento cantando inni e salmi in lode sua, ed erano sì grandi le voci di lode e l'allegrezza, che faceano i soldati, che non si poteano discernere da quelle dei chierici, rallegravasi ognuno d'aver ricuperato il lor comune padre. Spirava sì grande odore da quelle sante ossa, che parea che ognuno avesse infiniti aromi nelle mani, e sentì contento e giubilo il principe Sicone in aver preso il corpo di s. Gennaro, più che se avesse soggettata Napoli, e resala sua tributaria. Rallegravasi parimente di aver fatta tale azione, che non furono bastevoli i suoi antenati principi di fare: per lo che rese a Dio infinite grazie di aver riportato il comune padre e pastore alla sua antica sede. Lo stesso giorno, che fu levato il corpo di s. Gennaro dal sepolcro cominciò ad oprar miracoli. Essendo stato tolto un cavallo ad una certa persona, nè sapendo ella chi glielo avesse levato, e dove condotto fosse, con gran fede e lagrime andò dove riposto stava il corpo del Santo, e con diversi atti di venerazione gli disse: o s. Gennaro, un cavallo io avea ed ora mi è stato tolto, nè so chi l'abbia preso: voi siete potente a farmelo ritrovare, vi prego esaudite le mie preci. Ed avendo esso gran fede al santo Martire, che lo ritroverebbe, se ne ri-

tornò nel medesimo luogo, ove dimorava, e udì una voce come di un figliuolo da' più lontani padiglioni dell' esercito, che dicea: va in quel luogo, e ivi troverai il tuo cavallo. Si partì costui subito verso colà, dove avea intesa la voce, ed incontanente ritrovò il suo cavallo, che legato stava, lo prese, e con gran contento se ne ritornò, rendendo lode al Santo, che sì tosto avea esaudita la sua orazione. Divulgossi tal miracolo, ed ognuno, che ciò sentiva, benediceva il santo Martire, e colui fè diligenza per sapere donde era uscita quella voce, e non trovò niuno, ma giudicò essere stata cosa divina. L'odore che usciva da quel santo corpo giammai non mancò, anzi per dovunque passava, due ore prima, e due dopo si sentiva una tal fragranza spirare, che era causa di gran maraviglia. Onde lo scrittore della presente traslazione, essendo compagno del vescovo, narra un fatto maraviglioso, che accadde vicino un fiume, che egli chiamava Vifercola, ancorchè tal nome non sia passato a nostra notizia, e si è, che mentre seguiva il vescovo insieme con molta gente coloro che portavano il corpo del santo Martire, all'improvviso si videro allontanati da essi con tanta distanza, che appena si potevano scorgere. Pieno di stupore il vescovo disse a' suoi: dove sono coloro, che portavano il corpo del Santo e noi li seguivamo? Tutti pieni di timore resero grazie a Dio, il quale per mezzo del santo Martire si era degnato in questo viaggio di sollevare i cuori de' suoi servi a Dio, e con nuovi miracoli ricrearli: subito velocemente ripigliarono il cammino per raggiungere quelli che portavano il santo corpo, ch' erano lontani da essi un miglio, e avvicinati dimandò loro

il vescovo: per qual cagione vi siete tanto discostati da noi? Risposero quelli: noi pensavamo di non portar nulla sulle spalle, anzi di camminar con voi senza peso veruno.

Or mentre in quella notte si conduceva il santo corpo alla sua chiesa, fu impiegata in lodare Iddio con diversi canti da una gran moltitudine di contadini che lo seguivano.

Già era corsa la fama in Benevento, che si approssimava il corpo del santo martire Gennaro, per lo che tutta la città con lumi accesi, e con varie melodie vennero all' incontro al Santo, e lodando Dio diceano tutti: sia benedetto colui che viene in nome del Signore, chè dopo tanti secoli siamo stati degni di riavere il nostro padre. Entrarono dunque i Beneventani nella loro città a' 23 di ottobre tutti allegri e festanti (1) col santo Martire loro, e lo riposero nella chiesa di s. Festo suo diacono, ed ivi dimorò, finchè nella chiesa maggiore antica sede vescovile, detta di nostra Signora di Gerusalemme, se gli fosse apparecchiato altro onorato luogo.

Fece pertanto il principe Sicone rinnovare detta chiesa cattedrale, e in essa fè fare una tomba di marmo di vari fregi e lavori ornata, nella quale furono riposti i corpi de' santi Gennaro, Festo e Desiderio. Però il venerabile Gutti vescovo di Benevento, accompagnato da numerosa gente s'avviò verso il luogo dove il senator Cifio avea sepolti i corpi de' santi Festo, e Desiderio, acciocchè nella medesima città, e nella stessa tom-

(1) Calendar. della Chiesa di Benevento.

ba del santo vescovo fossero collocati: e mentre in vita per la grazia di Dio uniti furono in una fede, ed uno spirito, ed unitamente ricevettero la corona del martirio, uniti fossero dopo morte ancora di corpo, aspettando la risurrezione della carne. Sicchè furono aperti i loro sepolcri dal sopradetto vescovo, e ritrovò il corpo di s. Festo pieno di celeste manna bianca come neve in tanta abbondanza che fu cosa di stupore, spirando da quella un soavissimo odore, che sembrava appunto una composizione di vari fiori. Un tale prese un osso di quei santi Martiri, e l'accostò alle mani dello scrittore di questa traslazione dicendogli: senti per tua fè, che odore è questo! ed era sì soave, che non potea compararglisi niuna odorifera mistura, ma dice che gli pareva che fosse balsamo mischiato con fiori, e colui soggiunse: sappi che questo è un osso del corpo di s. Festo. Ritrovò parimente il vescovo il corpo di s. Desiderio così bagnato del suo sangue, come se allora fosse stato ucciso, e con gran riverenza raccolse quelle sante ossa, e trasferite furono nella sopradetta tomba.

Convenne tutta la città a questa azione, ed il principe Sicone, che avea sul capo una preziosa corona d'oro di varie gemme tempestata, con le sue mani se la tolse di capo, e la ripose sull'altare, consegnandola al santo martire Gennaro, ed egli unito col vescovo a spese di ambedue di puro oro e di preziose gemme con diverse figure adornarono l'altare del santo Martire. I miracoli, e le grazie che fè il Santo dopo questa traslazione con saputa del vescovo, e ciò che da un religioso della medesima chiesa inteso avea lo scrittore predetto, le narra in questo modo.

Nel medesimo tempo che fu trasferito il corpo del Santo, era una nobile donzella gravemente travagliata nel lato destro dal morbo della paralisia, che appena poteva approssimare il braccio alla bocca; laonde conchiusero i parenti di condurla al sepolcro di s. Gennaro, acciocchè le impetrasse da Dio la salute; e ivi condotta, dopo che tutti con calde preghiere si raccomandarono a nostro Signore furono soprappresi dal sonno; ma ella stando non lungi dall'altare, al meglio che potea recitando salmi, all'improviso vide comparire un sacerdote di sagre vesti adornato insieme con una donna. La donzella piena di molto spavento e timore con ogni studio cercava di coprirsi il volto, ma tosto colui che le comparve, le accomodò il braccio: onde ella non potendo soffrire la visione, mandò fuori gran voci, alle quali risvegliati gli astanti corsero, e la ritrovarono sana.

Raccontava il medesimo religioso, che avendo il marito della sopradetta donna ordinato, che si desse dell' olio, acciocchè ardesse una lampada avanti al corpo del santo martire Gennaro, si dimenticò colui di eseguire quanto quel devoto uomo avea ordinato; ed essendo andato il custode della chiesa per accomodar la lampada ritrovò quella piena di olio, che abbondantemente versava fuori cadendo nel pavimento, ed accesa da esso benedisse il Santo, che supplì con miracoloso olio alla divozione di colui, che avea ordinato che del suo proprio olio ardesse avanti a sè, al mancamento di colui che non diede l'olio per tale effetto, il quale adoperato dai fedeli nelle loro infermità con maraviglia di molti conferiva la salute.

Essendo andata una donna con una piccola fanciulla verso il tramontar del sole alla chiesa del Santo, e con grande istanza chiedendo un poco di quell' olio che ardeva nella lampada sopradetta, acciocchè con quello ungesse la fanciulla, che attratta dai nervi era divenuta inarcata, le diedero dell' olio del Santo, onde ella con gran fede unse la fanciulla, e subito le fu resa la sanità, e piene di allegrezza si partirono benedicendo il Santo.

Nello stesso tempo una donna essendo cieca dimandò anch' ella di farsi ungere gli occhi con l' olio del Santo, il che senza indugio le fu concesso, ed infondendo colui l' olio negli occhi, nel medesimo istante le fu restituita la vista.

Abitava una donna con suo figliuolo in una casa contigua alla chiesa, dove stava sepolto s. Gennaro, e circa la mezza notte sentì gran rumore e strepito, e poichè la chiesa e le case tutte andavano in ruina, ella piena di timore chiamò il figlio, dicendogli: levati sù perchè la casa rovina. Alzatosi colui, disse alla madre: vedi che gran lume è questo dentro della chiesa? Rispose ella: già lo veggo, e dubitando che la chiesa non si bruciasse, cominciarono a chiamare convicini dicendo: si brucia la chiesa del Santo, di grazia soccorrete. Alle quali voci vennero tutt' i suoi parenti, ancora un certo diacono, che ivi dimorava ed era custode della chiesa, e crescendo tuttavia il lume parea che gran parte della città ancora si bruciasse. Non passò molto che il lume si vide solo in chiesa, e dopo lo spazio di tre ore, il diacono pieno di timore entrò in essa, ed osservò che il lume solamente l' altare del Santo circon-

dava ; e mentre ivi dimorò , a poco a poco si andava estinguendo , e vi rimase tanto odore , che non solo si sentiva nella chiesa , ma si diffuse per le case e contrade vicine , che ben tre ore durò , ed entrandovi un infermo, tosto divenne, sano,pe' meriti di s. Gennaro.

Dopo cinquecento anni in circa che il corpo del Santo fu portato in Napoli si fè questa narrata traslazione, essendo dimorato il Santo con quegli altri suoi compagni 311 anno nella medesima tomba, dove furono collocati da Sicone principe di Benevento. Si legge nella cronica di Falcone beneventano (1), che Roffrido secondo di questo nome, e decimo arcivescovo di Benevento nell'anno 1129 vedendo che questi santi Martiri non stavano in luogo decente come lor conveniva, volle trasferirli in una chiesa fondata in onore di questi Santi da Gualterio primo arcivescovo di Taranto di nazione napoletano, come si cava da un antico catalogo ms dei vescovi di quella chiesa, e con gran riverenza prese quelle sante ossa, che decentemente furono collocate nella predetta chiesa, e lo stesso Falcone dice, che si ritrovò presente a questa solennità, e baciò quelle ossa benedette.

(1) Fol. 249.

CAPITOLO XIII.

Della terza traslazione del corpo di s. Gennaro da Benevento a Monte Vergine.

Lungi da Napoli 28 miglia, e da Benevento 12 si vede l'alto, e spazioso monte della Vergine anticamente nominato monte vergineo (1), dove convenivano i circostanti popoli a visitare, ed onorare il tempio ivi edificato alla madre degli dei. Altri vogliono che prendesse il nome da Virgilio poeta che un tempo vi dimorasse, chiamandosi dipoi monte virgiliano.

Or in questo monte nel 1124 fondò la sua religione s. Guglielmo Vercellense (2), e a poco a poco distrutto il tempio alla madre dei falsi dei consegrato, n'edificò uno alla santissima Vergine Madre del gran Dio, dove egli santamente visse operando infiniti miracoli. Questa chiesa fu arricchita di vari corpi santi, e fra gli altri vi furono portati i corpi di s. Gennaro, Festo e Desiderio: ma in che tempo trasferiti fossero, sono varie le opinioni. Si legge nella vita di s. Amato vescovo di Nusco, discepolo di s. Guglielmo, che avendo mossa guerra Emmanuele imperatore dei Greci a Guglielmo primo, detto il Malo, figlio di re Ruggiero, ed essendosi ribellata la Puglia, volle egli difendere il suo patrimonio. Con formidabile esercito venne da Salerno verso Benevento, e passando per la città di Nusco, fè

(1) F. Leand. Albe. Descriz. d'Ital.
(2) Hist. di Mont. Verg. di D. Felice Renda.

alcune fazioni d'armi, dove prese alcuni carcerati, ai quali ai prieghi di s. Amato il re Guglielmo perdonò (1), ed uno di essi predisse al re, che ben presto avrebbe la vittoria di Benevento; al quale il re soggiunse: in che modo ciò poteva sapere, e colui rispose: sappia la Maestà vostra, che il servo di Dio Amato discepolo di s. Guglielmo caro amico di vostro padre, ci ha detto che non dubitassimo, perchè vostra Maestà senz'altro prenderebbe Benevento. Se sarà quanto voi mi dite, disse il re, io farò partecipe il monastero di Monte Vergine delle spoglie di quella. Dopo alcuni mesi, conforme al vaticinio del Santo entrò il re Guglielmo vittorioso in Benevento, il quale ricordandosi della promessa, volle che il servo di Dio Amato gli dimandasse ciò che desiderava dalla città di Benevento. Egli non volle altro se non reliquie di corpi santi; e senza dimora alcuna gli furono date, e sebbene non si fa menzione particolare nella sua vita dei nomi dei detti Santi, si tiene per fermo da alcuni che in questo tempo, che fu l'anno 1154 fossero trasferiti i corpi di s. Gennaro e dei suoi compagni, passando per un luogo detto lo stretto di Barbaro, che sino al presente corre fama, che per quel luogo passassero detti santi corpi.

Altri poi dicono che detti corpi santi furono trasferiti a tempo di Federico II imperatore circa l'anno 1240, il quale come riferisce Riccardo da Sangermano nella sua cronaca ms, essendo stato per suoi misfatti scomunicato da Gregorio IX, rabbiosamente voltò le armi

(1) Vita di s. Amato f. 26.

sue contra le terre della Chiesa, e nel sopradetto anno nel mese di maggio fè dare il guasto a tutte le campagne del territorio beneventano, ponendo a fiamme e fuoco ogni cosa e nell'anno seguente fè spogliare tutte le chiese convicine delle sagre suppellettili, e tra le altre fè prendere dal monastero cassinese una tavola di finissimo oro, che stava avanti l'altare di s. Benedetto, ed un'altra di argento ed altri vasi sagri consegrati a quella chiesa. Vedendo i Beneventani per le straggi crudeli che facea costui di non poter resistere al suo esercito, dovendo in breve arrendersi, occultamente presero quei santi corpi, e li mandarono a custodire in Monte Vergine, conforme narra fra Bernardino siciliano nella vita di s. Gennaro ms in ottava rima, ove dice che l'arcivescovo di Benevento in quel tempo era fratello carnale dell'abate di quel monastero, ed ivi mandò a conservare quei santi corpi, i quali ricevuti dai monaci con gran contento, edificarono loro sotto l'altare maggiore un luogo, dove in diversi vasi di marmo li collocarono col nome di ciascheduno scritto in lamine di piombo, le cui ottave ho voluto quì trascrivere per soddisfazione del lettore, benchè di rozzo stile di quei tempi, ad ogni modo piene di verità.

Nel dì di Federico Imperatore
Da tutti Barbarossa nominato
Erano guerre di gran terrore.

e poi soggiunse :

El Beneventano Viscovo prudente
Devoto multo de quel san Iennaro
Mandò quel corpo sacro cautamente
D'evoti soy fedeli lo portaro
In su lo monasterio excellente
De quello monte Vergine preclaro
Lì lo acceptaro, con pietuso core
Quel sacro Corpo de magno favore.

El Viscoso preditto con lo Abbate
De quisto monasterio (intisi dire)
Erano insieme già carnali frati ;
Pero mandò quel corpo in suo potire.
Li monaci son tutti concordati
Celar quel corpo tutti d'un volere
In loro potere, presto edificaro
Un loco digno per santo Iennaro.

Li fecero una camera subterra
Li monaci di vera cortesia ;
Per lo terrore de la forte guerra
In mezzo el templo de Santa Maria,
Con una petra marmora lo serra
Quella devota, e santa compagnia
Con mente pia, li fecero uno scritto
In tabula di piumbo li relitto.

Sopra quel corpo con devota mente
L'edificaro lo altare maiore.

Ultimamente si legge in alcuni antichi manoscritti,

che questi Santi furono condotti a Monte Vergine nell' anno 1266, nel qual tempo venne Carlo primo in regno mandato da Clemente IV, acciocchè scacciasse Manfredi rubelle di santa Chiesa, che usurpato si avea il regno di Napoli, e a' due di febbraio si avviò Carlo con grosso esercito verso Benevento per debellare Manfredi, e combattendosi ivi aspramente fu morto, e il suo corpo per essere travestito fu da uno Annibaldo conosciuto e portato a Carlo; il quale lo fè seppellire in luogo non sacro per essere egli scomunicato; e saccheggiandosi Benevento, furono quei preziosi corpi da alcuni soldati cavalieri napoletani trasportati in Monte Vergine, credo per trasferirli poi in Napoli, e morti quelli non si fece altro. Questo è quanto si è potuto raccogliere intorno a questa traslazione di s. Gennaro in Monte Vergine.

CAPITOLO XIV.

Della quarta traslazione del corpo di s. Gennaro da Monte Vergine in Napoli, e di molte cose che vi occorsero.

Passati tanti secoli, che i corpi di quei Santi furono condotti a Monte Vergine, che non vi era memoria dove seppelliti fossero (1), fu dato in commenda nell' anno 1480 il monastero predetto a Gio. cardinale di Aragona figliuolo di Ferdinando primo. Questi volendo

(1) F. Bernardino sicil. dell' Ord. de' Min. nella vita del santo ms in ottava rima.

abbellire quel sacro tempio, fè riportare l'altare maggiore di quella chiesa sotto la tribuna, la quale stava in mezzo di essa; onde i muratori cominciarono a diroccarlo, e ritrovarono nel piano un sasso grande di marmo quadrato, che percuotendosi rimbombava, dando segno che sotto era vuoto. Fè presto il cardinale rimuoverlo per vedere che cosa ci fosse, ed alzato, ritrovarono un gran luogo con diversi vasi di marmo pieni di corpi santi, ed in uno di essi il corpo di s. Gennaro con tale iscrizione in una lamina di piombo

Corpus sancti Ianuarii episcopi beneventani et martyris.

Sentì gran contento il cardinale di Aragona di aver trovato sì gran tesoro, e sparsa la fama di tale invenzione in Napoli, subito si accesero di desiderio di aver quel santo corpo del loro cittadino e protettore; ma sopraggiunta la morte del cardinale in Roma ai 17 di ottobre 1485, la cui cagione fu l'aver mangiato alcuni funghi velenosi (1), non potè dare in esecuzione qualche suo buon pensiero. Fu data la predetta chiesa in commenda ad Oliviero cardinale Carrafa prelato di buona e santa vita, che oltre la nobiltà del sangue era di varie virtù adornato (2), e circa il culto divino molto religioso e pio. Questi era desideroso di unire col santo capo il corpo del glorioso s. Gennaro alla chiesa di

(1) Giornal. di Giulian. Passero ms.

(2) Matteo Afflitto della Cost. Termi. vitae tit. de homici. n. 47 e nella costit. *Si quis aliquem*, tit. *de spoliant. hom.* n. 5.

Napoli, governata un tempo dal detto cardinale, spronato in ciò non solo dalla devozione del popolo napoletano, ma ancora dalle preghiere di re Ferrante primo, che strettamente per lettere lo pregava, che s'adoprasse con Alessandro VI sommo pontefice che gli concedesse questo santo corpo, come si cava dalla seguente lettera.

CARDINALI NEAPOLITANO

Reverendissime in Christo Pater et Domine amice noster carissime. Como la reverendissima Signoria vostra sa la testa (1), e del sangue del glorioso santo Ianuario, e in questa cità, et sa ancora quanto lo nome de quello sia venerato da questo populo, et quanta devotione se li habbia, quale vui desideramo accrescere con onne nostra opera. Essendo dunqua retrovato lo corpo de quello qua in la montagna de Monte Vergine havemo pensato et deliberato con consientia, et licentia dela Santità de nostro Signore farlo venire, et unirlo con la dicta suà testa, el che simo certi anche ad vostra reverendissima Signoria piacerà, imperoche pregamo quella strettamente voglia intercedere da nostra, e anche sua parte con la Santità predicta, che li piaccia concederene licentia de possire fare di venire dicto corpo in questa città, el che receperimò ad singulare gratia. Datum in Castello novo Neapolis xxvi Ianuarii 1490.

Rex Ferdinandus.

Io. Pontanus.

(1) In Reg. exterorom x regis Ferd. f. 79. 1489.

Dopo molto intervallo di tempo, e varie turbolenze di guerre, che furono nel regno, e la morte di molti re, il predetto cardinale ottenne un breve da papa Alessandro VI diretto ad Alessandro Carrafa arcivescovo di Napoli suo fratello, che potesse trasferire quel santo tesoro da Monte Vergine nella sua chiesa. Per lo che ragunò molti del clero, ed altre persone secolari, e tra gli altri Ettore Carrafa fratello di ambidue loro, e Giacomo Carduino vescovo di Lipari suo vicario, e nel nome del Signore si avviarono alla volta di Monte Vergine, ed ivi giunti fecero consapevoli i monaci del breve che avea conceduto il papa di poter trasferire il corpo di s. Gennaro in Napoli. Ciò inteso da essi, si turbarono molto di questa proposta, e fecero gran resistenza all'arcivescovo, e serrando le porte si posero tutti in difesa, non volendo in conto veruno che si togliesse di là quel santo corpo; di modo che fu necessitato l'arcivescovo con tutta la sua comitiva di calarsene giù a Mercogliano, ed ivi conchiusero di assediare il monastero, onde subito si diede ordine a questo proponimento, e scrissero in Napoli al re Federico, che regnava in questo tempo, che loro mandasse cinquecento fanti. Si cinse la montagna, e si presero i passi, acciocchè qualche monaco non potesse mettere fuori del distretto della montagna quel sacro corpo. Era in questo tempo priore del monastero di Monte Vergine fra Berardino da Napoli, il quale non si ritrovò nel convento, quando vi andò l'arcivescovo; ed i monaci non essendovi il priore, vollero quei sacri corpi occultare, per lo che un certo monaco chiamato fra Francesco da Sanseverino insieme con altri compagni presero quelle

sante reliquie, e per una strada segreta dentro del monte andarono ad una folta selva, ed ivi in una fossa le nascosero, e poscia se ne ritornarono al monastero circa 4 ore di notte. Venuto che fu il priore al convento, ed inteso il rumore seguito, e quanto si era fatto, e come i monaci contra sua volontà aveano nascosto quei santi corpi, ne sentì gran dispiacere, li fè convenire insieme e severamente li riprese, e della colpa nella quale erano incorsi gli assolvette, e fè di modo che incontanente i monaci ripigliassero quei sacri corpi dal nascosto luogo, e li conducessero nel convento. Fu mandato in esecuzione quanto egli avea ordinato, e considerando il priore l'imminente pericolo in che si ritrovava il monastero, rappresentò ai monaci il danno, che poteva seguire di non ubbidire al breve apostolico. Deliberarono tutti dare all'arcivescovo il corpo di s. Gennaro, ed in quella stessa sera mandarono due frati a Mercogliano all'arcivescovo, dicendogli in nome del priore, che andasse al monastero, e si prendesse il corpo del Santo. Il giorno appresso sul mattino con tutta la sua gente andò l'arcivescovo Alessandro Carrafa nel monastero, dove con molte cortesie, ed atti di riverenza fu dai monaci ricevuto, scusandosi il priore che non avea parte in quel tanto, che i monaci aveano seco usato per non ritrovarsi in convento, e gli consegnò il corpo di s. Gennaro. Laonde il detto arcivescovo fè subito celebrare una messa da un sacerdote della sua compagnia, e prima che colui si comunicasse, fè venire tutt'i monaci e frati avanti di sè, ed uno dopo l'altro gli fè giurare sopra il santissimo Sacramento che quel corpo che gli aveano dato, era il

corpo di s. Gennaro. Finita la messa, per levarsi ogni sospetto, volle quelle sacre ossa misurare ad uno ad uno, cioè il braccio destro col sinistro, la mano destra con la sinistra, il piede destro col sinistro, e così tutte le altre membra, essendo che il braccio destro sarà di tanti palmi quanto sarà il sinistro, e tutte le altre membra sono di egual proporzione l'uno con l'altro. E questo è stato antico costume nella traslazione dei Santi usarsi tal cerimonia, onde ai tempi nostri nella traslazione del corpo di s. Gio. Crisostomo trasferito da un luogo di s. Pietro di Roma in un altro, si praticò il misurarsi le ossa; ed il detto arcivescovo fè questo non solo per avere il corpo intiero del Santo, ma ancora per assicurarsi, che i monaci non gli avessero dato qualche altro osso in cambio di quello: fè questo ancora acciò si sapesse di che numero erano le ossa di quel benedetto corpo, e non fossero tolte. Or usate queste diligenze dall' arcivescovo, ripose quel santo corpo in un armadietto foderato di velluto cremisino, e montato a cavallo se lo pose sull'arcione della sella, avendolo prima con un laccio ligato al collo, e con tutta la sua compagnia si avviarono alla volta di Napoli, che in quel tempo era travagliata dalla peste, e quasi tutta la gente si era partita da essa fuggendo nelle ville, e luoghi convicini, di modo che quei che vi erano rimasti non uscivano di casa, ma andavano alcune persone per la città ogni mattina con muli carichi di varie cose commestibili e rinfrescamenti dispensandoli agli infermi, e ad altre persone, e ne morivano in gran numero. Giunse l' arcivescovo in Napoli col sacro pegno a' 13 gennaio del 1497 di venerdì, ad un' ora di

notte (1), e vicino Napoli smontato da cavallo, si scalzò a piedi nudi portando sulle braccia quel celeste tesoro. Ma per cagione del morbo non potè avere il Santo quell' onore che meritava nel suo ingresso, benchè altri dicano che uscì tutta la città all' incontro, e con apparati e feste fosse ricevuto quel santo corpo. Ciò non si cava da niuno scrittore di quei tempi, ma il predetto fra Bernardino dice che non fu ricevuto con quegli onori che se gli doveano per conto della peste, ma fu accompagnato dal clero, ed altri cittadini, e con quegli atti di venerazione che poterono, lo collocarono nella chiesa arcivescovile dentro l' altare maggiore, e nello stesso tempo per li meriti del Santo la peste non passò più oltre, ma di giorno in giorno s' andava estinguendo. Concorse all' arcivescovato il giorno appresso infinita gente a render grazie a Dio di aver loro concesso il corpo dell' antico protettore di Napoli per poter in tale opportunità raccomandarsi a detto Santo in sì grave bisogno. Tosto fu ragguagliato il cardinale Olivieri Carrafa in Roma di quanto era seguìto, e diede ordine che si fabbricasse una sontuosa cappella per riporvi le ossa del Santo, come fece. Scrisse distintamente in ottava rima questa traslazione fra Bernardino siciliano dell'Ordine de' Minori, che si ritrovò presente a tal fatto, e la dedicò ad Oliviero cardinale Carrafa, che ms si conserva appresso di me, ed alcune ottave, che parlando di questo fatto ho voluto quì porre per consolazione del lettore.

(1) Anonimo Diario ms.

Finita quell'età nulla persona
Sapeva el loco de quel Corpo grato
Regnante Don Ioanne d'Aragona
Cardinal degno de Regali nato
El dicto altare spinse in la tribona
Qual era in menzo el templo situato
Un sasso lato, de sobto ce stava
Percusso como buote resonava.

Removere fè presto el Cardinale
Tal marmora quadrata resonante
Trovò quel corpo lo qual molto vale
Con suo pitaffio como editto innante
Trovorno con quel digno Pastorale
Corpora ancora de diversi Santi
Gran iubilo con canti, fatti foro
Per allegrezza di quel gran Tesoro.

Defunto el Cardinali memorato
El Regimento de quel monasterio
Dal Summo, e gran Pontefice fu dato
A quel famoso Signor Oliverio
Casa Carrafa de felice nato
In Roma Cardinal certo Primerio
Pastore vero, da fama nitente.
Napolitano digno et excellente.

Un breve da quel Summo, e gran Prelato
Quel digno Cardinale sopradicto
Con soi magni favori hebbe cavato

e poi soggiunge:

A quello Colendissimo Prelato
Carnal fratello de sto Cardinale
Signor Lexandro Carrafese nato

Napolitano Summo Pastorali
Directe fo tal breve presentato
Sedente in trono Archiepiscopali
Chi personalmente tal rescripto
Luij presentasse al loco sopradipto
Quel provido Archiepiscopo gaudente
Nel nome de Iesù fo posto in via
Da lo suo Clero digno, et excellente
Elesse una devota Compagnia.
Con questa Compagnia de lieto amore
Fo presto con sua gente accompagnato
Signore Attorre de magno favore
Germano illustre d'esto gran Prelato
Con vulto grato in quella compagnia
Sagliette al monte de Santa Maria.
Li monaci del ditto monastero
Qual possediano quel Corpo excellente
Per ordine tal fatto lo intendero
E consentir non volsero per niente
Ogn'uno stava (ve dico lo vero)
Co lo suo core no poco dolente
Incontinente chiusero le porte
Disposte difensarse in mano forte.
Li fo bisogno a quello gran Prelato
Calare da quel monte piano piano
Con tutta la sua gente fo arrivato
In quillo giornu dentro Mercogliano
Sopra tal fatto fecero tractato
Pigliare lo monasterio in forte mano
Dun vider sano tutti quanti
De far venire cinquecento fanti.

In quella hora fe pigliar li passi
Quel provido Archiepiscopo prudente
Ad tal che nullo monaco furasse.
Quel Corpo sacro.
Quel Fra napolitano Berardino
De dicto monasterio Priore
Ivi non era certo quel matino
Quando sagliette quello gran Pastore
Già Frà Francisco de Sanseverino
Pigliare non potevà con suo honore
Quel Corpo de valore certamente
Si stato fosse lo Pastore presente.
Quel Frate presto con sua compagnia
Da quello monasterio hebbe calato
Per un secreto passo for di via
Portando quello Corpo consegrato.

e poi soggiunge nell' altro Cantico :

E cossi andanti trovarono una fossa
Lassaro in ipsa quel sacrati ossa
Per nive, et fame afflitta in quella sita
Tornaro al monasterio alle quattrore
Si presentono innante lo Priore
Con ben parole lor concepto tira
In far la volontà de quel Pastore.
Reducti lo Priori quilli frati
Essendo l'altri monaci presente
A retornar li Corpora occultati
Fo facta consolata la sua mente
In quella hora hebbe destinati
Dui frati al Archiepisco prodente

Che senza stente , venesse e con pace
A prender quel Corpo assai verace.
  Sagliette l' Archiepiscopo contente
Con tutta sua compagnia quel matino
In bon destino fo lo suo saglire
Hebbe quel sacro Corpo in suo potere.
  Presto una Messa ha fatto celebrare
Dun Sacerdote de sua compagnia
Fenita fece congregare
Tutti li frati di quella abbatia
Unus post unum tutti lor iuraro
Sopra de Christo Corpo Consecrato
Dicendo como e vero san Iennaro
Quel Corpo te havimo presentato.
  Un altra ancor cautela quel Pastore
Sopra tal Santo volse spermentare.
Da una in una tutte le ionture
Con tutti membri volse misurare
Per riposare in tutto la sua mente.
  In Napoli fu presto suo camino
Ben a cavallo con sua compagnia
Laudando spesso quel nome divino
Lieti , e iucundi per tutta la via
El morbo all' hora non veniva mino
In Napoli toccava la moria
Per tale via , non uscio la gente
Per honorare quel Santo excellente.
  In quella tale sera prestamente
La fama andò per tutta la Citate
Napole stava per questo contente
Li ville , et li cità per le contrate

Ogn' un se move nel giorno sequente
Et verso Piscopio sonno imbiati
Humiliati, innante à quel Patrono
Rengratiando Dio per tanto dono.
La dicta peste non andò più nante
Dal dì chel Santo in Napoli fo intrato
Per le virtute, e meriti soy tante
El morbo sopradicto hebbe cessato
Ogn' un chi per timore andava errante
In Napoli fo presto ritornato
Ho contemplato che tutta sta terrà
Defesa fo per lui da tanta guerra.

CAPITOLO XV.

Della traslazione del sangue di s. Gennaro, e di molte cose concernenti a quella e della solennità sua, che ogni anno si celebra in Napoli.

Abbonda la città di Napoli del sangue di molti gloriosi Martiri, non che in essa per mezzo del martirio vi fosse sparso, ma perchè in varie chiese si conserva con molta gloria ed onore di questa città, e tra gli altri è quello che nel Duomo si custodisce, che è del glorioso s. Gennaro, ed è un continuo miracolo alla sua Napoli, e maraviglia di tutto il mondo. Raccolse, come si disse, quella buona donna il sangue del Santo in due ampolline, essendo in quel tempo ministerio di sante donne cristiane il raccogliere il sangue de' Martiri e seppellirli ancora, come si legge nelle vite de' Santi di s. Sabina martire che fiorì nel 130, di

s. Prassede, che visse nel 164, di un' altra Sabina romana, che fu nel 297, di Lucina nobile romana, che fiorì nel 300, ed altre infinite. Or costei temendo de' gentili nascostamente lo conservò, e cessata la persecuzione nella Chiesa di Dio, quando trasferirono il suo santissimo corpo, portarono parimente il capo, ed il sangue in Napoli, ma che scrittura facesse menzione del predetto sangue, e quando venisse in Napoli sinora non appare; vero è, che vi sono molte tradizioni, delle quali, lasciate da parte le altre, vedremo di raccontare la più certa. Avendo s. Severo edificata una chiesa fuori di Napoli al Santo, procurò d' ivi trasferire il suo corpo, come raccontato abbiamo, sicchè vollero ancora portare in Napoli il suo sangue, che fino a questo tempo incorrotto si conserva, ed essendo andata molta gente a prendere queste sagre reliquie circa il 381 in Pozzuoli, con lumi accesi e soavi canti lo riportarono in Napoli, e nella villa di Antignano, dove oggi si dice il Vomero, si posarono in un luogo, aspettando che il Clero col popolo solennemente venisse a riceverlo. Si avviarono la città ed il clero processionalmente con ghirlande di fiori in segno di allegrezza, ed insieme Gio. vescovo di Napoli, s. Severo parimente ed i parenti del Santo, e giunsero al luogo predetto, dove poi se gli è fabbricata una cappella in suo nome. Postosi in cammino quel santo corpo col suo sangue, il vescovo col clero e tutto il popolo gli furono all' incontro adorandolo e benedicendolo, e vollero quei che portato aveano da Pozzuoli queste reliquie, consegnarle al vescovo, il quale dopo di averle riconosciute, prese le sacre am-

polle dove era il sangue del Santo duro e gelato, che alla vista del suo capo oh maraviglia! cominciò a liquefarsi, dando certezza a tutti ivi radunati che quello era il sangue del santo Martire; onde in questo medesimo luogo, dove si fè questo miracolo, sino al presente si vede un altare sulla piazza con una testa di marmo del Santo, dedicato da quei fedeli in memoria di tal miracolo. Il corpo si portò alla chiesa da s. Severo edificata, e la testa col sangue Gio. vescovo di Napoli fece collocare nel vescovato, dove sino al presente si è conservato. E che questo sangue sia antichissimo in Napoli è cosa certa, perchè non abbiamo scrittura della sua venuta, nè tampoco quanto fu la prima volta, che si fece questa cerimonia di mostrare il sangue liquefatto al popolo. Imperocchè quando di un rito ecclesiastico ricevuto da tutti non si sa l'origine, chiara cosa è che sia antichissimo, e sia tradizione degli antichi cristiani: anzi Fabio Giordano nel trattato che fa del monte Vesuvio, dice che si estinse l'incendio del detto monte nella eruzione del 685 in comparire il capo, e il sangue di s. Gennaro, di modo che probabilmente si può dire, che prima del sopradetto incendio questo glorioso sangue si ritrovava in Napoli. È certo ancora che detta traslazione si facesse la prima domenica di maggio per la inveterata consuetudine di celebrarsi in tal giorno, e si osserva sinora, e si cava dall'inghirlandarsi i preti di rose ed altri fiori, che in questo tempo sogliono comparire in abbondanza, ed è certo che fosse in questo tempo, oltre che i Greci la celebrano nella fine di aprile. Si solennizza ancora nella mentovata cappella del Vomero, dove si po-

sò il suo corpo, nella terza domenica di Pasqua, che in quell' anno, come credo, dovette essere la prima domenica del mese di maggio, quando si fè detta traslazione, essendosi celebrata la Pasqua in quel tempo verso la metà di aprile.

S' inghirlandarono i preti, non perchè detta traslazione fosse stata cagione di far usare detta cerimonia, come dice il volgo, che per l' ardore del sole i preti si posero in testa le ghirlande di rose e fiori; ma perchè questa era antica cerimonia derivata fin da' tempi dei gentili, imperocchè nelle solennità, ed allegrezze de' loro idoli si coronavano di fiori i loro sacerdoti. Si conservò nella Chiesa di Dio questa cerimonia sino al tempo de' nostri avoli, onde ella come saggia madre, togliendo via da essa quegli errori del gentilesimo, diede a' suoi figliuoli il senso spirituale di questa azione, dinotandoci che in queste allegrezze il porsi i fiori sul capo è volerci dare ad intendere, che quantunque in questa vita abbiamo contenti e gusti, ad ogni modo in un baleno spariscono. Onde Tertulliano dice (1), che la rosa ed altri fiori sono geroglifici della breve età, perchè son fiori, che tosto languiscono (2).

Or adunque i preti di Napoli s' inghirlandarono, perchè questa traslazione fu una delle più grandi solennità, chè giammai fosse stata in questa città, onde poi si è sempre costumata: ed anco si legge nelle antiche Costituzioni della chiesa di Napoli, che nel medesimo giorno, cioè prima domenica di maggio, che si solenniz-

(1) Tertull. de cor. milit.

(2) Car. Pascal de coron. lib. 2.

za detta festa, ed anco si dà ubbidienza al prelato, costumavano di comparire i preti tutti inghirlandati di fiori con rami d'alberi ornati nelle mani, che dice così:

Omnes suffraganei una cum clero universo civitatis Neapolis tenentur esse in choro parati, videlicet episcopi (1) *et abbates cum pluvialibus, mitris, et crociis. Capitulum autem cum cottis, et pluvialibus, clerici vero omnes cum cottis coronati coronis roseis, vel aliorum florum in capitibus nec non deferre arbores ornatas floribus, et avibus diversis.*

Che sia rimasta qualche reliquia in questa cerimonia a' tempi nostri si sa, perchè i preti in dare l'ubbidienza offeriscono un mazzetto di fiori al prelato in tal giorno, prima domenica di maggio.

Adunque il ghirlandarsi i preti in Napoli la prima domenica di maggio era per la sudetta ubbidienza come sinora si osserva, ed era anche antica cerimonia in molte altre chiese del regno in tale solennità i preti comparire coronati di fiori. Se pure non vogliamo dire che questa cerimonia in Napoli non fosse stabilita in questa giornata della traslazione del Santo, o pure detta traslazione fosse fatta in questo giorno, del che mi rimetto al giudizio del benigno lettore; sebbene riferisce Ambrosio Leone nell' istoria di Nola che il simile si praticava in quella città a' 25 di aprile il giorno di s. Matteo evangelista in cui riceveva il vescovo l'ubbidienza da tutti i preti della città è diocesi di Nola (2), ed erano obbligati di comparire tutti con le

(1) Cap. 38.
(2) Lib. 3, c. 11.

ghirlande in testa di fronde e fiori, e nelle mani aver mazzetti di rose, che poscia presentar doveano al prelato, simbolo dell'allegrezza o giubilo interno, col quale doveano presentarsi avanti di esso. Onde sarebbe stato segno di gran tristezza, ed animo perverso comparire con le mani vuote, e col capo inornato; sicchè coloro, che onorar doveano il loro pastore aveano da essere adornati di quei segni esteriori, che dinotano l'allegrezza interiore de' loro animi; sebbene la santa Chiesa oggi ha tolte via queste cerimonie, e si è contentata solo che i preti nel riconoscere il loro vescovo, per non mostrare avversione di animo gli offeriscano un mazzetto di fiori. Si costumava fare il simile anticamente nella città di Capua la prima domenica di maggio (1), chiamandosi la domenica delle ghirlande, e parimente la chiesa di Aversa usava tal cerimonia, ed altre del regno.

Continuasi d'allora sino al presente di solennizzare questa festa della traslazione non solo del sangue, ma del corpo ancora di s. Gennaro la prima domenica di maggio, perchè in questo giorno fu trasferito in Napoli, come si è detto, e non nel sabbato, come falsamente dicono alcuni; perchè se detta traslazione si fosse fatta il sabbato, la chiesa di Napoli avrebbe celebrato la sua vigilia il venerdì, ma essendo essa trasferita la domenica, celebra i primi vespri il sabbato, ed ancora il miracolo, per potere più agiatamente far celebrare la domenica questa solennità da' fedeli. E che ciò sia vero, si legge nelle antiche costituzioni della

(1) Santuario capuano fol. 494.

chiesa di Napoli (1), che il sabbato antecedente alla prima domenica di maggio, ben per tempo si portava la testa del glorioso s. Gennaro coverta con alcuni panni da due chierici con doppieri accesi riverentemente ad una delle infrascritte chiese, secondo piaceva all'arcivescovo, che sono santi Apostoli, s. Paolo maggiore, s. Maria maggiore, s. Giorgio maggiore, s. Maria a Piazza, ovvero in altra secondo la volontà dell'arcivescovo. Il giorno poi andava l'arcivescovo processionalmente col clero, e col sangue del Santo, e si faceva il miracolo, continuandosi ciò a fare sino al tempo di Geronimo Pellegrino (2). Costui quando fu Eletto del popolo ne' primi mesi del suo governo, come riferisce Gio. Battista Bolvito, volendo onorare il Santo, circa il 1525 pregò Gio. Vincenzo Carrafa arcivescovo di Napoli, che gli concedesse licenza, che quella solennità che farsi dovea quell'anno in una delle sopradette chiese, la potesse celebrare in mezzo la piazza della Sellaria in rimembranza del primo miracolo, che si fè sulla piazza di Antignano, quando detto sangue fu trasferito in Napoli: del che il buon prelato si contentò, e così con molta pompa, ed apparato si celebrò la traslazione del sangue del Santo, essendo la piazza del popolo la prima ad introdurre tal festività sulle piazze di Napoli. Seguì l'anno appresso la piazza Capuana di far simile funzione, e nel 1528 con maggior pompa di tutte si celebrò nella piazza di Nido, dove il sangue

(1) Cap. 33, 36.

(2) Trattato delle traslazioni di s. Gennaro di Gio. Battista Bolvito ms.

non si liquefece, conforme riferisce Gregorio Rosso (1). Dopo si pose ordine a detta festa di celebrarsi, conforme al presente si osserva, incominciando dalla piazza del popolo, e poi quella di capuana, dopo Montagna, appresso Nido, dopo Porto, e poscia quella di Portanova; ed in ciascheduna di queste a chi tocca di solennizzare tal festività, si fa apparato di preziosi drappi con archi trionfali adornati di statue, ed altre curiose architetture. Ma in ispecialità vi si apparecchia un ricco, ed ornato altare pieno di lumi per riporvi la testa del Santo, alla cui destra si pone la sedia del signor arcivescovo con lo scanno pel suo Capitolo, ed all' incontro dell' altare il trono del signor vicerè, e ne' luoghi più comodi si collocano altre sedie per i cavalieri, gentildonne e persone deputate di quella piazza. La mattina del sabbato processionalmente si porta la testa del Santo accompagnata da preti, o da altri religiosi sotto il pallio cantando inni e salmi, ed appresso accompagnano questa santa reliquia tutti i nobili di quella piazza ed altri ancora con torchi accesi in mano. Giunto alla piazza vi rimangono per custodia due eddomadarii della chiesa maggiore, ed assistono sino alla sera. Il dopo pranzo radunato nella chiesa maggiore tutto il clero regolare e secolare, ad ora debita scende dal suo palazzo l' arcivescovo in chiesa, e pontificalmente si veste, e dopo le debite cerimonie solennemente si comincia a cantare il primo vespro di detta traslazione; e perchè il clero di Napoli è numerosissimo, cantandosi il vespro si avvia processionalmente

(1) Giornali ms di N. Gregorio Rosso.

nella piazza dove si ha da fare il miracolo, e quello finito, si prendono dalla cappella del Tesoro tutte le reliquie de' santi vescovi e protettori di Napoli, e la preziosa reliquia del sangue di s. Gennaro, che in un tabernacolo d'argento in due ampolle sta collocato, e vien portato in una baretta sulle spalle da due canonici, i quali da passo in passo si mutano, e posto sotto un pallio di oro, che da' preti oggi si porta, gli siegue appresso l' arcivescovo vestito alla pontificale camminando per certe strade determinate, cantandosi sempre salmi ed inni in onor del Santo. Giunto il sangue nella piazza, e riposto sull' altare di rimpetto alla testa, e riposatosi alquanto l' arcivescovo dopo detto l' inno e la orazione del Santo, prende il prezioso sangue nelle mani, il quale sebben per tutto l' anno stesse congelato, avvicinandosi alla testa subito si liquefà, e si vede correre per quelle ampolle come fosse allora uscito da quel santo corpo, e con le medesime ampolle benedice il popolo. Si ripiglia il sangue e la testa, e sotto il medesimo pallio si riportano all'arcivescovado, ove otto giorni continui stanno esposte sull' altare maggiore per la divozione de' cittadini, che in gran numero vi concorrono, e con ogni affetto si raccomandano al santo Protettore, il quale colmo di ogni bene risiede in cielo così pieno di carità ed amore verso i suoi Napoletani, che alle volte dà loro segno di qualche futuro castigo che soprasta con non veder liquido il suo sangue. Onde per antica tradizione si è osservato che quando in questo giorno della sua traslazione il sangue non si liquefacesse (1), Napoli, o il regno avrebbe da patire qualche

(1) Giornali di Gregorio Rosso.

sciagura; come successe nel 1528, che diede assai spavento a Napoli, essendo in quel tempo assediata da monsù di Lautrecco generale del re di Francia, ed il regno tutto posto sottosopra dalle armi francesi. Il simile fè nell'anno 1550, quando i Turchi con grossa armata andavano depredando le marine di Calabria, come anco nel 1558 nel sacco che diedero i medesimi Turchi (1) nella terra di san Lucido in Calabria, nella città di Sorrento, ed in altri luoghi del nostro regno; e nel 1569 in una sì gran carestìa, che molti per lo regno morirono della fame. Ma per lo contrario quando si è ritrovato liquido il sangue, ne vuol significare di averci il Santo impetrata qualche grazia da Dio, come fu nel 1556 nella guerra tra Paolo IV e Filippo II in Civitella del Tronto, (2) che mentre durò la guerra sempre il sangue si conservò liquido, ed in questo incendio orribile del monte Vesuvio del 1631 si ritrovò parimente liquefatto.

In quanto poi agli scrittori (3), che di questo prezioso sangue ragionarono, il più antico è colui che scrisse la vita di s. Pellegrino, che ms va attorno. Questi fu figliuolo del re di Scozia, che visse nel 1086, il quale lasciata la porpora regia, e le grandezze della casa reale, volle peregrinare ne' luoghi di Terra Santa, e finalmente udita la maraviglia del sangue di s. Gennaro, venne in Napoli per onorare tal reliquia, dove morì, e fu seppellito nella chiesa dedicata alla beata Ver-

(1) Ist. di Antonin. Castald. ms.
(2) Memoriali del Costo.
(3) Vita di s. Pellegrino riformata da Lupo de Speio.

gine, e poscia sotto il titolo del suo nome. Le parole della leggenda sono queste:

Dum venit Neapolim, quam veteres Parthenopem appellarunt ad sancti Ianuarii martyris quotidianum et insigne miraculum, ubi geminae phialae vitreae parvulae habent intra se ipsius Martyris durum sanguinem sicut saxum, quae cum ad caput eiusdem Martyris appropinquantur, subito liquescit sanguis in illis cum aliqua spumanti bullitione. Qui Martyr a mille annis citra iam migravit ad Dominum, et phialae illae intactae persistunt.

L'altro poi che parlò di questo sangue fu il continuatore della cronaca di fra Maraldo certosino, (1) il quale brevemente racconta il primo ingresso, che fè nella città di Napoli nel 1140 Ruggiero primo re di questo regno dove gli uscì all'incontro alla porta capuana l'arcivescovo, che da Falcone beneventano nella cronica vien chiamato per nome Marino, e si portarono processionalmente diverse reliquie di Santi, e la testa ed il sangue di s. Gennaro, le quali adorate da esso, si riportarono alla chiesa.

Hoc anno 1140 Rogerius post coronationem suam Neapolim se contulit, et cives obviam illi occurrerunt contra portam capuanam, et archiepiscopus urbis neapolitanae processionaliter eum recepit una cum Sanctorum reliquiis, capite et sanguine sancti Ianuarii, quas reverenter adoravit, quae postmodum ad ecclesiam rediere.

Si legge in un antico manoscritto, che avendo Al-

(1) Chronica Maraldi ms.

fonso primo di Aragona per lungo tempo assediata Napoli, finalmente nel 1443 se gli rese, il quale per sì gran vittoria ricevuta volle all' uso de' Romani antichi entrare trionfante in Napoli, sicchè sopra un carro trionfale asceso a' 26 di febbraio del detto anno a 15 ore entrò per la porta del Mercato, dove gli uscì all'incontro Gaspare de Diano arcivescovo di Napoli pontificalmente vestito con tutto il clero, portando tutte le teste de' santi Protettori della città con altre reliquie, e credo che fra queste fosse la testa e sangue di s. Gennaro, il quale re giunto alla porta dell' arcivescovado, discese giù dal carro, ed entrato in chiesa dopo l' orazione fu dall' arcivescovo benedetto.

Il primo, che diede alle stampe le maraviglie di questo sangue fu Enea Silvio Piccolomini, che poi fu sommo pontefice detto Pio II nel 1458, ne' suoi commentari ragionando delle cose insigni di Napoli, parla del sangue di s. Gennaro in questa guisa:

Si quis audire petierit sacrum illum divi Ianuarii cruorem, quem modo concretum, modo liquatum ostendunt, quamvis ante annos mille ducentos pro Christi nomine sit effusus.

Di questo miracoloso sangue sparsa la fama in diverse parti del mondo, sono poi venute le genti da lontani paesi a vedere con occhi propri quel che da scrittori sopra ciò è stato narrato: ed avendo conquistato il regno Carlo VIII nel 1494 (1), ed entrato in Napoli volle visitare le reliquie del glorioso Santo, ed essendo andato alla chiesa dell' arcivescovado la prima dome-

(1) Roberto Guaguino de orig. et regib. Francorum lib. 12.

nica di maggio terzo giorno di quel mese, che era la festività della sua traslazione, dove solennemente si cantò la messa, essendo al corteggio di detto re molti cardinali, arcivescovi, vescovi, ed altri prelati, e nobili titolati, e gentiluomini. Fecero vedere al re la testa del Santo, ed accostandosi egli all' altare, gli fu dato un bastoncino piccolo di argento, acciocchè avesse toccato quel prezioso sangue di s. Gennaro, che duro era come pietra, e condotto poi sopra l' altare alla vista della testa cominciò a liquefarsi, e vedersi molle come se allora fosse uscito dalle vene, onde tutti rimasero stupiti di tal maraviglia, e resero lode a Dio.

Essendo venuto in Napoli nel 1543 (1) Mulcassen re di Tunisi per assoldar gente, volendo ricuperare il regno toltogli dal figliuolo, e quivi dimorando gran tempo, il vicerè D. Pietro di Toledo gli volle far vedere il sangue di s. Gennaro, sperando che dalla vista di sì gran miracolo dovesse farsi cristiano. Costui in veder tal maraviglia cominciò a dire che avea veduto una gran cosa, e quando credevano gli astanti, che dovesse chiedere l' acqua del santo battesimo e farsi cristiano, disse in lingua spagnuola: *Dios puede azer mas d'esto*, e questa fu la conclusione di tal veduta.

Ma non fece così un altro Turco giovanetto di anni 14 incirca, il quale essendo condotto nel 1604 (2) da una divota gentildonna spagnuola a veder tal maraviglia a' 7 di maggio infra l' ottava della traslazione del Santo, avendolo prima esortato più e più volte che si

(1) Ist. di Antonin Castal. ms.

(2) Relazione ms in poter di D. Bartolomeo Caracciolo.

facesse cristiano, di questa ammonizione niun conto faceva. Alla fine entrato nella cappella del Tesoro, dove si serbano le reliquie di diversi Santi, ed il capo e sangue di s. Gennaro, il quale stava esposto sull' altare, cominciò a tremare essendo divenuto pallido, e piangendo facea certi atti insoliti, onde quella gente che ivi stava, non sapendo che fosse, era piena di stupore. Fra questo mentre alzò la voce gridando: voler far cristiano, e correndo si andò a buttare ai piedi della gentildonna, e poscia andò dietro l' altare del Tesoro alzando le mani in alto; e preso da coloro che erano presenti, vollero sapere che gli era accaduto, a' quali egli disse, che essendo entrato nel Tesoro vide una donna vestita di bianco con alcuni uomini attorno, assisa in alto sopra l' altare, che con volto irato disse ad uno di quelli che l' assistevano, che lo cacciassero via, perchè era indegno di quel luogo, essendo Gentile, e perciò pianse intimorito in vedere tanta maestà; e che colui, che stava sull'altare, che era il glorioso s. Gennaro, gli disse che si facesse cristiano, perchè sarebbe stato in quel luogo, e così gridò di volersi fare cristiano. Onde da quella donna fu risposto: giacchè ha promesso di farsi cristiano, lasciatelo stare; e per rendimento di grazie volle andare a baciare i piedi di colei, che stava sull' altare, e fra questo sparì la visione, e dopo catechizzato ricevette l' acqua del santo battesimo. Altro non era la donna se non la Madre santissima, ed i santi protettori, e vescovi di Napoli, le cui reliquie si serbano in quella santa cappella; sicchè s. Gennaro con la sua intercessione impetrò il lume della fede a colui, che si rese figliuolo di Dio per mezzo del battesimo.

Nel 1593 venne in Napoli il duca di Baviera per vedere la città (1), ed in particolare mosso dalla fama di questo miracoloso sangue, quale riverentemente visitò, rimanendo ammirato e devoto di questo benedetto Santo.

Nel 1600 nel mese di novembre furono sì continue piogge, cascando tuoni, e saette in diversi luoghi, che si dubitava di qualche morbo nella città, per lo che si ricorse subito all' orazione, facendosi processioni per la città, e finalmente cavata fuori la testa col sangue del glorioso martire s. Gennaro, in un subito si rasserenò l'aria, e si levò ogni sospetto d'infermità da Napoli.

Essendo venuto in Napoli Pietro arcivescovo di Strigonia oggi cardinale di santa Chiesa detto il cardinale Pozzoman, e albergando nella casa professa del Gesù, fu da quei padri invitato a vedere il miracoloso sangue di s. Gennaro. Condotto alla chiesa maggiore dove si serba questa reliquia, e vedendola dura, e poscia liquefarsi, con stupore e maraviglia proruppe in queste parole: *Nunc vidi primum miraculum*, ora vedo il primo miracolo; ed il principe di Polonia quando vide questa maraviglia nel 1625 disse, che per niun'altra cosa dovea venire in Italia solo per vedere il sangue del Santo.

Maria d' Austria regina di Ungheria sorella di Filippo IV re di Spagna, essendo in Napoli nel 1630 vide questo miracolo con molto suo contento più, e più volte.

(1) Memoriali di Costo.

CAPITOLO XVI.

Del culto, e venerazione di s. Gennaro, e di molte chiese dedicate al suo nome.

Godono i santi Martiri in cielo la visione di Dio, che eternamente li fa beati in premio del breve tormento, che quì in terra patirono; onde onorati vengono da esso non solo in paradiso con dar loro la copiosa mercede della gloria, ma vuol che in terra i loro nomi, i loro corpi, avendovi un tempo albergato lo Spirito santo, siano da' fedeli riveriti, ed onorati, e con culto particolare riconosciuti per amici di Dio, ed intercessori di noi altri mortali appresso sua divina Maestà. Quindi è che si ergono loro statue, si edificano tempî, si fanno ricche offerte, e le loro tombe onorate sono da preziosi doni; s' invocano i loro nomi, si custodiscono le loro reliquie, e con particolare orazione la chiesa solennizza i loro natali, acciocchè essendo essi nella beata patria, dove è affinata la carità, possano con ardente amore impetrare da Dio beni celesti e terreni a' figliuoli di santa Chiesa, che co' mentovati onori li riconoscono per Santi del cielo.

In questa guisa Napoli ha sempre onorato, e riverito sin dopo la sua morte il glorioso s. Gennaro e con quel maggior culto di venerazione, che ad un Martire sì degno si dovea, sempre liberalissima si è mostrata, pregiandosi di aver un protettore appresso Dio, che ad occhi veggenti di continuo la difende da qualunque avversità, che le potesse accadere; e se i Siracusani eb-

bero in tanta venerazione il tempio di Giove, dove era la sua statua, che fu da lor fabbricato fuori le mura della città sotto pretesto che la presenza di quell' idolo li rendesse sicuri a non essere offesi da qualsivoglia inimico, maggiormente Napoli riverisce, ed onora non solo la statua del Santo, ma il suo glorioso corpo che in essa si serba. Onde si rende sicura di superar ogni travaglio per mezzo delle sagre ossa del glorioso Martire, e con varî atti di religione ha dimostrato, e dimostra l' affetto particolare verso di esso, ora in fabbricargli chiese, ergergli statue, ornar le sue reliquie di preziose gemme, ed ora con lode particolare celebrare le sue grandezze, e santificare il giorno del suo natale, e di ricchi doni ornare i suoi tempî, come vedremo in questo racconto.

Poco dopo che a s. Gennaro fu mozza la testa, in quel medesimo luogo (1), come si legge nel cap. 7 di questo libro, da alcuni napoletani fu ad onor suo edificata una piccola cappella, la quale si è conservata fino a' tempi nostri. E parve bene alla città di Napoli di darla a' padri cappuccini; onde nel 1574 si fè detta concessione, e si ampliò la chiesa, e vi si fece un comodo monastero per detti padri tutto a costo della città di Napoli, come si cava dalla seguente iscrizione, che nel marmo di essa sta scolpita; avendo anco pensiero di soccorrerli in tutti i loro bisogni. Si vede poi in un altare dentro questa chiesa il luogo dove fu decollato s. Gennaro e i compagni, adornato con tale scritto.

(1) Chiesa di s. Gennaro a Pozzuoli.

Locus decollationis sancti Ianuarii, et sociorum eius.

L' epitaffio dice così :

DIVO IANUARIO
Diocletiani scelere obtruncato
Ne quod Sacri Corporis sanguine maduerat
Solum sine honore diutius remaneret
Neapolitana Civitas

PP. Aere P. F. Anno MDLXXXIII.

Vedesi un' altra antica cappella edificata ad onor di s. Gennaro nella villa di Antignano (1) nel luogo detto il Vomero, oggi detta s. Gennarello, ed edificata in quel proprio luogo dove si posò il suo corpo, quando lo trasportarono da Pozzuoli in Napoli, allorchè s. Severo insieme col vescovo di Napoli, il clero ed i parenti del Santo, e tutta la città gli andarono incontro a riceverlo. Si fa gran festa quì da' convicini la terza domenica di Pasqua.

Divotissimo fu s. Severo vescovo di Napoli del santo martire Gennaro, e fino al presente noi vediamo gli effetti di questa divozione in una chiesa (2) eretta dal detto santo vescovo a s. Gennaro cavata nel monte in un luogo detto la valle della Sanità a quel tempo lungi da Napoli un miglio, che anticamente si chiamava s. Ge-

(1) S Gennarello al Vomero.
(2) S. Ianuarii de foris.

naro de foris per esser fuori della città, ed altre volte fu detta ad corpus per quei santi corpi, che vi erano sepolti, e con essi il corpo di detto Santo trasferito, come abbiamo detto, da s. Severo. Vedesi ora questa antica chiesa di varie pitture antiche alla greca, e di musaico esser effigiata fin da quel tempo, ed avendo usata diligenza per ritrovar in essa qualche effigie al naturale di s. Gennaro, non è stato possibile, e credo che detto santo vescovo, che edificò la chiesa in nome suo, vi avesse anco fatto pingere il suo ritratto; ma per lunghezza de' tempi, e per la umidità del luogo siano rovinate e disfatte, come si veggono delle altre. Nondimeno sono andato investigando, se di questo santo Martire in altro luogo di Napoli vi fosse qualche altro ritratto da quel tempo, e ritrovo che probabilmente sia quello, che ora si vede nella chiesa di santa Restituta nella cappella di santa Maria del principio; che questo sia il vero ritratto non affermo, ma bensì, che poco dopo morto fu effigiato. Si legge nella cronica di santa Maria del principio (1), che avendo s. Pietro seminata la fede cristiana in Napoli, e creato vescovo s. Aspreno, volle costui la sua propria casa dedicare a nostra signora Madre di Dio, e vi fè ritrarre la sua figura (2), che fu la prima in Napoli, e forse in Italia, e passando l'imperadore Costantino per Napoli per andare in Oriente al Concilio niceno, essendo con esso sua madre, circa il 324 diede ordine che si edificasse una chiesa ad

(1) Vedi la Napoli sacra.
(2) Cronaca di Gio. Villani.

onor di santa Restituta martire insigne in Africa, (1) e fabbricandosi la chiesa, unirono l'oratorio di s. Aspreno e la cappella di s. Maria del principio in detta chiesa, come oggi si vede, e s. Elena fè rifare di musaico la Madre santissima, alla cui destra fè pingere s. Gennaro ed alla sinistra s. Restituta. Che questa figura di s. Gennaro fosse pinta poco dopo il suo martirio, è chiaro, perchè esso morì nel 305. Si diede principio alla chiesa il 324, quando erano trascorsi anni 19 che era stato decollato, se ne passarono anni dieci nella fabbrica di detto tempio, che sarebbero 29. Adunque egli è probabile, che questo sia il ritratto di s. Gennaro, ed essendo il Santo napoletano e di gente nobile, era anco facile trovarsene alcuna copia cavata dal proprio naturale: e Carlo II avendo ordinato che si facesse una statua d'argento, dove collocarsi dovesse la testa del Santo, si fè appunto come quella, che di musaico si vede nella cappella di s. Maria del principio. Si leggono sotto i piedi di nostra Signora, e di questi Santi i seguenti versi scolpiti in musaico dove si fà menzione, che s. Elena edificasse questa chiesa nell' anno 300 di Cristo. Questo sarebbe errore, perchè Costantino e s. Elena si partirono da Roma il 324 ed andarono in Oriente, nè ritornarono più in Italia, e s. Gennaro morì nel 305; ma si deve intendere, che non solo di già erano passati i 300 anni, ma avanzati in più numero, e per ragion del verso farsi menzione solo dei 300 finiti, e non più. I versi sono i seguenti

(1) Baron. Annotat. ad martyr. 17 maii.

Lux Deus immensa postquam descendit ad ima,
Annis tercentis completis atque peractis ,
Nobilis hoc templum sancta construxit Helena.

Ma per ritornare al nostro proposito; essendo questa chiesa quasi posta in abbandono per le guerre , e pestilenze di Napoli ; non essendovi il corpo di s. Gennaro tolto da Sicone principe di Benevento nel 817, come si disse , e vedendo s. Attanasio , che non avea quel culto di venerazione, che se gli dovea , rifece la chiesa in miglior forma nel 873, e vi fabbricò un monastero di monaci con l'abate sotto la regola di s. Benedetto , e spesso il detto Santo dimorava in esso, vivendo conforme le regole monacali in grande astinenza. Sebbene nella vita di Vittore vescovo di Napoli , che fiorì circa il 450 si legge che costui edificasse una chiesa in onore di s. Stefano avanti le chiese di s. Gennaro martire , e di s. Agrippino confessore , le cui parole sono queste :

Hic fecit basilicas duas foris civitatem Neapolim, una longius ab urbe ad miliarium unum ante Ecclesias beati Ianuarii martyris , et sancti Agrippini confessoris ad nomen beati Stephani.

Dal che si cava, che altra era la chiesa di s. Agrippino, ed altra quella di s. Gennaro , e certamente così dovea essere, perchè passò molto tempo prima da questa vita s. Agrippino, che s. Gennaro ; essendo il Santo vescovo di Napoli ; e gli dovettero ergere una chiesa vicino agli antichi cimiteri , dove lo seppellirono, e che s. Severo n'edificasse un'altra a s. Gennaro , e che s. Attanasio nell' ampliare la chiesa predetta a-

vesse unite ambedue in una sotto il titolo di tutti due i Santi; e che ciò sia vero si leggono due istrumenti uno a tempo di Ruggiero, e l' altro a tempo di Guglielmo primo, che così dice:

Regnante Rogerio anno 15, die 15 mens. martii 8 Indic. Neapoli certum est me Ioanne Diacono qui nominatur Ballasano filio quond. Ioannis Ballasano, et quond. Annae Iugalium commorans in loco qui nominatur Sunna a praesenti die promptissima voluntate promicto vobis cunctas congregationes monachorum ecclesiae vocabulo beatissimi Ianuarii Christi martyris pontificis, atque divi Agrippini confessoris atque pontificis situm foris ad corpus etc.

Governarono questo monastero diversi abati: alcuni si sono cavati dalle scritture dell' archivio di questa chiesa, i nomi dei quali sono questi, l'abate Ioele, che fiorì a tempo di Guglielmo I, l'abate Attanasio Scrignaro, che visse nel 1356, l'abate Lorenzo, che fu nel 1370, l'abate Nicolò da Napoli che viveva nel 1545.

Fu questo monastero in molta venerazione per quei corpi santi che vi dimorarono, e ancora per molti santi vescovi napoletani, che vi furono seppelliti, come il corpo di s. Lorenzo, di s. Giovanni, ed anco vi fu riportato il corpo di s. Attanasio da Monte Casino, che poscia furono trasferiti dentro Napoli nella chiesa maggiore, che per la divozione che avevano i fedeli a questo santo luogo, gli donarono diversi beni stabili, i quali oggidì possiede, e tra gli altri a Massa di Somma, Pollena (1), Resina, Portici, Torre del Greco; e credo

(1) Processo nel S. R. C. in banca di Amatruda con l' Università di Massa, e Pollena.

donati a detto monastero, per averli il Santo liberati dai passati incendî del monte Vesuvio. Possedeva anticamente la chiesa, e monastero di s. Maria della Vetrana vicino alle falde del monte di Somma, che governato veniva da un priore mandato dal monastero di s. Gennaro: e che detta chiesa sia stata Grangìa, come si dice in Napoli, di detto monastero, si legge nello infrascritto strumento dove si promette che tutt' i monaci, che prenderanno l' abito in detta chiesa di s. Maria della Vetrana abbiano da riconoscere, ed essere del grembo del monastero di s. Gennaro: e dice così la scrittura:

Regnante Gulielmo anno XI, die 5 mens. januarii x indic. Certum est me Gulielmus humilis sacerdos monacus monasterii b. Ianuarii situm foris ad corpus iuris neap. ecclesiae, qui nominatur de Caserta a praesenti die promptissima voluntate promicto vobis domino Ioeli ven. abbate domino meo supradicti sancti monasterii beatissimi Ianuarii Christi pontificis, et martyris, atque beatissimi Agrippini Christi confessoris, situm foris ad corpus iuris sanctae neapolitanae ecclesiae, (1) e nel fine di questo istrumento dice così:

Et si qualiscumque persona hominum ibidem venerit per se ipse monacum faciendum, et remanendum, et ipse ausus non fuerit ipso tempore venire ad supradictum s. vestrum monasterium s. Ianuarii nunc vos illud recipere debeamus in supradicto monasterio

(1) Le parole di questo istrumento si sono prodotte così barbare, come si leggono nell' originale.

sanctae Mariae de Vetrana, et licentia, et potestas habeamus nos ad eum facere chirica, et ad eum ponere debeamus scapulare ad honorem de monacatu, et postea quam ipse ausus non fuerit venire ad vos, tunc explete sive octo, vel quindecim dies explete ipsum monacum nobis rendere debeamus in ipso monasterio ecclesiae sancti Ianuarii, per unum monacum quale nobis placuerit, et vos etiam ponere debeatis ad honorem de mandato, quomodo decet regula beatissimi patris nostri Benedicti ad honorem ipsius monasterii sancti Ianuarii.

Si conservò sempre questo monastero sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Napoli, non solo perchè i monaci in quel tempo erano soggetti all' Ordinario, ma perchè questa chiesa era immediatamente soggetta all' arcivescovo per le cagioni già narrate, e si legge in un ms, che la domenica di Passione l'arcivescovo veniva a cavallo insieme col suo Capitolo a cantar messa in detta chiesa, in ricognizione del diretto dominio che ne avea, e mancando gli arcivescovi di venire in questa chiesa s' introdusse la processione, dove ancora interveniva il Capitolo, sebbene al presente va solo il clero, nè si canta la messa.

Erano obligati tutt' i beneficiati della chiesa di Napoli di giurare solennemente nell' adozione de' loro beneficî di riconoscere quello per arcivescovo, che canonicamente fosse stato eletto, ed anco difendere i beni della chiesa di Napoli, e di visitare ogni anno la chiesa di s. Gennaro (o fosse la presente di cui ragioniamo, o pur la cattedrale, come si toccherà appresso), il che si faceva per gli scismi, che correvano in quei tem-

pi, ed ancora per onorare il santo Martire, chiamandosi *limina sancti Ianuarii* ed il formolario di esse sono le quì notate scritture, una a tempo di Filippo Minutolo arcivescovo nel 1290, e l' altra di Umberto di Montaureo da Borgogna arcivescovo nel 1308: delle quali una dice così:

Ego Gregorius ecclesiae neapolitanae diaconus promitto, quod ab hac hora in antea fidelis, et obediens ero sanctae neap. ecclesiae, et domino Philippo neapolitano archiepiscopo eiusque successoribus canonice intrantibus, et quod secundum meum posse, salvo meo ordine, adiutor ero ad retinendum, defendendum et manutenendum possessiones, et iura ipsius sanctae neapolitanae ecclesiae, et quod in iis super quibus a me consilium petierint, rectum eis, et fidele consilium dabo, et consilium mihi per eos, etc. il rimanente manca nell' originale. L' altra dice così:

Ego N. iuro per haec sancta Dei evangelia, quod ab hac hora in antea fidelis ero sanctae neapolitanae ecclesiae, domino meo domino Umberto venerabili neapolitano archiepiscopo, omnibusque eius successoribus canonice intrantibus. Non ero in consilio, dicto, vel facto, ut vitam, vel membrum amictant, vel mala captione capiantur. Consilium quod per se, vel per alium mihi crediderint ad eorum damnum nulli pandam. Iura, et possessiones neapolitanae ecclesiae iuxta meum posse ab omnibus defendam, salvo meo ordine. Possessiones ecclesiae meae de novo non infeudabo, alienabo, nec in perpetuum locabo. Nuncium dictae ecclesiae neapolitanae, et ipsius domini mei archiepiscopi, quod certum recognovero, in

eundo, stando, et redeundo honorifice tractabo. Limina beati Ianuarii singulis annis personaliter visitabo, nisi praepeditus fuero canonica praepeditione. Sic me adiuvet Deus, et haec sancta Dei evangelia.

In progresso di tempo detto monastero restò quasi in abbandono lasciato da' monaci, non vi si officiava, nè altro di sagro vi si facea, di modo che gli edificî minacciavano rovina. Or essendo arcivescovo di Napoli Oliviero cardinal Carrafa nel 1468, diede principio a fondarvi una confraternita di laici sotto la protezione del Santo con un ospedale per curarvi i poveri infermi della peste: sicchè furono eletti cinque nobili cittadini della medesima confraternita a governar l'ospedale predetto. Piacque poi al detto cardinale di concedere in tutto e per tutto il monastero con libera amministrazione ai detti confrati, con peso di aver cura dei poveri appestati, ed in ricognizione del diretto dominio, che tiene l'arcivescovo di Napoli in detta chiesa, con peso anco di dargli ogni anno due porci, e due castrati, che poscia in ducati undici l'anno si è transatto. E detto governo vuole il Cardinale, che sia della piazza del popolo tantum, cioè quattro piazze, Capuana la Sellaria, s. Giovanni a mare ed il Mercato, con ordine che niun altro ministro s' intrometta a detto governo, come appare per bolla spedita da Sisto IV (1) nel 1474, e poscia confermata da Paolo III. Tengono obbligo i governatori di detta chiesa intervenire al sinodo, e alla obbedienza generale del prelato, come si legge nel sinodo di Alfonso cardinal Carrafa.

Oeconomi, seu procurator sancti Ianuarii extra

(1) Dette bolle si conservano nell' archivio di detta chiesa.

muros, quod olim de mensa archiepiscopali membrum extitit, et ideo semper eius oeconomi, vel eius procurator in synodo comparere tenentur. (1)

Fu poi detta chiesa ristorata di varie fabbriche, ed ampliata dall' elemosine del popolo, e servita da buon numero di preti, che celebrano ivi i divini offici. È adornata di suppellettili sagre , e di preziose reliquie , e tra le altre che quivi si serbano, è un dito di s. Gennaro, il quale fu adorato, e baciato con molto contento dall' eminentissimo cardinal Buoncompagno arcivescovo di Napoli a 22 di dicembre del 1631, quando processionalmente con la testa , e sangue del santo Martire vennero in questa chiesa , pregandolo che proteggesse la città di Napoli dall' incendio del monte Vesuvio. Ad eterna memoria di tal processione vi fu scolpita in un marmo avanti l'atrio di detta chiesa la seguente iscrizione composta dall' onorato sacerdote d. Pietro Grimaldi dottor di legge, parroco nella chiesa di s. Maria maggiore, e dice così :

IANUARIO SANCTO.
Quod Franciscus Boncompagnus Cardinalis Antistes,
Ut novissime eruptas Vesuvii flammas numine suo
extingueret
Urbem incendio liberaret vigesima secunda Decembris
MDCXXXI
Dum nimis flamma saeviret eiusdem
Sacro cum capite, et admirando sanguine, Capitulo,
Universo Clero, et Populo Neapolitano hoc vovens
precatur et voti compos.

(1) Decreta synod. Alph. card. Carrafa fol. 37.

Mox iterum vigesima Maii ascendentis in Coelum
Domini die sequentis Anni MDCXXXII.
Cum aliis Sanctis quoque patronis gratias agens
Comitatus accesserit,
Urbano VIII. sedente,
Philippo IV. regnante,
Et Emanuele Zunica vices regis gerente.
Iacobus Pintus, Lucas Antonius Santullus, Martius de Piro, et Franciscus Antonius de Monica Templi huius moderatores monumentum singulari Religioni debitum Posteritati perpetuae posuere
Anno a Christo nato MDCXXXII.

Del cimiterio dentro la chiesa di s. Gennaro.

Si vede al lato destro, quando si entra nella chiesa del Santo, una grotta profondissima, che era l' antico cimiterio,dove si seppellivano i cristiani, e costumavasi anticamente di esser fuori della città appresso tutte le nazioni del mondo, come de' Romani, Ebrei, Greci ed altri; onde in Roma era un campo nel monte Esquilino pieno d'infiniti pozzi, dove si solevano seppellire i corpi morti, e si chiamavan poticoli (1), e fu un modo antico di sepoltura. Gli Ebrei ebbero diverso modo di seppellire, imperocchè aveano un luogo a ciò deputato, cavando nella terra: altri sepolcri poi erano nelle spelonche cavati dentro de'medesimi sassi, e queste erano sepolture di principi, e signori grandi, onde Cristo Signor nostro fu seppellito in un monumento nuovo cavato nel monte, conforme dicono gli Evange-

(1) Panvinio *de coemeteriis* c. 11.

listi : *posuit eum in monumento quod erat excisum de petra* (1) ; e gli Ebrei ancora spendevano gran danari per gli aromi quando seppellivano un personaggio grande, siccome fecero a Cristo , come dice s. Giovanni : *Acceperunt corpus Jesu , et ligaverunt illud linteis cum aromatibus, sicut mos est Iudaeis sepelire.*

I Greci, e Gentili aveano i loro sepolcri fuori delle città, e non permetteano che ciascuno si seppellisse dentro di quelle, come si vede registrato nelle leggi delle 12 tavole in questa guisa : *Nefas est intra moenia mortuum sepelire* ; e Adriano imperadore pose pena di 40 scudi a chi presumeva di seppellire i morti dentro le città, come si vede nella *l. 3.* § *Divus Adrianus ff. de sepulchro violato*,e gli antichi Romani non volevano luoghi di mestizia e luttuosi dentro di esse ; onde il tempio di Vulcano, e quello di Marte erano situati fuori delle città.Or i cristiani antichi non solo in Roma, ma in altri luoghi aveano i cimiteri fuori di esse , e s. Gio. Crisostomo dice che ogni città, e castello avea avanti le porte il suo cimiterio (2) *omnem civitatem , et omne castellum ante ingressum habere sepulchra.* Ma conformandosi Napoli con tutte le primitive chiese de' secoli, elesse questo luogo particolare per suo cimiterio, chiamandosi così nella lingua greca, che dormitorio nella nostra suona , i quali non solo per uso di seppellire i morti, ma per rifugio di viventi servivano, dove nel tempo delle persecuzioni degl' infedeli si ricoveravano i poveri cristiani , e in essi gli antichi pontefici celebravano tutte le loro funzioni , ed erano

(1) S. Marco 15, 46 — S. Giov. 19. 41, e 42.
(2) Sermone de fide, et lege.

appunto come sagri tempî; perchè quivi offerivano a Dio il sagrificio della santa messa, ministravano i sacramenti a' fedeli, predicavano la parola divina, facevano i sinodi, e determinavano ciò che osservar dovessero i cristiani. E che sia vero, si vede nel predetto cimiterio l'altare e la sede vescovile, dove in quei tempi i vescovi faceano le loro funzioni, anzi nel cimiterio di s. Gaudioso, dove ora è la chiesa della Sanità che avea comunicazione con questo, si vede anche la sedia vescovile per tale effetto ivi fabbricata, e si cava ancora dal marmo, che sta attaccato sopra, che dice così:

Episcopalis funtionum sedes, quam sanctus
Nostrianus neap. antistes, s. Gaudiosus
Bythiniae episcopus, aliiq; praesules in antiquis
Christianorum bis coemeteriis decorarunt.

Erano in Roma 43 cimiteri, il più antico era quello detto Ostriano nella via Salaria lungi da quella un miglio, dove s. Pietro battezzò infinito numero di persone, che ivi radunate erano per ricevere l'acqua del santo battesimo (1).

In questi cimiteri si seppellivano i Martiri, ed altri Santi, e i fedeli cristiani ancora, come si vede in Roma: e riferisce Evargio, che nel cimiterio antiocheno furono seppellite le ossa di s. Ignazio martire dopo che sbranato fu dalle bestie, e poscia con pompa trasferite nella chiesa di Antiochia. In questo cimiterio fu-

(1) Panvinio loc. cit.

rono seppelliti il corpo di s. Lorenzo, di s. Giovanni, di s. Attanasio, tutti vescovi di Napoli, ed altri Santi, che poscia trasferiti furono dentro la città (1).

In tanta cura erano i cimiteri appresso i cristiani antichi, che riferisce Paolo diacono (2), che i fedeli di quei tempi li nettavano levando via ogni bruttura da esso, ponevano alcuni legni su i tumuli de' loro parenti, acciocchè sapessero dove seppelliti fossero; ed i padri Certosini hanno per regola, quando si fan le opere comuni, primieramente convengono nel cimiterio, lo nettano, e purgano dalle erbe che vi nascono, recitando salmi (3) per le anime de' defonti. Damaso papa narra, che per la riverenza che si avea a' sacri cimiteri, molti santi pontefici abitavano in essi, come Liberio che ritornando dall' esilio dimorava nel cimiterio di s. Agnese, Bonifacio scacciato dalla città stanziava nel cimiterio di s. Felicita, e Sergio ancora facea il simile, ed ivi faceano i loro sacrificî, come abbiamo detto. Vollero alcuni imperadori distruggere affatto i cimiteri de' cristiani, vedendo che ivi si radunavano a lodare e benedire il grande Iddio, altri poi permisero che si congregassero i cristiani in essi, ed ivi si seppellissero (4), come si legge in un rescritto di Galieno Pio imperadore scritto a Dionisio Penna e Demetrio vescovi. Ma cessata la persecuzione i corpi de' Santi furono trasferiti nelle chiese dentro le città; onde i cristiani si volcano anch' essi seppellire dentro di quelle, e fu or-

(1) Gio. diacono nella cronaca.
(2) De gestis Longob. lib. 5, c. 13.
(3) Statuta Antic. part. 1, c. 18, § 7.
(4) Euseb. Caesar. in hist. lib. 9, c. 2.

dinato nel Concilio primo bracarense, (1) che solo i corpi de' Santi nelle chiese si seppellissero, e gli altri fedeli ne' cimiteri avessero i loro sepolcri, e non potendosi essi seppellire nelle chiese, vollero nell' atrio di esse i loro tumuli come dice s. Gio. Crisostomo, (2) ed usavano grande artifizio, e magnificenza in questi sepolcri, e Costantino si seppellì nel portico avânti la chiesa del Principe degli apostoli in Costantinopoli. Onorio fu seppellito nel portico di s. Pietro di Roma, Rotario re de' Longobardi si seppellì in Pavia avanti il tempio di s. Gio. Battista, Clodoveo re di Francia in Parigi fu sepolto avanti il tempio degli apostoli, ed altri infiniti esempi si potrebbono addurre di ciò.

È dunque il predetto cimiterio grande, alto e spazioso, il suo termine era più di due miglia fino alla chiesa di s. Eusebio, dove ora sono i padri Cappuccini, essendo quella ancora cimiterio, dove si ritrovarono, e sono al presente i corpi de' santi Fortunato e Massimo vescovi di Napoli. Avea ancora comunicazione col cimiterio di s. Maria della Vita, e con quello della Sanità, chiamandosi questo il cimiterio di s. Gaudioso (3), per esservi stato seppellito il corpo di detto Santo, come sino al presente si vede il tumulo lavorato di mosaico, che fu poscia trasferito in Napoli nella chiesa al suo nome eretta. Vi era ancora il corpo di s. Nostriano vescovo di Napoli, ed essendo andati ad abitare tanto i frati Carmelitani, quanto i frati di

(1) Cap. 36.
(2) Hom. 79 in cap. 17 S. Ioann.
(3) Napoli sacra parlando di queste chiese.

s. Domenico in queste predette chiese, fecero fabbricacare quei luoghi per dove si comunicava con questo cimiterio, come anco quello che andava alla volta dei padri Cappuccini, per molti fini e buoni rispetti si è fabbricato. Or in questo che è rimasto si vedono per tutt' i lati, e nel pavimento alcuni ricettacoli a modo di archi cavati nel monte, in cui distesi e riposti i cadaveri o con mattoni o con altra sorta di fabbrica si chiudevano, e coprivano. Questi incavamenti sono diversi, secondo le stature di ciascheduno, di piccoli, di grandi, di figliuoli, e di ogni sorta. Si veggono ancora dentro lo stesso cimiterio alcune mansioni, o luoghi particolari cavati nel monte stesso a guisa di una stanza grande, ed in essa sono luoghi incavati da sepolture, ed erano di persone non ordinarie, e forse di famiglie particolari, perchè alcune si veggono tutte di mosaico lavorate, altre poi di varii fregi e pitture adornate, in altri diversi Santi dipinti coi nomi di quei, che vi sono sepolti. Tutti gli antichi vescovi, e duci di Napoli quì si seppellivano, conforme si cava da varie iscrizioni greche, e latine, che ritrovate si sono; finalmente è sì grande questo cimiterio, e contiene in sè diversi latiboli e laberinti, che chi non è ben pratico corre pericolo di restarvi dentro.

Riferisce s. Gregorio ne' suoi dialoghi (1), che in Roma a suo tempo era una chiesa appresso la porta di s. Lorenzo dedicata al glorioso s. Gennaro martire (2), dove occorse un caso maraviglioso; che essendo ivi

(1) Lib. 4, cap. 56.
(2) Chiesa di s. Gennaro in Roma.

sepolto un tintore, l'anima di costui comparve la notte al custode della chiesa, dicendogli: io ardo e brucio. Raccontò il custode questo alla moglie di lui, la quale mandò molte persone a vedere il corpo del già sepolto marito, come si ritrovasse, e coloro che vi andarono non ritrovarono altro che i panni, ed il corpo non si potè sapere dove gito si fosse. Il tetto di questa chiesa fu fatto da Adriano papa, come riferisce Anastasio bibliotecario (1).

Avendo il s. martire Gennaro estinto l'incendio del monte Vesuvio nel 685, come abbiamo narrato, Agnello 35° vescovo di Napoli ad onor del Santo edificò una chiesa (2), che oggi si vede contigua alla cappella di s. Biagio nella strada de' librari, e benchè Gio. Villani nella sua cronica dica, che questa chiesa fosse edificata dall'imperatore Costantino, si vede il contrario dalla scrittura che abbiamo portata nel capitolo dell' incendio, ed anco Gio. diacono ciò afferma nella vita di detto Agnello nella cronaca de' vescovi di Napoli scritta da lui nel 870, la quale in questa guisa parla:

Agnellus fecit basilicam intus civitatem Neap. ad nomen sancti Ianuarii mart. in cuius honorem nominis diaconiam instituit, et fratrum Christi cellulas collocavit, delegans ab episcopio alimonias ducentorum decem tritici modiorum cum ducentas vini hornas perennis temporibus.

Dal che si cava, che vi edificò parimente un mona-

(1) De vitis pontif. fol. 165.
(2) S. Gennaro ai librari.

stero dando a' monaci molta moneta l'anno per loro sostentazione, i quali erano greci; ma conforme dice Engenio, veniva detta chiesa officiata da' latini e greci insieme, cavandolo da un antico istrumento. In questa chiesa fu trasferito il corpo di s. Nostriano vescovo di Napoli dal cimiterio di s. Gaudioso, e quivi ritrovato dentro un vaso di marmo sotto l'altare maggiore l'anno 1612. Era anticamente in questa chiesa uno spedale, che poscia fu unito con quello di s. Attanasio; questa oggi è un'antichissima parrocchia, e in essa è la congregazione de' 72 sacerdoti che militano sotto la protezione dr s. Michele Arcangelo. Chiamossi un tempo questa chiesa s. Gennaro ad diaconiam nella regione di Forcella; altre volte si è chiamata nella strada, o via Nostriana, ed altre volte s. Gennarello all' Olmo, come si caya da diverse antiche scritture.

Trasferito che fu il corpo di s. Gennaro (1) da Alessandro Carrafa arcivescovo nel 1497 da Monte Vergine in Napoli, adoperandosi in ciò Oliviero cardinale Carrafa suo fratello, come si è detto di sopra, volle questo divoto cardinale fabbricargli un luogo, dove si conservasse questo sacro corpo. Mentre egli dimorava in Roma diede ordine, che si edificasse sotto l'altare maggiore del duomo una superba cappella, che noi oggi chiamiamo succorpo, e dagli ecclesiastici vien detto confessione, e ne diede la cura a Tommaso Malvita da Como architetto singolare di quella età, il quale fè il disegno molto nobilmente, come al presente si vede, incominciandosi a fabbricare il primo di ottobre

(1) Cappella di s. Gennaro detto il succorpo nel duomo.

dell'anno predetto. È là pianta di detto luogo lunga 48 palmi e larga 46 , la sua altezza è di palmi 15, e tutto di finissimo marmo lavorato si vede. Vi sono dieci colonne di ordine ionico , che sostengono il soffitto tutto di bianco marmo , il quale di varie figure di Santi di mezzo rilievo,e con diversi cartocci,e teste di cherubini è adornato. Vi sono 18 pilastri di vari fregi e bassi rilievi arricchiti , e fra mezzo di essi vi sono 12 nicchie con altaretti di marmo,ed il pavimento è di vari mischi composto , che fanno un bel lavoro. La cappella dove stà sepolto il Santo , è tutta di bianco marmo ; la sua larghezza è di palmi 10 e la sua lunghezza di palmi 15. In mezzo di essa vi è un altare di palmi 8 lungo, e largo 4: dentro di esso vi è una cassa di bronzo, dove si custodiscono le ossa del Santo. Avanti detta cappella vi è un cancello di ferro molto grosso, e dietro l' altare dentro di una nicchia è la statua di Oliviero cardinal predetto col manto concistoriale , inginocchiato in atto di adorare il Santo , ed è tanto naturale che nulla più. Vi sono due scale di marmo da due lati, tutte di varie istoriette di basso rilievo composte , che agli occhi dei riguardanti fanno bellissima vista. Le porte sono di bronzo lavorate, ed all'incontro di esse dalla parte di oriente vi sono due gran finestre , che danno lume al luogo, e per conchiudere, è uno dei belli edificii , che siano in Italia : vi ardono continuamente due lampade, una di esse donata dal duca di Seminara con annui ducati 9 per tanto olio. Si finì detto lavoro nel 1505, avendo il cardinale speso dieci mila scudi in questa opera , e volle che fosse ius patronato della sua famiglia, e vi costituì tanti cappellani per lo

continuo sacrificio da celebrarsi in detto luogo, come si legge dalle iscrizioni, che sulle porte di detta cappella si veggono, composte da Pietro Gravina poeta, ed orator singolare dei suoi tempi, e canonico napoletano. Or finita detta fabbrica si trasferì dall' altare maggiore della chiesa il corpo del Santo la prima domenica dopo l'Epifania del 1506, dove si fè gran festa; ed ottenne detto cardinale da Alessandro VI indulgenza di colpa, e pena a tutti i fedeli, che visiteranno in detto tempo la cappella, ed ogni anno lo stesso giorno. Voleva anco il cardinale riporre in dette nicchie già fatte nel succorpo le teste degli altri santi vescovi, e protettori di Napoli con altre reliquie di Santi, che si conservano oggi nella cappella del Tesoro; ma prevenuto dalla morte disturbatrice di ogni buon disegno, non si potè mandare in esecuzione quanto egli bramava.

Fuori della porta di s. Antonio per la strada di s. Giuliano si vede una cappelletta dedicata al s. Martire, che dal volgo vien detta s. Gennarello (1), la quale circa gli anni 1550 fu da Alfonso di Gennaro gentiluomo napoletano dedicata al Santo, e dotata parimente; ed ivi si celebra di continuo il santo sacrificio a gloria di Dio, ed onor del suo Martire (2).

Nel tempo che era vicerè di Napoli don Ferrante di Toledo duca di Alva (3), si mosse guerra tra Paolo IV e Filippo II, ed essendo le cose del regno intorbida-

(1) S. Gennaro verso Capodichino.
(2) Nap. sacra.
(3) Ist. di Antonin. Castaldo.

te, avendo le genti del papa assediato Civitella del Tronto fu di mestieri al vicerè di andarvi in persona per ributtare l' inimico, di modo che spinse l' esercito a Giulianova; e vedendo d. Maria di Toledo sua moglie, che la guerra era pericolosa, fè voto al glorioso s. Gennaro di abbellire, ed ornare la sua cappella, che si chiama il Tesoro (1), dove sono oggi custodite tutte le reliquie del duomo di Napoli, se sano e salvo ritornasse suo marito; sicchè per la grazia di Dio seguìta la pace fra il papa, ed il re, volle questa signora osservar la promessa al Santo, anzi fu spronata da un miracolo seguìto nello stesso tempo, essendo arcivescovo di Napoli Alfonso cardinale Carrafa. Si vede oggi il Tesoro situato nella torre a man sinistra, quando si entra la porta maggiore del duomo, ed erano anticamente le scale fatte a lumaca di dove si saliva (2). Occorse che il custode di essa, essendo vecchio male accorto, in una solennità prese quel vaso tondo di argento, dove sono riposte le sacre ampolle del sangue di s. Gennaro, e se lo pose nel petto, per calarlo giù nella chiesa, e ponendo il piede nel primo scalino sdrucciolò cadendo indietro, e dal petto gli uscì quel vaso cadendo sulle scale; sdrucciolò anch' esso gradino per gradino sino alla porta dentro alla chiesa. Corsero tutti giudicando che fossero rotti i cristalli e le ampolline, e il sangue sparso per terra, e ritrovarono il vaso e le ampolline sane e senza alcuna lesione, che recò stupore ad ognuno benedicendo il Signore, che avea conservata quella preziosa re-

(1) Cappella del Tesoro nel duomo.
(2) Acta Curiae archiepisc.

liquia alla chiesa di Napoli. Ciò inteso dalla viceregina, con ogni prestezza fè adornare la cappella, come oggi si vede, e fè fare una nuova scala alla moderna, ed ampliando il luogo fè adornarlo di pitture e stucchi, ed essendo finito nel 1557, vi furono trasferite solennemente le teste degli altri santi vescovi, e protettori di Napoli (1), le quali anticamente si conservavano in diverse chiese, come la testa di s. Severo si conservava in s. Giorgio maggiore, dove giace il suo corpo, quella di s. Agrippino nella sua chiesa, quella di s. Agnello ancora dove è il suo corpo, ed altre degli altri Santi. Ornò detta signora questo sacro luogo di varie vesti sacre di drappo di oro, che sinora si veggono, e dopo partiti da Napoli nel loro stato in Ispagna, edificarono una chiesa ad onor di s. Gennaro in segno della gran divozione, che gli aveano, e per conservar la memoria del voto fatto al Santo. Si legge sulla porta di essa il seguente epitaffio sotto un quadro, dove è la effigie di ambidue questi signori

D. O. M.

Dum Ferdinandus Toletus Alvae Dux Italiae Prorege
Praesidet Truentoque invicta virtute hostes Regni
Neapolitani finibus arcet,
Maria Toleta eius uxor Divo Ianuario aediculam hanc
ex suo Dicat, et voti compos ornat. An. Salutis
MDLVII.

(1) Bolvito nel luogo cit.

Nel piano di Palma (1), villa vicino la terra di Lauro, fu edificata da' terrazzani una piccola cappelletta in onore di s. Gennaro, dove molto tempo fa vi abitava un romito nominato fra Pietro da Norcia: ma Fabrizio Gallo vescovo di Nola la diede a' frati Riformati, ove il detto fra Pietro si fè religioso, ed in progresso di tempo si è fabbricato un degno convento, sebbene in questo incendio del monte Vesuvio del 1631 ha patito gran danni dalle ceneri, e sassi venuti da detto monte.

Correndo l'anno 1526 nel mese di settembre si scoprì la peste in Napoli (2), e di modo cominciò a far progresso nella città, che infinita gente moriva; laonde essendo afflitta Napoli da questo morbo, le fu di bisogno di ricorrere al divino aiuto, ed alla intercessione de' santi protettori. Sicchè a' 13 gennaio 1527, giorno che si solennizzava la traslazione del corpo di s. Gennaro da Monte Vergine in Napoli, radunata tutta la città dentro la chiesa maggiore, si fè una solenne processione col capo, e sangue del Santo per dentro la chiesa, e riposte le sagre reliquie sull'altare maggiore, e dopo cantata una messa del Santo, presente Donato vescovo d' Ischia vicario generale, si stipulò per notar Vincenzo de Bossis solenne strumento in cui dagli Eletti della città, i quali furono Marino Tommacello per la piazza di Capuana, Francesco d' Alagni per Nido, Galeazzo Cicinello ed Antonio Sanfelice per Montagna, Alberico de Liguoro per Portanova, Antonio d'Alessandro per Porto, e Paolo Calamazza per la piaz-

(1) S. Gennaro nel piano di Palma.

(2) Cappella di s. Gennaro detto il Tesoro nuovo del duomo.

*

za del popolo, promisero in nome della città di spendere ducati 10 mila nella fabbrica di una cappella ad onore di detto Santo, e mille scudi per un tabernacolo di oro da riporvi il santissimo Sacramento. Cessò la peste nel 1529; ed il Santo ne diede segno della grazia ottenuta da Dio (1), perchè in questo anno nella piazza di Porto si liquefece il sangue con allegrezza di tutti, non essendosi liquefatto l'anno passato; e non solo il Santo ne liberò dalla peste, ma dalla guerra ancora, essendosi in questo tempo pacificato Clemente papa VII con Carlo V imperatore.

Volle poi la città di Napoli porre in esecuzione il voto, e così nel 1608 a' 7 giugno dentro la chiesa maggiore a man destra quando si entra, con nobil pompa, ed apparato si buttò la prima pietra per la nuova cappella del Tesoro da Fabio Maranta vescovo di Calvi, nella quale pietra è scolpita questa iscrizione

Divo Ianuario, D. Aspremo, D. Agnello, D. Thomae Coeterisque Tutelaribus Neapolitana Civitas saeviente vi pestis anno 1527 sacellum vovit, 1608 fecit.

Dall'altra parte del marmo

Divo Athanasio, D. Severo, D. Euphebio, D. Agrippino Paulo V Pontif. Max. Philippo III Rege, Octavio Aquaviva S. R. E. Cardinale Archiepiscopo, Io. Alphonso Pimentello Beneventanorum Comite Prorege.

(1) Giornali ms di Gregorio Rosso.

Si principiò la fabbrica, essendo la sua pianta a modo di croce, lunga palmi 148 e larga palmi 94, e dove la città di Napoli per l'obbligo del voto dovea spendere 10 mila ducati, oggi per sua magnificenza vi ha speso ducati cento quaranta mila, e finora non è ridotta a perfezione, perchè si vede un grande edificio ricco di marmi preziosi, e di vari mischi. Vi sono 42 colonne di ordine corintio di pietra di borcatello, 26 di esse di palmi 13 l' una, e 16 di palmi 10; i capitelli sono arricchiti di belli fogliami; i pilastri sono di verde, che molto campeggia; tra le colonne vi sono 13 nicchie, dove sono le statue dei santi vescovi e protettori di Napoli, di tutto rilievo di bronzo, e sotto di esse vi sono alcune piccole finestre, dove saranno collocate le reliquie di detti Santi. Sopra del cornicione sono tanti puttini di marmo con le insegne vescovili di quei Santi, e la volta, e la cupola sono tutte di stucco posto in oro, e fra mezzo vi vanno diverse pitture da valentuomo lavorate. Il pavimento è in tal guisa di vari marmi composto, che graziosa vista reca a riguardanti: di fuori vi è una nobile prospettiva, dove sono due colonne di mischio di palmi ventisei e mezzo lunghe, con pilastri grandi scannellati dell' istessa altezza di marmo bianco, al lato di essi vi sono due nicchie con quattro colonne di pietra borcatello di palmi 10 l'una, dove si porranno due statue di bronzo: il frontespizio di sopra è con puttini, e statue di marmo arricchito, in somma è uno de' vaghi edifici che sia. Or questo finito vi trasferiranno le sagre reliquie de' santi protettori, e sarà iuspatronato della città di Napoli, dove si istituiranno alcuni canonici dall'arcivescovo a presentazione

della città, i quali saranno cappellani di questo luogo, come appare per bolle di sommi pontefici.

E vicino la porta della città, che vien anco onorata col titolo di s. Gennaro fu antica una chiesetta (1), dedicata al medesimo Santo, nel vico già detto strada de' Giudei. Questa chiesa in un vecchio inventario del monastero delle monache di s. Sebastiano si trova annoverata tra molte, che si descrivono esser a collazione di detto monastero, con queste parole: *Ecclesia sancti Ianuarii spolia mortis in regione portae sancti Ianuarii* (2). La denominazione di *spolia mortis*, si crede che abbia ritenuto, perchè trasportandosi anticamente i cadaveri fuori della città nei cimiteri, che di sopra abbiamo descritti, ai quali era l'andata per detta porta, l'elemosine sepolcrali si concordavano coi clerici deputati di detta chiesa, benchè paia molto più verisimile fosse così detto, perchè i Giudei che abitavano in detta strada mercanteggiavano, come è loro solito, simili spoglie de' defonti. Oggi questa chiesa è in piedi, ma riverita sotto il titolo di s. Maria degli angeli per uso di oratorio di una degna confraternita di secolari.

Le presenti calamità del Vesuvio hanno mossa la città di Napoli (3) a voler ergere un nuovo tempio al medesimo Santo, da edificarsi nelle falde del detto monte dalla parte di Massa e Pollena, sotto il governo dei rr. pp. Carmelitani scalzi di s. Teresa (4); confidando fer-

(1) S. Gennaro *spolia mortis*.
(2) Si conserva nell' archivio di s. Sebast.
(3) S. Gennaro nel monte di Somma.
(4) Lib. di conclus. della città di Napoli 1632 fol. 98 a t.

mamente in Dio, che alla intercessione del Santo debbano per l'avvenire cessare i danni del Vesuvio, come in Pozzuoli sono mandati via i pericoli de' tremuoti. La iscrizione della pietra già riquadrata per questo effetto si è la seguente

D. O. M. B. M. et S. Ianuario Liberatori.
Urbano Papa VIII. Philippo IV. Rege.
Francisco Card. Buoncompagno Archiepiscopo Neap.
Emanuele Zunica Com. Montifr. Prorege.
F. Paulo Simone Praeposito Generali Ordinis
Carmelitarum Discalceatorum.
Ex pietate Fidelissimae Civitatis Neap.
F. Martinus de Leone de Cardines Episc. Puteolanus
P. MDCXXXII.

Non è fuor di proposito in questo luogo far rimembranza di un nobile, e generoso pensiero, che gli anni addietro accese gli animi della Nobiltà di Napoli, come che al culto, e alla venerazione del Santo si appartenga d'assai (1). Conciosiacchè nel 1591 nel general parlamento (2) i signori napoletani dichiararono esser molti anni, che per soddisfar non meno alla generosità de' loro spiriti, che al debito ossequio verso il glorioso s. Gennaro, aveano proposto formar una milizia di cavalieri col titolo di sì gran protettore, e sotto la osservanza della regola stessa de' cavalieri di s. Gia-

(1) Ordine militare di s. Gennaro.
(2) In lib. 4 Praecedentiarum, et Parlamentorum fidelissimae civitatis Neapol. fol. 48. t. cap.

como, per lo quale effetto sborsavano liberalmente ducati cento mila e più, che fossero bisognati per la creazione delle commende; sperando che la Maestà del re di Spagna, a cui si riserbava e la concessione dell'abito, e la collazione di dette commende, insieme col suo real beneplacito, avesse dovuto conferirle tutti i beneficii semplici e senza cura, che tiene in questo regno. Proponimento veramente degno di prodi cavalieri, poichè non più sotto nomi vani di Leonza, di Nave, di Nodo, di Armellino, e simili imprese nobilitavano le loro spade, ma le consegravano in onor di un Santo, che essendo nobile e napoletano avendo sofferto intrepidamente il colpo della spada micidiale, si era reso altrettanto valoroso campione per Cristo. Già è noto che l'effetto di questa deliberazione non è mancato dai cavalieri, ma dovrebbesi in ogni tempo ritentarne le istanze e rinnovarne le preghiere.

Di alcune reliquie, che sotto il nome di s. Gennaro in diversi luoghi si riveriscono.

E par cosa convenevole in questo capitolo del culto del Santo aggiungere qualche cosa della venerazione che hanno alcune reliquie, le quali si custodiscono in diverse chiese sotto questo nome di s. Gennaro; e sebbene si tiene per certo, che il suo intero corpo si conservi in Napoli, come abbiamo narrato, nè si debba giudicar altrimente, tuttavia perchè nelle traslazioni che si fanno talora de' corpi de' Beati, per soddisfare alla devozione de' grandi soglionsi separar alcuni frammenti, si rende molto probabile, che nelle varie trasla-

zioni seguite in diversi tempi del nostro Martire, si abbiano potuto dal corpo intero dismembrare alcune reliquie, e quelle oggi conservarsi in diversi luoghi. Una di esse principalissima si conserva in Benevento, essendo una parte di braccio, e con ragione con molta venerazione riverita da quei fedeli, dovendo credersi, che o ne' tempi di Sicone principe, che trasferì il suo corpo da Napoli a Benevento nel 817, o pure quando fu collocato da Roffredo arcivescovo di Benevento nel 1129 (1) nella chiesa ad onor suo edificata dall' arcivescovo di Taranto, per incitamento maggiore della devozione di quei popoli dal suo corpo sequestrata. Già abbiamo raccontato conservarsi un dito del Santo nella chiesa al suo nome eretta fuori di Napoli in un tabernacolo di argento (2). Ma nella chiesa di s. Bartolomeo, monastero di monache nella città di Castellammare di Stabia si mostra ancora un pezzo della costa di s. Gennaro, la quale come fu ritrovata gli anni passati in una antichissima chiesa all' incontro del palagio detto Casasana, che Roberto re di Napoli godendo dell'aere di quel luogo come molto giovevole alle sue indisposizioni, edificò magnificamente: ove abitando ancora spesso si ha da credere, che essendo principe non men per sapienza e prudenza, che per divozione e religione stimatissimo, di simili reali doni detto luogo avesse arricchito. Or questa santa reliquia fu trasferita in questo monastero, e collocata in una statua del Santo si porta processionalmente con molta vene-

(1) Vedi sopra al cap. 12.
(2) Vedi sopra al cap. 16.

razione per la città nelle occorrenze di essa, pregando il glorioso Martire, che la protegga e difenda da ogni male.

In altre chiese poi si veggono diverse reliquie di s. Gennaro, delle quali non abbiamo certezza se sono del nostro santo Martire napoletano, o pure di altri di questo nome; giacchè la Chiesa universale de' 14 s. Gennari celebra il martirio (1).

Come si celebrasse la festività di s. Gennaro per lo passato, e come si osservi al presente.

Celebrossi la memoria di s. Gennaro quasi dopo la sua morte dalla Chiesa universale, essendo che gli atti de' suoi patimenti insieme con quelli de' suoi compagni registrati furono da quei notari antichi a ciò deputati, che usavano esatta diligenza in raccogliere le azioni de' Martiri. Imperochè vari libri ne compilarono, che poscia per maggior comodità de' fedeli si ridussero in un compendio, che Martirologio si chiama. Vedesi questo martirio notato nel Martirologio romano, in quello di Adone, di Beda, di Usuardo, del Maurolico, e nel Menologio greco, e mancando l' inverno della persecuzione de'tiranni, cominciò questa pianta felice di santa Chiesa a far sentire a' fedeli gli odori, che spiravano i benedetti fiori de' santi Martiri da lei prodotti, con solennizzare i lor natali, per radicar l' amor divino nei cuori de' cristiani con la memoria di essi, onde era sì grande il concorso de' popoli che convenivano a cele-

(1) Martyrol. Roman.

brare le solennità de' martiri ne' tempi passati, che s. Gregorio Nisseno dice (1), che *Non unius loci, vel civitatis, sed totius plane provinciae populi in unum locum convenientes festa martyrum celêbrare consuevissent.* Lo stesso afferma Prudenzio narrando il concorso dei popoli alla chiesa di s. Ippolito martire il giorno del suo natale: e per togliere quelle reliquie della gentilità, che i falsi dei adorava, fu introdotto il celebrare la memoria de' martiri. E lo stesso Nisseno nella vita di s. Gregorio Taumaturgo dice: *Ut vanis superstitionibus relictis ad Deum converterentur, ut eis in memoriam sanctorum Martyrum sese exhilararent, et oblectarent, atque laetitiam effunderent* (2). E s. Agostino scrivendo contra Fausto dice, che i fedeli antichi piamente celebravano i natali de' martiri con sacrificii e orazioni, non che si sacrifichi, e si ergano altari a'martiri, ma al sommo Dio in onore de' martiri, acciò ci proteggano appresso la Maestà divina (3). *Populus autem christianus memorias Martyrum religiosa solemnitate concelebrat ad excitandam imitationem: et ut meritis eorum consocietur, atque orationibus adiuvetur; ita tamen ut nonnulli martyrum, sed ipsi Deo martyrum sacrificemus, quamvis in memoriam martyrum constituamus altaria.*

Or adunque la chiesa di Napoli per l' addietro con particolar culto ha celebrato la festività del martirio di s. Gennaro, conforme in quei tempi si solennizza-

(1) In orat. s. Theodori.
(2) Theodor. Evang. verit. lib. 8. de Martyr.
(3) Lib. 21, c. 21.

vano i natali dei martiri insigni. Imperochè si veggono le sue antiche lezioni, che nel divino officio si recitavano, che così incominciano: *Temporibus Diocletiani imperatoris*. Inoltre il racconto, ovvero leggenda de' suoi miracoli, che fra l'ottava della sua festività si leggeano, dice così: *Operante divina misericordia rediit communibus votis*. Ed essendosi trasferito il suo corpo da Napoli a Benevento, come dicemmo, da quel tempo sino ad oggi in quella chiesa si celebra ogni anno detta traslazione a' 23 di ottobre con le proprie lezioni scritte da un cittadino beneventano, che presente si ritrovò a detta solennità, che dicono così: *Propitiante Domino qualiter beatissimi Januarii sanctissimum corpus ad suam sedem reductum sit*. Si celebra la festa del Santo a Napoli a' 19 di settembre, e anco in tutta la Chiesa universale per quanto si raccoglie dal sequente breve di papa Clemente IV. Conveniva tutta la città a celebrare i natali del santo Protettore con molta divozione, non solo quel giorno, ma credo ancora tutta l'ottava; e celebrandosi questa festa sul principio delle vendemie, dove i Napoletani si ritrovavano occupati, non potendovi tutti intervenire per quella celebrare con tutti gli ossequii, che dovevano, supplicarono il papa, che differisse in altro tempo la celebrazione di detta solennità, sicchè il papa trasferì detta festa agli 8 di maggio; e dal detto breve si cava ancora, che la chiesa maggiore di Napoli a quel tempo era dedicata a s. Gennaro. Il che si dee tener per vero; anzi quegli oblighi sopra da noi mentovati, che professavano i chierici beneficiati di visitar ogni anno *limina s. Ianuarii*, ancorchè seguitan-

do l'autor della Napoli sagra, abbiamo applicati alla chiesa detta *de foris*, tuttavia a più sanamente giudicare, dalle medesime scritture viene a provarsi, che tali rispetti d'osservanza, come che appartenevansi alla cattedrale solamente, così anco ne confermano, che in quel tempo la cattedrale fosse dedicata a s. Gennaro, anzi in riguardo di lei l'altra esser detta *de foris*; poichè la chiesa di s. Gennaro dentro la città riteneva la special differenza, essendo cognominata *ad diaconiam*, ed altre con diverse denominazioni. È anco certa cosa, che a tempo di Filippo Minutolo arcivescovo nel 1290 non avea ancora Carlo secondo dato principio alla fabbrica del nuovo duomo, perchè si legge nelle scritture del real archivio (1), che detto re nel 1298 cominciasse la fabbrica di questo magnifico tempio, che ora veggiamo, dedicandolo a N. S. Madre di Dio quando fu assunta in cielo. Sebbene altri vogliono, che detta chiesa fosse principiata da Carlo primo, e poi finita dal figliuolo; ad ogni modo il breve fu spedito il terzo anno del ponteficato di Clemente, che fu l'anno 1267, e Carlo primo entrò in regno l'anno 1266 e credo che avesse più voglia in quel principio di debellare Manfredi inimico di santa Chiesa, e stabilire la pace del regno, che incominciare la fabbrica del duomo di Napoli. Dice così il breve

(1) Nell' archivio della Zecca anno 1298 e 99 lit. B. f. 207.

CLEMENS PAPA QUARTUS.

Ante thronum divinae clementiae fideles Christi Sanctorum piis adiuti suffragiis, ad eorum colendu festiva solemnia, eo debent ferventius excitari, quod talium patronorum fulti praesidiis, potiora gloriosae retributionis praemia promerentur. Nos quoque vigilis more Pastoris, oves gregis dominici curae nostrae commissas, quas cupimus in loco pascuae collocare, ad eorumdem Sanctorum trahimus libenter obsequia, ut nullis familiaribus curis implicitae, illos in conspectu Domini devota veneratione collaudent. Volentes igitur, ut beatus Ianuarius apud ecclesiam Neapolis, quae in ipsius honore dicitur dedicata in eius maxime festivitate, fidelium laudibus solemniter extollatur, attendentesque quod xiii kal. octob. quo solet huius festi solemnitas celebrari, singuli vindemiarum occupati laboribus, ab ecclesiarum visitationibus necessario retrahuntur, festivitatem eamdem, ut omnes liberius in eiusdem Sancti gloria iubilo devotae iucunditatis exultent, viii id. maii statuimus, de apostolicae plenitudine potestatis, in ecclesia praedicta deinceps annis singulis celebrandam. Nulli ergo nostrae constitutionis, etc. Dat. Viterbii nonis Ianuarii anno iii (1).

Anticamente la chiesa di Napoli a 19 settembre celebrava solamente la memoria del martirio di s. Gennaro come principale padrone della città, e degli al-

(1) Si conserva nell' arch. del Capit. di Nap.

tri suoi compagni celebrava l' officio infra l' ottava di detto Santo ogni giorno uno. Onde nata controversia negli anni passati, se si dovea celebrare in questa guisa l'officio del santo Martire, ovvero con tutti i compagni, come ordina l' officio romano, Annibale di Capua allora arcivescovo, per togliere ogni dubbio, per tale effetto eresse una congregazione, dove intervennero molti uomini dotti, e fra gli altri il p. d. Gabriele Lettiero Teatino, ed il padre Giovenale Ancina de' padri dell'Oratorio, e maturamente discusso il dubbio conchiusero, che la festività di s. Gennaro si celebrasse sola come principal padrone, con osservarsi in questo lo stile antico di detta chiesa, e de' compagni si celebrasse l' officio il giorno appresso, come si è osservato, essendo dopo stabilito per rubrica generale del Breviario romano.

Celebravasi parimente la memoria della prima traslazione del corpo e sangue del Santo da Pozzuoli in Napoli, come oggidì si solennizza la prima domenica di maggio. Dal che si cava, che il corpo, la testa ed il sangue di s. Gennaro furono unitamente trasferiti in Napoli, perchè il sangue fosse stato trasferito dopo il suo corpo, la chiesa di Napoli solennizzerebbe quest'altra traslazione, mentre che ella non celebra se non due traslazioni del Santo, questa e quella di Monte Vergine in Napoli.

Erano sì grandi i favori e le grazie, che del continuo riceveva la città di Napoli dalla protezione di s. Gennaro, che Gaspare di Diano arcivescovo di Napoli nel 1440 ordinò nelle costituzioni sinodali, che per tutto l' anno una volta il mese da tutto il clero, tanto

secolare quanto regolare si celebrasse l'officio della festività del Santo nel rito doppio.

Ed essendo trasferito il suo corpo da Monte Vergine in Napoli nel 1597, cominciò a celebrarsi questa seconda traslazione a 14 di gennaio con l'officio doppio; onde così si legge nel catalogo de' Santi ordinato da Decio cardinal Carrafa arcivescovo di Napoli nel sinodo 1619, che si celebrasse per tutta la diocesi.

XIV IANUARII.

Secunda translatio sacri corporis s. Ianuarii e monasterio Montis Virginis Neapolim: duplex. Fit idem prorsus officium, atque in prima translatione dominica prima maii.

Si diede alle stampe l' officio del Santo insieme con gli altri de' santi vescovi, e protettori di Napoli nel 1525 coi responsorii, antifone proprie con le già mentovate lezioni antiche, con inni particolari pur antichi, e con la propria orazione; e perchè detto officio avea assai del semplice stile di quei tempi, Sisto V rifece le lezioni riformando l' officio, e volle che i responsorii, gl' inni, e la orazione si prendessero dal comune de' martiri, ordinando a tutta la Chiesa, che il giorno del martirio di detto Santo si recitasse detto officio; e Gregorio XIV ordinò nel regno di Napoli, che il giorno della festività del Santo si osservi come tutte le feste di precetto.

Ultimamente nel 1625 sono state approvate dalla Congregazione de' Santi Riti alcune lezioni, antifone ed orazioni del Santo, cioè quella della sua festività e del-

la sua traslazione al primo di maggio, e l'altra ai 14 di gennaio, dove si ordina, che solo nella chiesa maggiore di Napoli si abbia da celebrare.

Delle offerte, e donativi fatti a s. Gennaro

Costumavano gli antichi cristiani, per la divozione che aveano ai santi martiri (1), non solo di fabbricar loro chiese, ed ornarle con pitture de' loro martirî, celebrando in esse con pompa i lor natali, ma di preziosi doni arricchir anco le loro tombe; onde s. Paolino (2) scrivendo il natale di s. Felice martire, racconta i donativi di gran valuta, che faceano a quel Santo, di vasi di argento, di drappi di oro, e ricami di seta lavorati con vaghe figure, di lampade, di sottilissimi lini, ed altre offerte. E s. Gregorio scrivendo a Secondino, dice, che i cristiani offrivano ai sepolcri de' martiri aromi, e diversi preziosi liquori, acciocchè si bruciassero in onor loro (3): *Aloem vero*, dice, *thymiamia*, *styracem*, *balsamum sanctorum martyrum corporibus offerenda*, ed ornavano ancora le chiese con varie lamine di argento, che avanti l'ingresso dei loro sepolcri si solevano affiggere, e questi erano i voti, che faceano i fedeli, conforme oggidì si costuma nella Chiesa universale.

Senz' alcun dubbio la sacra tomba, dove si riposò per lo addietro il corpo di s. Gennaro, fu onorata di ricchi

(1) S. Paulin. ep. 12.
(2) S. Paulin. in 6 nat. s. Felicis.
(3) S. Greg. lib. 5, ep. 53.

donativi de' fedeli, che per la lunghezza de' tempi a noi sono celati; nondimeno quelli, di che abbiamo certezza, per gloria sua racconteremo, e de' moderni ai tempi nostri offerti al Santo ne abbiamo formato il seguente catalogo.

Fu Carlo secondo divotissimo di s. Gennaro, il quale volle nel 1305 che la sua testa si racchiudesse in un simulacro di argento indorato, e ne diede cura ai suoi tesorieri, i quali la fecero lavorare dai seguenti tre artefici, come si legge dalle quì notate scritture cavate dal reale archivio, dove si fa menzione del pagamento, e dell'oro che si spese per indorare detto simulacro, che sino al presente si vede con la sua veste tempestata delle armi smaltate della casa di Angiò.

Magistro Stephano Gottifredo, Guillelmo de Verdelaya, et Milectae de Ausuris aurifabris nostris pro gagiis eorum mensium novemb. et decemb. praedictae tertiae indictionis, ad certas rationes in quaterno ipso distinctas, in carolenis argenti uncias novem, et eisdem aurifabris convertendas per eas in expensis faciendis pro opere capitis b. Ianuarii, quod per eos deargentari mandavimus in carolenis argentei uncias novem (1).

Nell'altra scrittura dice:

Gottifredo aurifabro, et familiari nostro, pro deaurando opere argenteo, quod includendum caput b. Ianuarii fieri mandavimus de auro fino florenorum pondere libram unam (2).

(1) In registro Siclae sign. 1306 lit. Z. f. 115 a ter.
(2) Eod. regist. fol. 118.

Giovanni XXII sommo pontefice nel 1333 per la divozione che avea al Santo, fè donativo alla chiesa maggiore di Napoli (1), ed all'arcivescovo, che a quel tempo si chiamava Giovanni secondo di questo nome, ed al Capitolo di un panno di oro prezioso, ed in esso era lavorata tutta l'istoria del martirio di s. Gennaro, dichiarando ne' seguenti brevi, che detto panno fu comprato in Francia da maestro Raimondo de Salgi canonico di Parigi, e Nunzio in quei paesi de' danari della Sede apostolica, e dato fu a conservare alla società de' Buonacorsi mercanti fiorentini. Imperochè il papa ordina a detti mercanti, che debbano consegnare detto panno all' arcivescovo, ed al Capitolo di Napoli, per ornarne perpetuamente quella chiesa. E sebbene in uno di detti brevi si fa menzione che il corpo di s. Gennaro a quel tempo si riposasse nel duomo di Napoli, questo è notabile errore, perchè chiara cosa è da quel che abbiamo raccontato, che il corpo del Santo stava nel monastero di Monte Vergine; e credo, che non solo sia stato errore del copista, ma ancora errore universale, ed anco degli stessi Napoletani, che dovevano stimare, che il corpo del Santo fosse nella chiesa maggiore, essendo così creduto da tutti; onde quando fu ritrovato poi in Monte Vergine si sa che allegrezza, e che diligenza fecero per riaverlo, e ricondurlo in Napoli. Dicono i brevi così:

(1) Catal. dell' archiv. di Nap.

IOANNES EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI.

Venerabili fratri archiepiscopo, et dilectis filiis Capituli neap. Ecclesiam neapolitanam, ad quam dilectionis, et devotionis specialis affectum gerimus, honorare volentes, quemdam pannum aureum imaginibus beati Ianuarii martyris, cuius corpus in eadem requiescit ecclesia, historiatum decenter, ut accepimus de pecunia nostra emptum, quem dilectus filius magister Raymundus de Salgis canonicus parisiensis, cappellanus noster, tunc in partibus illis apostolicae sedis Nuntius, penes dilectos filios mercatores Bonacursiorum de Florentia commorantes Neapoli, quousque nos de illo aliter ordinaremus, deposuit conservandum, memoratae neapolitanae ecclesiae, ob divinam, et eiusdem Sancti reverentiam, pro decore, et ornatu ipsius ecclesiae, damus, concedimus de gratia speciali. Quocirca discretioni vestrae per apostolica scripta mandamus, quatenus pannum ipsum, quem per alias literas mercatoribus praedictis directas vobis, per eos assignari mandamus, suscipientes devote illum ordinetis, et disponatis in eadem ecclesia pro ornatu, et decore huiusmodi perpetuo conservandum. Datum Avinione XV Kal. septemb. pontif. nostri anno 18 (1).

Segue un altro breve diretto ai mercatanti, che dice così:

(1) Si conserva nell' arch. del Cap. di Nap.

Eisdem mercatoribus. Cum quemdam pannum aureum imaginibus beati Ianuarii martyris historiatum, quem dilectus filius magister Raymundus de Salgis canonicus parisiensis, cappellanus noster, penes vos deposuit conservandum ecclesiae neapolitanae pro decore, ac ornatu ipsius, ob divinam, et ipsius Sancti reverentiam, dederimus, et concesserimus de gratia speciali discretioni vestrae praesentium tenore mandamus, quatenus venerabili fratri nostro archiepiscopo, et dilectis filiis Capituli neapolit. dictum pannum pro ornatu, et decore huiusmodi perpetuo conservandum in ipsa ecclesia, studeatis celeriter assignare, facientes super eadem assignatione confici publicum instrumentum, seriem praesentium continens illud nobis fideliter transmissuri. Dat. ut supra (1).

SEGUONO ORA LE OFFERTE, CHE A NOSTRI TEMPI SONO STATE CONSEGRATE AL SANTO DA VARIE PERSONE ILLUSTRISSIME, E DA ALTRI CITTADINI NAPOLETANI.

Primieramente il duca di Seminara della famiglia Spinelli donò una lampada di argento con annui ducati nove per l'olio, che tutto l'anno arder dovea notte e giorno avanti la testa ed il sangue del Santo.

La città di Napoli nel 1579 ordinò si spendessero ducati 600, per chiudere con due portelle di argento il luogo, dove si conservano la testa ed il sangue di s. Gennaro: non si finì questo lavoro, ma bensì conservansi

(1) Si conserva nello stesso archivio.

alcune piastre di argento di basso rilievo dell' istoria del suo martirio da valente mano lavorate, che doveansi a questo effetto adoperare.

Il sig. conte di Benavento vicerè di Napoli, donò un paio di blandori di argento di valuta di duc. 1000.

Il consigliere Cesare Alderisio ne donò un altro paio simile della stessa valuta, e donò ancora una collana di oro di molti pezzi lavorata con diverse gioie di molta valuta.

I cavalieri della piazza di Nido donarono sei candelieri di argento grandi lavorati per l' altare del Tesoro, del valore di duc. 800.

La Comunità della nobile arte della seta donò una croce grande col piede, tutta d' argento lavorata, che costa ducati 1200.

Il sig. duca di Ossuna vicerè di Napoli donò al Santo una gioia con uno smeraldo fino, con diamanti, e rubini, della valuta di duc. 1500.

Il consigliere Gio: Tommaso Vespolo fè una base alla testa del Santo tutta di argento, istoriata con rilievi, della valuta di duc. 500.

Il sig. duca di Alba, vicerè di Napoli, donò una lampada grande tutta lavorata, ed un' altra piccola all' uso di Spagna, di valuta di duc. 1500.

La gran Corte della Vicaria donò una collana di oro di molti pezzi lavorata con pietre di giacinto, e madreperle, con un gioiello pendente di breccione di rubino grande intagliato a sole con tre perle pendenti di molto valore.

La signora Dorotea Acquaviva, principessa di Avellino, donò al Santo sei giarre di argento per l'altare, ed

un Crocifisso grande pur di argento , col piede lavorato, e la croce di ebano nero.

I cavalieri di Nido donarono un paro di candelieri di argento al Santo.

Diverse persone divote del Santo donarono in più volte 16 lampade di argento tra grandi, e piccole.

Altri divoti donarono tre paia di candelieri di argento tra grandi e piccoli.

La sig. D. Gio: Ruffo, principessa di Scilla, donò al Santo una mitra di argento lavorata.

Sebastiano Vespolo donò una pietra di argento di basso rilievo lavorata al Santo, ed un'altra ne donò Giacomo Antonio Pironto insieme con una lampada.

La signora principessa di Squillace ha donato alla cappella del Tesoro annui duc. 105 per tante cere, e biancherie per servigio di detta cappella , ed anco un gioiello con un breccione di smeraldo con 4 rubini.

La signora Diana Caracciolo ha donato un zaffiro incastrato in oro a modo di gioiello.

La signora Camilla Scoppa ha donato al Santo un breccione di smeraldo con 4 rubini , incastrato in oro a modo di gioiello.

Una persona divota dopo l' incendio dell' anno passato donò al Santo una mezza catena di oro, che pesa once sette e mezzo.

Alcune divote signore donarono al Santo dopo l' incendio una catena di oro , che pesa once 15 e mezzo, con patto , che non si togliesse mai da sopra la testa del Santo.

La signora Maria Imperato ha donato al Santo alcuni pendenti di oro.

Afragola, che è uno de' nobili casali di questa città, dopo l'incendio del Vesuvio portò processionalmente un gonfalone di damasco cremisino, dipinto di lavori di oro, e con la effigie del santo Protettore.

Un altro di sì fatti, ma più magnificamente adorno, nella processione generale de' 20 di maggio del 1632 ha donato ancora la città di Napoli, ed insieme col sopra mentovato nella chiesa maggiore dal bellissimo soffitto si vede pendente.

I dottori del tribunale hanno dato esempio di sincera divozione, concorrendo volontariamente in alcune tasse, per far lavorare due blandori di argento; ma la somma del danaro raccolta, che ascendeva a ducati 900 incirca, è paruto più convenevole ai Superiori doversi impiegar in sussidio della fabbrica della chiesa di s. Gennaro, che alle falde del Vesuvio hassi da edificare, come abbiamo già raccontato.

Altri personaggi divoti in diversi tempi han fatte molte altre varie offerte alla cappella del Tesoro, come di calici di argento, vasi di argento, statue di argento, pianete e panni di altare, di vari drappi di seta, ed oro di gran valuta, che ascendono alla somma di duc. 5000, che per brevità si tralasciano.

Ed avvegnachè siano tutti questi donativi di qualche considerazione, tuttavia chi non dirà che siano piccolissime retribuzioni in riguardo dei continui, e maravigliosi benefici, che riceve la città e regno di Napoli dalla custodia del santo Protettore? Protezione veramente più che di patriotta, e più che di padre! Abbiamo di ciò sopra raccontati alcuni effetti, ma più altre cose si potevano riferire, che riserbiamo a miglior diligen-

za. Aggiungerò solamente per fine non solo di questo capitolo ma dell'opera stessa, un avvenimento che essendo accaduto nella età nostra non doveva da noi obliarsi, e si è, che essendo nel 1607 una crudel penuria cagionata dalla gran siccità della stagione, e minacciandosi peggiore nell'anno seguente, la città che stava sprovvista di frumento, mancandole ogni speranza di umana provvisione ricorse agli aiuti divini, procurando dalla intercessione di s. Gennaro il rimedio, e così avvenne. Imperochè dopo una solenne processione per la città con le reliquie del Santo si videro non aspettate, e non isperate comparir in porto molte navi cariche di grano, e per universal applauso di tutti, fu acclamato doversi riconoscer per grazia del santo Protettore.

CAPITOLO XVII.

Con varie ragioni e scritture si palesa, che s. Gennaro sia nato nella città di Napoli.

Quantunque gli antichi scrittori, che la vita del santo Martire scrissero (1), non così chiaramente lasciato avessero ai posteri di qual patria nato fosse; nulladimeno da' Beneventani si tiene per certo che egli nella lor città nascesse, seguitando la opinione di alcuni moderni scrittori, come di David Romeo, Paolo Regio, fra Egidio Scaglione, ed altri: ma quanto siano lontani dal vero, dimostreremo con chiare ed evidenti ragioni, e con

(1) D. Antonio Caracciolo nei fasti della chiesa di Napoli tratta questa materia molto dottamente.

varie scritture vedremo, che s. Gennaro nacque nella città di Napoli, e non altrove.

Considerando a lor favore i Beneventani, che in quei tempi era solito il popolo, ed il clero elegger per vescovo della città un loro cittadino, e benchè nella Chiesa di Dio si praticasse questa usanza, ad ogni modo più volentieri concorreva il popolo, ed il clero ad elegger persona straniera, che per virtù celebre fosse, che di nominar per pastore qualunque altro lor cittadino, imperochè chiari, ed infiniti sono gli esempi, che nelle vite de' Santi di ciò leggiamo, come nella vita di s. Gaudioso vescovo di Salerno (1), che essendo di patria Napoletano, fu da' Salernitani chiamato a reggere e governare quella chiesa. Si racconta nel Santuario capuano, che nel 443 i Capuani crearono lor vescovo s. Prisco giuniore, ed i Beneventani nel medesimo tempo elessero per pastore s. Tammaro, essendo ambidue stranieri, i quali fuggendo la crudel persecuzione de' Vandali nell' Africa giunsero in regno, e per la santa vita che menavano, furono da quei popoli eletti vescovi delle loro città. Riferisce il Mosca nell'istoria de' vescovi di Salerno, che nel 468 furono promossi al vescovato Littiero nato in Roma, e nel 872 Laudemario nato in Nocera, e nel catalogo degli arcivescovi di Amalfi si legge essere stato acclamato per arcivescovo di questa chiesa Gio. prete beneventano. S. Paolino quantunque fosse di nazione Francese, fu eletto vescovo di Nola, Stefano figliuolo del duca di Napoli nel 844 fu eletto vescovo di Sorrento, s. Bernardo nato in Guascogna fu nominato

(1) Breviario salernit. Mosca de' vescovi di Salerno.

vescovo di Genova (1), Leone Conti romano fu creato arcivescovo di Napoli (2), e cento e mille altri appresso le storie se ne ritrovano. Dunque non vale il dire che s. Gennaro dai Beneventani fosse eletto vescovo di Benevento, perchè nato fosse in Benevento.

Oltre di ciò dicono i Beneventani, che sino al presente giorno si vede nella loro città la casa di s. Gennaro. Al che si risponde, che non per questo si raccoglie che il Santo nascesse in Benevento, perchè si veggono ora le reliquie della casa, dove dicono che egli abitasse; anzi tengo per fermo, che questa casa non fosse mai sua, considerando le persecuzioni crudeli di quei tempi (3), che non permettevano ai poveri vescovi il far le loro funzioni in pubblico, ma erano necessitati a fuggire nelle caverne e nelle grotte, e non dimorare ne' palagi e nelle pubbliche case; mentre i tiranni perseguitavano i cristiani, e cercavano di distruggere il lor nome; anzi l'antico uso di quei cristiani era (4), che le case di quei santi vescovi, ed altri martiri, dove un tempo abitarono, consacravano in chiese ad onor loro, come in diverse leggende di Santi si racconta (5). Leggiamo che la casa di s. Cecilia fu convertita in chiesa, in quella di s. Alessio edificarono una chiesa, in Napoli la casa di s. Severino fu ridotta in chiesa (6), quella di s. Aspreno divenne oratorio (7), quella di s. Agrip-

(1) Catalogo de' vescovi di Genova.
(2) Catalogo degli arcivescovi di Napoli.
(3) Baron. tom. 2.
(4) Flos Sanctorum.
(5) Vita de' Santi del Surio.
(6) Nap. sacra.
(7) Stor. di Napoli di Gio. Villani.

pino fino al presente si vede eretta in chiesa, in quella di s. Attanasio si fè una chiesa, ed un ospedale, ed altre infinite; sicchè senza alcun dubbio avrebbero fatto il simile quegli antichi cristiani di Benevento, cioè di convertire in chiesa questa casa, che al presente dicono essere stata abitazione di s. Gennaro. Ma certamente hanno equivocato, perchè questa casa, che del santo Martire napoletano asseriscono essere stata, non fu sua, ma di un altro Gennaro vescovo di Benevento, che fiorì nel 347, ed intervenne al Concilio sardicense insieme con Calepodio vescovo di Napoli (1), Vincenzo vescovo di Capua, ed altri. E che questa casa sia stata di questo altro Gennaro, si raccoglie da una probabile congettura, perchè in questo tempo la Chiesa cattolica godeva una pace (2), e tranquillità grandissima sotto l' impero di Costantino Magno, che cessata la persecuzione, i vescovi liberamente potevano celebrare le loro funzioni, ed abitare in pubbliche case, e non nelle caverne e grotte, non dubitando di esser danneggiati, nè che distrutte fossero le abitazioni.

Aggiungono di più, anzi si cava dalla sua leggenda, che s. Gennaro avesse la madre in Benevento, e per questo si deve credere, che il Santo nato fosse in Benevento. Rispondo che non è gran fatto, che un vescovo menasse al suo vescovato la madre (3), tanto maggiormente che essendo ella donna pia e religiosa, volesse godersi la conversazione di un figliuolo così adorno

(1) Concil. generalia tom. 1.
(2) Baron. tom. 3.
(3) Vedi il cap. 1.

di virtù, che lo resero degno del martirio, e lo seguisse in Benevento. Leggiamo nella vita di s. Lorenzo martire, che da Spagna sua madre lo seguisse in Roma, e di s. Agostino, che seguito era da s. Monaca sua madre, dovunque andava. Nè perciò si deve dire, s. Lorenzo fosse nato in Roma, perchè sua madre stava seco in Roma, nè tampoco s. Agostino milanese, perchè con sua madre dimorasse gran pezza in Milano. Così neanco noi creder dobbiamo, che s. Gennaro sia nato in Benevento, perchè sua madre albergasse seco in Benevento.

Si raccoglie ancora quanto sia vana la opinione de'Beneventani in tener per fermo,che s. Gennaro sia stato lor cittadino, perchè da quel che si legge negli atti del suo martirio,si vede chiaro il contrario,perchè dopo che furono decollati i santi martiri, alcuni cristiani di diverse città, i quali custodivano quei sacri corpi, usarono gran diligenza in pigliarli, per dar loro sepoltura nelle loro città. Imperochè si sa (1), che i Napoletani presero il corpo di s. Gennaro, quei di Pozzuoli i corpi di s. Procolo, Eutichete ed Acuzio, i Misenati il corpo di s. Sosio, ed i Beneventani i corpi dei santi Festo, e Desiderio: di modo che se s. Gennaro, fosse stato cittadino di Benevento, avrebbero usata ogni accurata diligenza di prendere il suo corpo sì per la cittadinanza, come ancora per essere stato loro vescovo (2). E che ciò sia vero, osservisi che Cisio cittadino, e senator di Benevento di molta autorità, se usò gran diligenza in far

(1) Lezioni antiche del martir. del Santo.
(2) Vedi il cap. 7.

raccogliere i corpi de' santi Festo , e Desiderio , il simile senza fallo avrebbe fatto in riportarne il corpo di s. Gennaro, se stato fosse cittadino Beneventano.

Dico di più , che i Beneventani con qualche segno esteriore avrebbero conservato al mondo una tanta memoria , che s. Gennaro fosse stato loro cittadino , con dedicar a quel tempo qualche chiesa al suo nome nella lor città, e pur dall' ora insino ad oggi non si vede in Benevento antico vestigio di piccola cappella, non che di formata chiesa dedicata da essi a questo glorioso Santo, come si veggono nelle altre ai loro cittadini erette. Imperocchè si legge nella vita del Santo, che il mentovato Cisio nobilissimo senator di Benevento, benchè gentile, fè prendere i santi corpi di Festo, e Desiderio cittadini beneventani , ed in una magnifica chiesa da lui edificata fè collocarli , battezzandosi esso con tutta la sua famiglia; siccome ancora i medesimi Beneventani in quel luogo detto Erenario , dove furono nascosti i corpi de' predetti Santi, quando si conducevano in Benevento, edificarono un oratorio, dedicandolo ai detti santi martiri. Ma che s. Gennaro sia napoletano (1) , vaglia per testimonio ciò che fecero i suoi compatriotti in quel luogo , dove gli fu mozza la testa ; imperochè nel medesimo tempo gli edificarono una cappella , che sempre si è conservata sotto il dominio della città di Napoli, come si è detto , ed in progresso di tempo fabbricarono una gran chiesa ad onor suo fuori le mura di Napoli, ove trasportarono il suo corpo. Con altra occasione un'altra ne fu costrutta dentro la città, e den-

(1) A car. 36, 108, 109.

tro la chiesa maggiore vi fu edificata quella sontuosa cappella da Oliviero cardinale Carrafa, dove ora giace il suo corpo, ed inoltre si veggono altre cappelle ancora dedicate ai santi vescovi, cittadini di Napoli.

In quanto poi alle scritture che chiaramente parlano, che s. Gennaro sia nato in Napoli, oltre la cronica antichissima di s. Maria del principio (1), che chiama *sanctum Ianuarium martyrem civem neapolitanum*, veggasi la cronica di Napoli scritta da Bartolomeo Caracciolo detto Carrafa, che manoscritta va attorno, il quale visse a tempo della regina Giovanna prima,in cui si parla della patria di s. Gennaro in questa guisa:

Per li meriti, e preghiere de Sancto Iennaro nostro Citatino, che fo della Piazza de Forcella, liberò Napoli soa Patria da lo foco del monte Vesuvio, sin come non manca ancora de pregare di continuo Dio per li suoi patrioti Napoletani

E Gio. Villani parimente nella sua cronaca di Napoli dice, che il Santo sia napoletano, raccontando una visione, che ebbe una buona donna con tali parole:

Essendo andata una donna a visitare l' oratorio e l' altare, dove stà lo corpo del Santo Martire Iennaro Cavaliere, e Cittadino di Napoli.

Si leggono ancora in un antichissimo calendario ms in pergamena, che si conserva nella chiesa maggiore di Napoli, queste porole con lettere rosse:

19 Septembris Sanctus Ianuarius Neapolitanus, Episcopus et Martyr. Nè si può dubitare che questo Santo

(1) Si conserva ms nell' archivio del Cap. di Nap.

non fosse stato vescovo di Napoli, perchè la chiesa di Napoli non ebbe mai vescovo martire, nè di nome Gennaro.

Inoltre in un antichissimo officio della Madonna scritto in carta pecora, che fu di Nardo Coppola figliuolo del conte di Sarno, che oggi si serba appresso il dottor Francesco Antonio Porpora, si legge in questo modo:
19 Septembris Sanctus Ianuarius Episcopus, et Martyr Neapolitanus, e lo stesso afferma Alberico Oliva nei commentarî sopra i riti della corte arcivescovile di Napoli.

Si raccoglie ancora da uno scrittore beneventano (1), che fiorì nel 817, che il Santo non fu altrimente cittadino di Benevento, perchè nel racconto, che egli fa della traslazione del corpo del Santo da Napoli a Benevento per lo principe Sicone, non chiama mai s. Gennaro cittadino beneventano, ma bensì pastore, e padre loro: *Suum namque patrem se recepisse gaudebunt.*

Ed inoltre dice (2), che si rallegrava il principe Sicone di aver condotto il Santo nella sua antica sede *Laetaturque quod Patrem sibi, et suis reduceret.* Ed in un altro luogo ragionando dell' ingresso, che fè il corpo del Santo in Benevento, dice così: *Igitur urbem laetantes cum Martyre suo ingressi sunt*: che se nato fosse il Santo in Benevento, non credo che questo scrittore avrebbe defraudata la sua città di tal gloria in questa opportunità.

(1) Acta ms translationis sancti Ianuarii ex Neap. Beneventum a Syncrono conscripta.

(2) Cap. 12.

Leggesi parimente nella vita di detto Santo, che essendo cessata la tempesta della persecuzione, che pativano i cristiani, vollero dare a quel sacro corpo più onorata sepoltura, e trasferendolo da quel luogo detto Marciano, il collocarono in Napoli nella chiesa al suo nome dedicata, ed in tal funzione intervennero i parenti del Santo, che abitavano in Napoli: dunque la consequenza è chiara, che il Santo nascesse in Napoli.

Ma che sto sopra ciò a far tanta dimora, se il testo della sua leggenda a favor nostro dà la sentenza, dove dice che i corpi di quei sette fortissimi combattitori, che per Dio ugualmente presero il martirio, furono dai cittadini nelle loro città restituiti, i quali appresso Dio non cessano mai di pregare per la difesa delle loro patrie, e di quelli ancora che divotamente loro si raccomandano? Le parole della leggenda sono queste:

Septem namque fortissimi athletae Dei pariter suscepere martyrium quorum singuli suorum civium restituti urbibus, perceptum a Domino patronatum gerere non desistunt, praestantes beneficia devota mente, et sincera fide petentibus (1).

Or adunque se, come dicemmo di sopra, ciascuna città prese il suo cittadino, ed i Napoletani tolsero s. Gennaro, resta chiaramente provato, che il Santo sia nato in Napoli.

E questo è quanto abbiamo potuto raccogliere delle memorie della vita e miracoli del Santo, che sia a gloria di Dio, e ad onor del suo Martire benedetto.

(1) Questo si legge nelle sue lezioni antiche.

IL FINE.

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTA OPERA.

A

*

B

C

D

I

M

N

O



ELEGIA

Del ch. canonico della insigne Collegiata di s. Giovanni maggiore di Napoli Gennaro Radente seniore, relativa al patrocinio ed alle varie fasi, cui soggiace il prodigioso sangue di s. Gennaro, sempre che di rincontro al capo del glorioso Martire mirabilmente si scioglie.

IN DIVUM IANUARIUM

NEAPOLITANUM INDIGETEM

Fausta ego Parthenope cognatas inter et Urbes
  Maxima, quae tanto fulta patrocinio.
Laomedontaeae certent vel Numina mecum
  Trojae, Romulea et moenia Martis opus.
Nam prae humili myrto quantum eminet alta cupressus,
  Ante alias tantum proveho ad astra caput.
Externos exosa Deos, quos Fabula mendax
  Commenta est, patrio glorior Indigete.
Nonne ego te puerum, Ianuari, ut Mater alumnum,
  Nutrieram, et Cives inter adultus eras?
Nunc Coelo adlectus novus Incola sydera calcat
  Sublimis, votis damnat et ipse suos;
Et Patriam Patris obtutu nunc prospicit, idem
  Nunc tendit palmas, et sua vota Deo.
In terris quoties humilemque genuque minorem
  Pro patria vidi fundere ab ore preces?
O Deus, ajebat, procul hinc sit vis inimica,
  Ne noceant Urbi Vesvia saxa, cinis.

Has testor dextras Coelo plerumque supinas,
Ipsumque obtestor te , lacrimose puer.
O utinam pro me fusas in vase receptas
Servasset lacrimas sedula cura Patrum!
Hae lacrimae , Cives , clamarem , ignita Vesevi
Saxa represserunt : thurea liba date.
Quid memorem lacrimas? lacrimae sunt signa doloris ;
Quondam illi pro me sit doluisse satis.
Nam moriens mihi quam carum dedit ille Cruorem;
« Patria , sit Cruor hic vita , triumphus , » ait.
En Cruor hic vivax , et ego cum sanguine vivo ;
Est vitae Sanguis fervidus indicium.
Saepe manu versans, speculor mea fata, Cruorem,
Cum rubet; et Martem me monet indomitum.
Si fervet ; ruptis erumpet Vesvius antris:
Si nigricat; subita et Mors mihi tela parat:
Cum fluitat; Coelo pluvias exhorreo obortas:
Si durescit adhuc; et sata terra negat :
Cum globus adparet liquefacto in Sanguine; heu me !
Quot mihi ceu montes sunt superanda mala :
Si pallet ; pecorique , hominique erit horrida pestis :
Cum spumat; laetor, nam mihi fausta canit.
Quot monstrat patienda mihi mala! vix sua posco
Numina , et ipse mihi nil nocitura fugat.
Ne mireris nulla meam discrimina vitam
Si versant, hospes ; nam mihi vita Cruor.
Iamdudum deserta legens sine Vindice tanto
Haec loca dixisses : hic sita Parthenope.
Ecce triumphales arcus , et templa dicantur ,
Quaque decet pompa ducitur ille Cruor.

Procedit ; concurritur undique ; clamor it astris :
« Noster ave Civis, vive Pater Patriae ».
Aras adscendit , pompas miratur , et Urbem
Spectat , cognoscit dona , preces , lacrimas.
Haud mora durus adhuc Sanguis divellitur , ultro
Fervet , spumescit, purpureusque fluit.
Extemploque Parens , et Nata liquescimus ambo ,
Hunc pietas movit, meque Parentis amor.
Tum lacrimosa sinu patrium complexa Cruorem
Reddimus alternis oscula , Nata , Parens.
Fortunata ego , quae tanto ditata Parente,
Dum vivet Sanguis , vivet amor Patriae (1).

1) La sudetta elegia fu scritta dal Radente verso il 1760.



PARAFRASI IN OTTAVA RIMA

Di alcuni distici della precedente elegia, e segnatamente, quelli che riguardano le varie fasi del prodigioso sangue, per un erudito maestro del seminario diocesano di Napoli già defonto.

Quel sangue parlerà, quando il celeste
Sdegno su i falli verserà le pene.
Se rosseggiar si mira, ahimè! funeste
Saran le guerre alle sebezie arene.
Se tinto è di pallor, verrà la peste
Apportatrice di funeree scene.
Se è nero, picchierà le nostre porte
Non aspettato l' Angelo della morte.

Se sorge un globo in mezzo al sangue, oh quante
Volte sarem nel dolor cacciati!
Se è duro, il frutto non daran le piante,
Se ondeggia, un turbo piomberà su i prati,
Se bolle, si vedrà cupo-tonante
Il Vesevo innalzar globi infuocati,
Deh! scacci, o Protettor, da questa terra
La peste, il fuoco, i turbini, la guerra.

Ma se lo vedi spumeggiare, o mio
Patrio soggiorno tu sarai felice!
Perchè di mille Cherubi all' arpeggio
Vedrai fiorir la valle, e la pendice.

E come un dì l' Arcangelo di Dio
Salvò le soglie ebree dall'ira ultrice,
Così dai mali tu sarai campato,
Finchè quel sangue ti starà d' allato.



CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la domanda del tipografo Ambrogio Maria Scarpati, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera Vita e Miracoli del glorioso Martire s. Gennaro vescovo di Benevento.

Visto il parere del Regio Revisore P. Liberatore Luciano.

Si permette che la suindicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all'originale approvato.

Napoli 16 gennaio 1856.

IL CONSULTORE DI STATO
Presidente provvisorio — CAPOMAZZA
Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.

Commissione Arcivescovile per la Revisione de' libri.

Nihil obstat
Vincentius Sannicandro
Censor Theologus.

Imprimatur
pro Deputato
Leopoldus Ruggiero
a Secretis.

ERRORI					CORREZIONI
Pag.	23	linea	17	che legato,	— che, legato
»	28	»	21	Giunte	— Giunto
»	58	»	31	con, questi	— con questi,
»	80	»	9	Viscoso	— Viscovo in alcuni esemplari
»	92	»	17	glosiosi	— gloriosi.

